



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

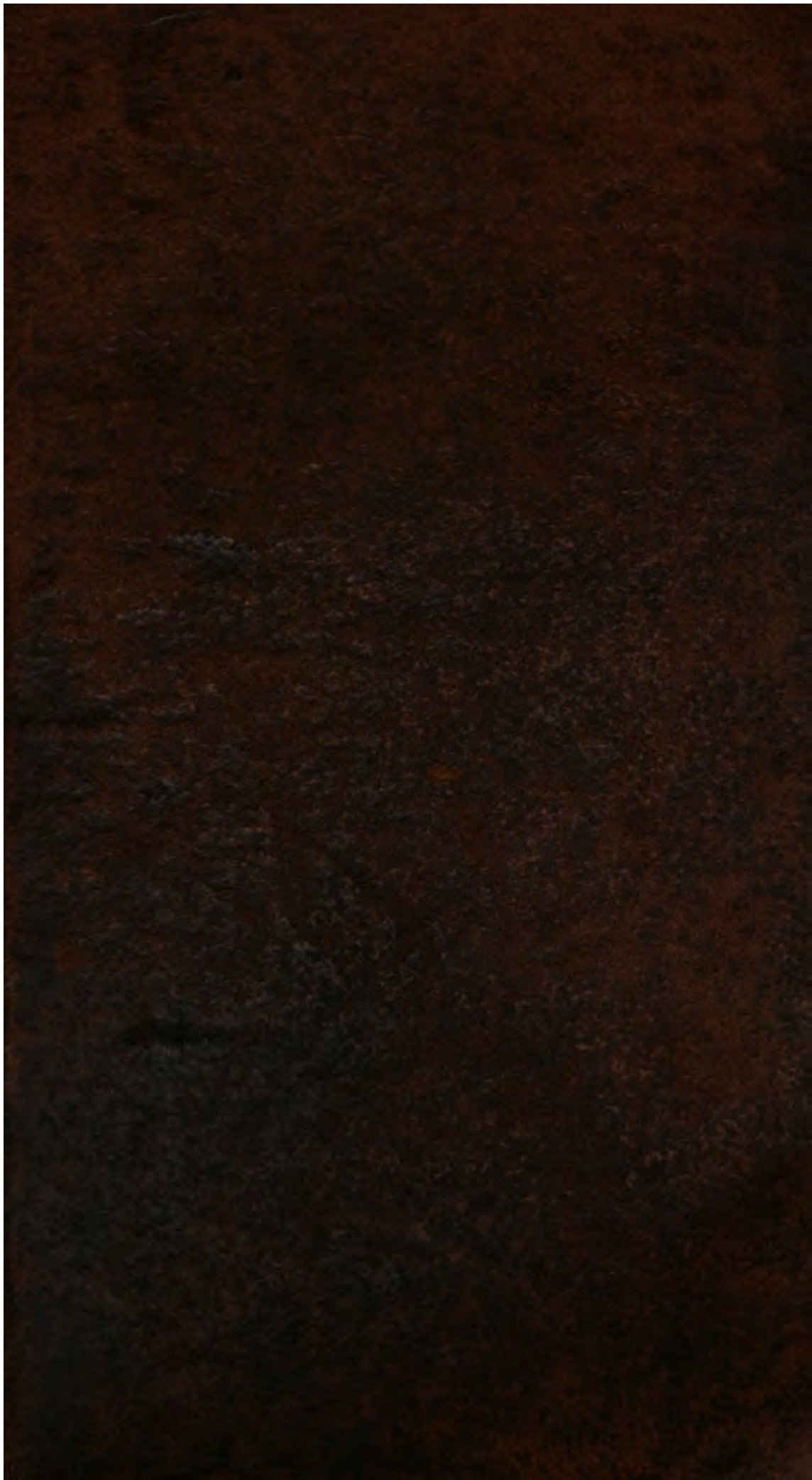
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



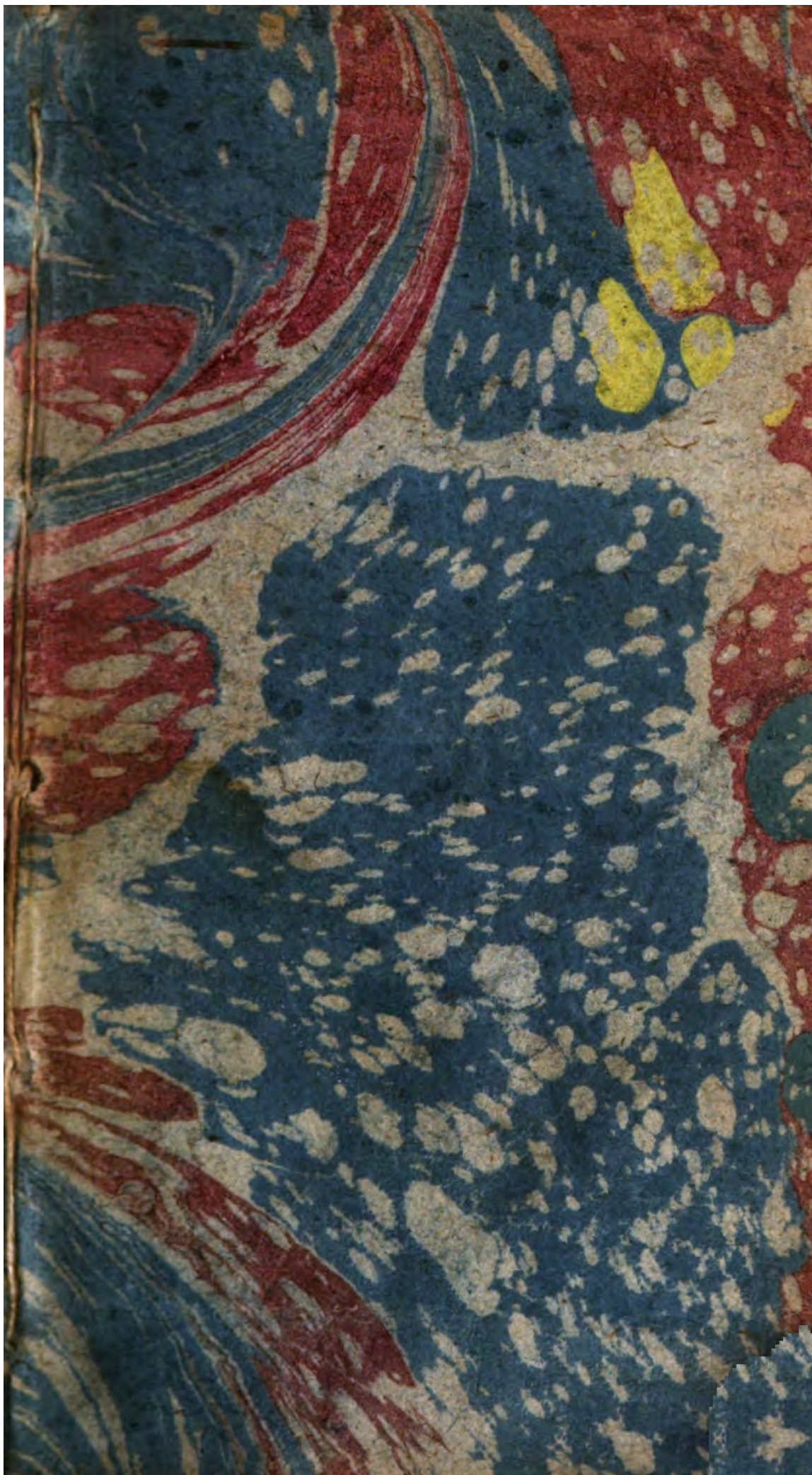
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



102.6. #4.
22



1876

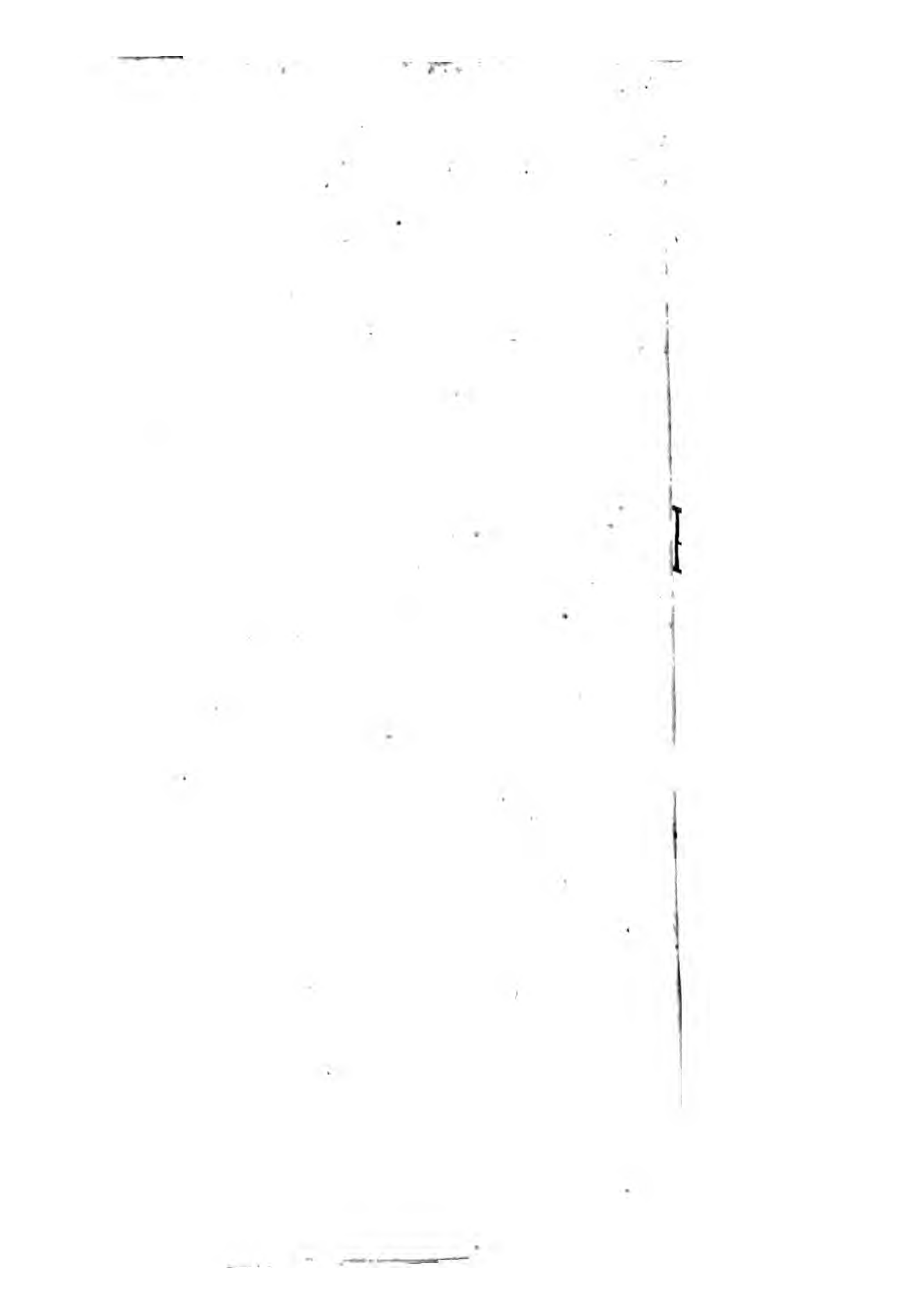




130 X₁







I L

PASTOR

FIDO.

11

11

11

I L
PASTOR

FIDO,

TRAGICOMEDIA
PASTORALE

DEL SIGNOR CAVALIER
BATTISTA GUARINI.



IN VENEZIA, MDCCXL.

Appresso Francesco Pitteri.

Con Licenza de' Superiori.

102. R. 14.





ARGOMENTO.

Sacrificavanogli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall' Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO
ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fosse a Silvio unico suo figliuo-

6 ARGOMENTO.

lo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttoche instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosache il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere

ARGOMENTO. 7

cere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque

8 ARGOMENTO.

da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consacri: ma
essere

ARGOMENTO. 9

essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto, colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de'quali, oltre ad ogni credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

10
L E P E R S O N E,
che parlano.

ALFEO *Finme d' Arcadia.*

SILVIO *Figlio di Montano.*

LINCO *Vecchio servo di Montano.*

MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*

ERGASIO *Compagno di Mirtillo.*

CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*

MONTANO *Padre di Silvio, Sacerdote.*

TITIRO *Padre d' Amarilli,*

DAMETA *Vecchio Servo di Montano.*

SATIRO *Vecchio amante già di Corisca.*

DORINDA *Innamorata di Silvio.*

LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*

AMARILLI *Figlia di Titiro.*

NICANDRO *Ministro maggiore del Sa-
cerdote.*

CORIDONE *Amante di Corisca.*

CARINO *Vecchio, Padre putativo di
Mirtillo.*

URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*

MESSO.

TIRENIO *Cieco Indovino.*

CORO *di Pastori.*

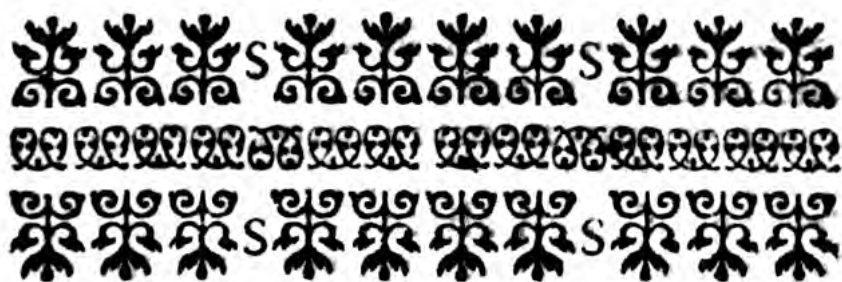
CORO *di Cacciatori.*

CORO *di Ninfe.*

CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO



PROLOGO.



Alfeo Fiume d' Arcadia.

SE per antica, e forse
 Da voi negletta, e non creduta fama,
 Avete mai d'innamorato fiume
 Le meraviglie udite,
 Che per seguir l'onda fugace, e schiva
 Dell'amata Atetusa,
 Corse (o forza d'amor!) le più profonde
 Viscere della terra,
 E del mar, penetrando
 Là dove sotto alla gran mole Etnea,
 Non sò se fulminato, o fulminante,
 Vibra il fiero Gigante
 Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
 A 6 Quel

Quel son' io; già l'udiste: or ne vedete
 Prova tal, ch' a voi stessi
 Fede negar non lice.
 Ecco lasciando il corso antico, e noto,
 Per incognito mar l'onda incontrando
 Del Re de' fiumi altero;
 Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
 Qual' esser già solea libera, e bella,
 Or desolata, e serva,
 Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
 O cara genitrice, o dal tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia!
 Riconosci 'l tuo caro,
 E già non men di te famoso Alfeo.
 Queste son le contrade
 Si chiare un tempo, e queste son le selve,
 Ove 'l prisco valor visse, e morio.
 In quest' angolo sol del ferreo mondo
 Cred' io, che ricovrasse il secol d'oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non veduta altrove
 Libertà moderata, e senza invidia
 Fiorir si vide in dolce sicurezza
 Non custodita, e in disarmata pace,
 Cingea popolo inerme
 Un muro d'innocenza, e di virtute,
 Assai più impenetrabile di quello.
 Che d' animati sassi
 Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l' Arcadia,
 A questa sola fortunata parte,
 A questo sacro asilo
 Sirepito mai non giunse, nè d'amica,
 Nè di nemica tromba..

E spe-

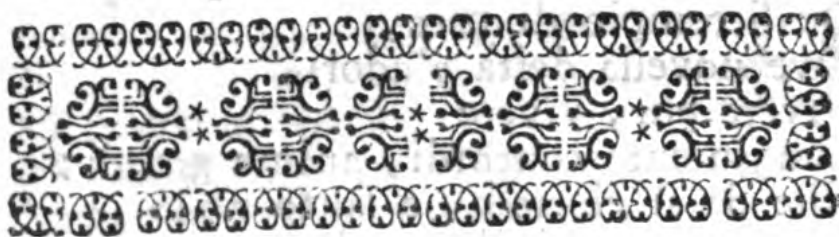
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Quest' amica del ciel devota gente;
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
 E benche qui ciascuno
 Abito, e nome pastorale avesse;
 Non fu però ciascuno
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
 Però ch' aleri fu vago
 Di spiar tra le stelle, e gli elementi
 Di natura, e del ciel gli alti segreti:
 Altri di seguir l'orme
 Di fugitiva fera:
 Altri con maggior gloria
 D' atterrar orso, o d' assalir cignale:
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Piero mostrossi, ed alla lotta invitto:
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno:
 Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
 „ Ciascun suo piaer segue:
 La maggior parte amica
 Fu delle sacre Muse, amore, e studio
 Beato un tempo, or infelice, e vile.
 Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, quest' è pur l'antro
 Dell' antica Ericina:
 E quel, che colà sorge è pur il tempio
 Alla gran Cintia sacro; or qual m' appare
 Mira-

Miracolo stupendo?
 Che insolito valor, che virtù nova
 Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
 O fanciulla Reale,
 D'età fanciulla, e di saper già donna,
 Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Gran Caterina (or me n'aveggio) è questo
 Di quel sublime, e glorioso sangue,
 Alla cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran meraviglie,
 Opre son vostre usate, opre natie.
 Come a quel sol, che d'Oriente forge
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
 In cielo, in terra, in mar alme viventi;
 Così al vostro possente, e altero sole,
 Ch'uscì dal grāde, e per voi chiaro occaso,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco quando annotta, il sol tramonta:
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
 Commise il ciel la cura
 Dell' Italiche mura.
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'orride balze.
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vece
 Delle grand' alpi una grand' alma or fia,
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,

E per

P R O L O G O. 25.

E per voi fatto alle nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Ove novella deità s'adori.
 Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi, anime grandi;
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo,
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme:
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto impero,
 Campo sol di voi degno.
 O magnanimo Carlo, e dai vestigi
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso:
 Augusta è questa terra,
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
 E sembianti, i pensier, gli animi augusti:
 Saran ben' anco augusti i parti, e l'opre.
 Ma voi, mentre v'annunzio
 Corone d'oro, e le prepara il Fato,
 Non isdegnate queste
 Nelle piagge di Pindo.
 D'erbe, e di fior conteste
 Per man di quelle Vergini canore,
 Che mal grado di morte altrui dan vita;
 Picciole offerte sì, ma però tali,
 Che se con puro affetto il cor le dona,
 Anco il ciel non le sdegnà; e se dal vostro
 Serenissimo ciel d'aura cortese;
 Qualche spirto non manca,
 La cetra, che per voi
 Vezzosamente or canta
 Teneri amori, e placidi Imenei,
 Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei



ATTO I

SCENA I.

Silvio, Linco.

ITe voi, che chiudeste
 L'orribil fera, a dar l'usato segno
 Della futura caccia: ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
 Se fu mai nell'Arcadia
 Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura, o gloria di selve,
 Oggi il mostri; e me segua,
 Là dove in picciol giro,
 Ma largo campo al valor nostro, è
 chiuso
 Quel terribil cinghiale,
 Quel mostro di natura, e delle selve,
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le piaghe altrui
 Sì noto abitator dell'Erimanto,
 Strage delle campagne,

E ter-

ATTO PRIMO. 17

E terror dei bifolci. Ite voi dunque ;
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co 'l rauco suon la sonacchiosa Aurora.
 Noi Linco andiamo a venerar gli Dei :
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.

„ Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
 Nè si comincia ben se non dal cielo.

Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
 Ma il dar noja a coloro,
 Che son ministri degli Dei non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non hanno
 Più tempestivo, o lucido Orizzonte
 Della cima del monte.

Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
 Par, ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato, e vago,
 Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
 Che s'aves' io cotesta tua sì bella,
 E sì fiorita guancia,
 A Dio felve direi ;
 E seguendo altre fere,
 E la vita passando in festa, e'n gioco,
 Farei la State all'ombra, e 'l Verno
 al foco.

Sil. Così fatti configli
 Non mi desti mai più, come se' ora
 Tanto da te diverso?

Lin. „ Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco;
 Ma perche Silvio sono,

Oprar

c Oprar da Silvio, e nō da Linco i' voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lontana

E perigliosa fera,

c Se l' hai via più d' ogni altra

E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi,

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s' annida?

Lin. La selva fe' tu Silvio,

E la fera crudel, che vi s' annida,

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m' avvifai, che vaneggiavi.

Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile;

Ma che difsi una ninfa? anzi una Dea,

c Più fresca, e più vezzosa,

Di matutina rosa;

c E più molle, e più candida del Cigno,

Per cui non è sì degno

Pastor oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

c A te solo dagli Uomini, e dal cielo

Destinata si serba;

Ed oggi tu senza sospiri, e pianti

(O troppo indegnamente

c Garzon avventuroso!) aver la puoi

c Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core

Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „ Se 'l non aver amor è crudeltate,

„ Crudeltate è virtute, e non mi pento

Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne

pregio?

Poiche solo con questa ho vinto amore.

Fera di lei maggiore.

Lin.

P R I M O .

Lin. E come vinto l' hai

Se no 'l provasti mai?

Sil. Non provando l' ho vinto.

Lin. O se una sola

Volta il provassi, o Silvio;

Se sapessi una volta

Qual' è grazia, e ventura

L' essere amato, il possedere amando

Un riamante core,

So ben io, che diresti,

Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve

Folle garzon, lascia le fere, ed ama:

Sil. Linco di pur se fai,

Mille ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse:

Godasi queste gioje

Chi n'ha più di me gusto, io nō le sento.

Lin. E che sentirai tu s' amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il mondo?

Ma credimi fanciullo

A tempo il sentirai,

Che tempo non avrai.

„ Vuol una volta Amor ne' cuori nostrà

„ Mostrar quant' egli vale.

„ Credi a me pur, che 'l provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che in vecchie membra il pizzicor
d'amore.

„ Che mal si può sanar, quel che s'offende

„ Quanto più di sanarlo altrui procura.

„ Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,

„ Amor anco te l'ugne:

„ Se col duolo il tormenta,

„ Con la speme il consola:

„ E se

- „ E se un tempo l'ancide, al fine il sana.
 „ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
 „ Ove il proprio difetto
 „ Più che la colpa altrui spesso si piagne:
 „ Allora insopportabili, e mortali
 „ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
 „ Allora se pietà tu cerchi, male
 „ Se non la trovi, e se la trovi peggio
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo
 „ I difetti del tempo.
 „ Che se t'assale alla canuta etate
 „ Amoroso talento
 „ Avrai doppio tormento,
 „ E di quel, che potendo non volesti,
 „ E di quel, che volendo non potrai.
 „ Lascia, lascia le selve
 „ Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia
 „ Se non quella, che nutre
 „ Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se 'n questa sì ridente, e vaga
 „ Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
 „ Vedessi in vece di fiorite piagge,
 „ Di verdi prati, e di vestite selve,
 „ Starfi il pino, e l'abete, e 'l faggio,
 „ e l'orno
 „ Senza l'usata lor frondosa chioma,
 „ Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
 „ Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
 „ La natura vien meno? or quell'orrore,
 „ E quella maraviglia, che dovesti
 „ Di novità sì mostruosa avere,
 „ Abbila di te stesso. „ Il ciel n'ha dato
 „ Vita agli anni conformi, ed all'etate
 „ Somiglianti costumi, e come amore
 „ In canuti pensier si disconviene;
 „ Così

„ Così la gioventù d'amor nemica
 „ Contraffa al cielo, e la natura offende.
 Mira d'intorno, Silvio,
 Quanto il mondo ha di vago, e di
 gentile,
 Opra è d'Amore, amante è il cielo,
 amante.

La terra, amante il mare:
 Quella, che lassù miri innanzi all'alba.
 Così leggiadra stella,
 Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
 Sente le fiamme, ed essa, ch'innamora,
 Innamorata splende;
 E questa è forse l'ora,
 Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
 Del caro amante lascia.
 Vedila pur, come sfavilla, e ride.
 Amano per le selve
 Le mostruose fere, aman per l'onde
 I veloci delfini, e l'orche gravi.
 Quell'augelin, che canta
 Si dolcemente, e lascivetto vola
 Or dall'abete al faggio,
 Ed or dal faggio al mirto,
 S'avesse umano spirto,
 Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore:
 Ma ben arde nel core,
 E parla in sua favella,
 Sì che l'intende il suo dolce desio:
 Ed odi appunto, Silvio,
 Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que'
 muggiti
 Sono amorosi inviti.
 Rugge il Leone al bosco,

Nè quel ruggito è d'ira;

Così di amor sospira.

Al fine ama ogni cosa

Se non tu, Silvio; e farà Silvio solo

In cielo, in terra, in mare

Anima senza amore?

Deh lascia omai le selve,

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa

Fu la mia verde età, perche d'amori,

E di pensieri effeminati, e molli

Tu l'aveffi a nudrir, nè ti sovviene

Chi se' tu, chi son' io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio

D'esser' umano: eteco, che se' uomo,

O che più tosto esser dovresti, parlo

Di cosa umana, e se di cotal nome

Forse ti sdegni, guarda

Che nel disumanarti

Non diventi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte

Stato sarebbe il domator de' mostri,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,

S' e' non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, fanciullo, come tu vaneggi:

Dove saresti tu dimmi, s'amante

Stato non fosse il tuo famoso Alcide?

Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,

Gran parte Amor ve n' ebbe: ancor

non fai,

Che per piacer ad Onfale, non pure

Volle cangiar in femminili spoglie

Del feroce Leon l'ispido tergo,

Ma della clava noderosa in vece

Trattare il fuso, e la conocchia imbello?

Così delle fatiche, e degli affanni-

Pren-

Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
 Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi:
 „ Che son i suoi sospir dolci respiri
 „ Delle passate noje, e quasi acuti
 „ Stimoli al cor nelle future imprese:
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
 „ Temprato con più tenero metallo,
 „ Affina sì, che sempre più resiste,
 „ E per uso più nobile s'adopra;
 „ Così vigor indomito, e feroce,
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,
 „ Se con le sue dolcezze Amore 'l temprà,
 „ Diviene all'opra generoso, e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poiche lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar amore;
 Un amor sì legittimo, e sì degno
 Com'è quel d'Amarilli: che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
 Ch' a te vago d'onore aver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia
 sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente?
 Guarda, garzon superbo,
 Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'umana libertate è don del cielo,
 „ Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
 A questo il ciel ti chiama,
 Il ciel, ch'alle tue nozze
 Tante grazie promette, e tanti onori:

Sil. Altro pensiero appunto

I sommi Dei non hanno : appunto
questa

L' almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.

Cacciator, non amate al mondo nacqui :

Tu che seguisti amor torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal cielo

Crudo garzon? nè di celeste seme

Ti cred' io, nè d' umano:

E se pur se' d' umano!, i' giurerei

Che tu fossi piuttosto

Col velen di Tififone, e d' Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A I I.

Mirtillo, Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D' amar ai lasso amaramente insegna;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poiche col dir t' offendo
I' mi morirò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Si spesso il tuo bel nome
Di risonare insegna:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto

La

La pietate, e 'l dolore:

E se fia muta ogn'altra cosa, al fine

Parlerà il mio morire,

E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,

„ Ma più quanto è più chiuso;

„ Però ch'egli dal freno,

„ Ond'è legata un'amorosa lingua,

„ Forza prende, e s'avvanza,

„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.

Gia non dovevi tu sì lungamente

Celarmi la cagion della tua fiamma,

Se la fiamma celar non mi potevi.

Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,

Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,

Cortese Ergasto, e farei muto ancora:

Ma la necessità m'ha fatto ardito.

Odo una voce mormorar d'intorno,

„ Che per l'orecchie mi ferisce il core,

Delle vicine nozze d'Amarilli;

Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,

Ed'io più innanzi ricercar non oso,

Sì per non dar altrui di me sospetto,

Come per non trovar quel, che pavento.

So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'alla mia bassa, e povera fortuna

Sperar non lice in alcun tempo mai,

„ Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile

E di sangue, e di spirto, e di sembianze

Veramente divina a me sia sposa:

Ben conosco il tenor della mia stella:

Nacqui solo alle fiamme, e'l mio destino

D'arder mi feo, non di gioirne degno.

Ma poi ch'era ne' fati, ch' i' dovessi

B

Amar

Amar la morte, e non la vita mia
 Vorrei morir almen, sicche la morte
 Da lei, che n'è cagion gradita fosse,
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro. *Cri.*
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mo-
 Vorrei prima che passi a far beato
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo *Ergasto*, in ciò m'aita.

Erg. Giusto desio d'amante, è di chi more
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.
 Misera lei, se risapesse il padre,
 Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata!

Per questo forse ella ti fugge, e forse
 „ T'ama, ancorchè no 'l mostri, che
 la donna
 „ Nel desiar è ben di noi più frale,
 „ Ma nel celar il suo desio più scaltra:
 E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
 „ Chi non può dar aita, indarno ascolta;
 „ E fugge con pietà, chi non s'arresta
 „ Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
 „ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. O se ciò fosse vero, o s'io 'l credeffi,
 Care mie pene, e fortunati affanni!
 Ma se ti guardi il ciel, cortese *Ergasto*,
 Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
 Felice tanto, e delle stelle amico.

Erg. Non conosci tu *Silvio*, unico figlio
 Di *Montan*; Sacerdote di *Diana*,
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mir.

Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!

Nè te l' invidio no, ma piango il mio.

Erg. E veramente invidiar nol dei;
Che degno è di pietà, più che d' invidia.

Mir. E perche di pietà?

Erg. Perche non l' ama.

Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benche se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori:

Ma perche dar sì preziosa gioja

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Erg. Perche promette a queste nozze il
cielo

La salute d' Arcadia: non sai dunque

Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea

Dell' innocente sangue d' una ninfa

Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l' udii, e ciò m' è
novo,

Che novo ancora abitator qui sono,

E come vuol ' Amore, e 'l mio destino,

Quasi pur sempre abitator de' boschi.

Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come tant' ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria,

Che trar poria da queste dure querce

Pianto, e pietà, non che dai petti umani.

In quella età, che 'l sacerdozio santo,

E la cura del tempio ancor non era

A sacerdote giovane contesa,

Un nobile pastor, chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
 Ninfa leggiadra a meraviglia e bella;
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.
 Gradi costei gran tempo, o'l mostrò
 forse

Con simulati, e perfidi sembianti,
 Del giovane amoroso il puro affetto,
 E di false speranze anco nudrillo,
 Misero, mentre alcun rival non ebbe:
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
 Rustico pastorel l' ebbe guatata,
 Che i primi guardi non fosténe, i primi
 Sospiri, e tutta al novo amor si diede
 Prima che gelosia sentisse Aminta.
 Misero Aminta! che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito, ficch' udirlo,
 Nè vederlo mai più l' empia non volle,
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
 Pensal tu, che per prova intendi amore.
Mir. Oimè questo è 'l dolor, ch' ogn'
 altro avvanza.

Arg. Ma poiche dietro al cor perduto,
 ebbe anco
 I sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando alla gran Dea, se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t' accesi,
 Vendica tu la mia sotto la fede
 Di bella ninfa, e perfida tradita.
 Udi del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i prieghi, e 'l pianto:
 Talche nella pietà l'ira spirando,
 Fe lo sdegno più fiero, ond' ella prese
 L' arco possente, e scettò nel seno
 De la misera Arcadia, non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.

Perian

Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte, e prima che l'inferno
 Spesso nell'opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile, e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente alla gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual poi ch'ebbe indarno pianto,
 e indarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè, che la seguirono in vano
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben, che dall'accese labbia
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
 Miral da questo colpo: e così detto
 Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un cado.
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
 Instupidì la misera donzella

Tra viva , e morta , e non ben certa
ancora

D' esser dal ferro , o dal dolor trafitta ,
Ma come prima ebbe la voce , e 'l senso ,
Disse piangendo : o fido , o forte Aminta ,
O troppo tardi conosciuto amante !

Che m'hai data morédo, e vita, e morte;
Se fu colpa il lasciarti , ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma .

E questo detto , il ferro istesso ancora
Del caro sangue tepido , e vermiglio ,

Tratto dal morto , e tardi amato petto ;
Il suo petto trafisse , e sopra Aminta

Che morto ancor non era , e sentì forse
Quel colpo , in braccio si lasciò cadere .

Tal fine ebber gli amanti : a tal miseria
Troppo amor , e perfidia ambedue trasse .

Mir. O misero pastor , ma fortunato ,
Ch' ebbe sì largo , e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede , e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte !
Ma che seguì della cadente turba ?

Trovò fine al suo mal , placossi Cintia ?

Erg. L'ira s' intiepidì , ma non s' estinse ,
Che dopo l'anno in quel medesimo tēpo

Con ricaduta più spietata , e fiera

Incrudeli lo sdegno , onde di nuovo

Per configli all' oracolo tornando ,

Si riportò della primiera affai

Più dura , e lagrimevole risposta :

Che si sacrasse allora , e poscia ogn'anno

Vergine , o Donna alla sdegnata Dea ,

Ch' il terzo lustro empisse , ed oltre

al quarto

Non s' avvanzasse , e così d'una il sangue

L'ira spegnesse , apparecchiata a molti ,

Impose ancora a l'infelice sesso
 Una molto severa, e se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge,
 Legge scritta col sangue, che qualunque
 Donna, o donzella abbia la fe d' amore
 Come che sia contaminata o rotta;
 S' altri per lei non more, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e grave
 Nostra calamità, spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze;
 Però che dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l' oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a nostri danni il cielo,
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
 „ Non avrà prima fin quel, che v'offende
 „ Che duo semi del Ciel congiunga A-
 more,
 „ E di Donna infedel l' antico errore,
 „ L' alta pietà d' un Pastor Fido am-
 mende.

Or nell' Arcadia tutta altri rampollì
 Di celesti radici oggi non sono
 Che Silvio, ed Amarillide, che l' una
 Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S' incontraron giammai femmina, e
 maschio,

Com' or delle due schiatte; e però
 quinci

Di sperar bene ha gran ragion Montano:
 E benche tutto quel, che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua;
 Pur questo è l'fondamento; il resto poi
 Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
 E farà parto un dì di queste nozze.

- Mir.* O sfortunato, o misero Mirtillo!
 Tanti fieri nemici,
 Tant' armi, e tanta guerra
 Contra un cor moribondo?
 Non bastava amor solo
 Senon s'armava alle mie pene il fato?
Erg. „ Mirtillo, il crudo Amore
 „ Si pasce ben, ma non si sazia mai
 „ Di lagrime, e dolore:
 Andiamo, i' ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno
 Perche la bella ninfa oggi t'ascolti.
 Tu datti pace intanto,
 „ Non son, come a te pare,
 „ Questi sospiri ardenti
 „ Refrigerio del core,
 „ Ma son piuttosto impetuosi venti,
 „ Che spiran nell' incendio, e 'l fan
 maggiore,
 „ Con turbini d'amore,
 „ Ch'apportan sempre ai miserelli amati
 „ Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

S C E N A III.

Carisca.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? amore, ed odio
 Con sì mirabil tempre in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir
 come)
 E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
 S' i'

S' i' miro alle bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e l'
 guardo;

M'affale Amore con sì possēte foco (to
 Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affet-
 Da questo sol sia superato, e vinto:
 Ma se poi penso all' ostinato amore,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo'
 pur dire)

La mia famosa, e da mill' alme, e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia;

L' odio così, così l' aborro, e schivo,
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
 Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.

Tallor meco ragiono: o s'io potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Sicche fosse mio tutto, e ch'altra mai
 Posseder no 'l potesse, o più d'ogn'altra
 Beata, e felicissima Corisca!

Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi allor l'adorerei.

Dall'altra parte i' mi risento, e dico,
 Un ritroso? uro schifo? un che non
 degna?

Un, che può d'altra donna esser amante?

Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?

E dal mio volto si difende in guisa,

Che per amor non more? ed io, che lui

Doyrei veder, come molti altri i' veggio.

Supplice, e lagrimosa a' piedi miei,
 Supplice, e lagrimoso a' piedi suoi,
 Sotterrò di cadere? ah non fia mai.
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che volfi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
 Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio più che la morte; e lui vorrei
 Veder il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viva; e se potessi allora,
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, desir, odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mill' altre il tormento, ardo, e
 languisco:
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io, che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.
 O più d'ogn'altra misera Corisca
 Che sarebbe di te, se sprovveduta
 Ti trovasti or d'amante? che faresti
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?
 Impari alle mie spese oggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non avessi, altro trastullo,
 Che l'amor di Mirtillo, non farei
 Ben fornita di vago? o mille volte
 Mal consigliata donna, che si lascia
 Ridurre in povertà d'un solo amore.
 Si sciocca mai non farà già Corisca.
 Che fede? che costanza? immaginate

„ Favole de' gelosi, e nomi vani,
 „ Per ingannar le semplici fanciulle
 „ La fede in cor di donna, se pur fede
 „ In donna alcuna(ch' i' no' l' fo) si trova,
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d' amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch' un sol gradisce;
 „ Perche gradita esser non può da molti.
 „ Bella donna, e gentil sollecitata
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,
 „ se d' un solo è contéta, e gli altri sprezza,
 „ O non è donna, o s' è pur donna, è
 sciocca.

„ Che val beltà non vista? e se pur vista,
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanto sono
 „ Più frequēti gli amanti, e di più pregio,
 „ Tanto ella d' esser gloriosa, e rara
 „ Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna
 „ E l' aver molti amanti; e così fanno
 Nelle cittadi ancor le donne accorte,
 E' l' fan più le più belle, e le più grandi,
 Rifiutare un amante appresso loro
 E peccato, e sciocchezza, e quel, ch'
 solo

Far non può, molti fanno: altri a servire,
 „ Altri a donare, altri ad altr' uso è buonò;
 E spesso avvien, che no' l' sapendo l' uno
 Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
 O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
 Così nelle Città vivon le donne
 Amoroſe, e gentili, ov' io col senno,
 E con l' esempio già di donna grande
 L' arte di ben amar fanciulla appresi.
 „ Corisca, mi dicea, si vuole appunto

- „ Far degli amanti quel , che delle vesti ,
 „ Molti averne , un goderne , e cangiar
 spesso ;
 „ Che 'l lungo conversar genera noja ,
 „ E la noja dispreggio , ed odio al fine .
 „ Nè far peggio può donna , che lasciarsi
 „ Svogliar l'amante : fa pur , ch'egli parta
 „ Fastidito da te , non di te mai .

E così sempre ho fatto ; amo d'averne
 Gran copia , e li trattengo , ed honne
 sempre

Un per mano , un per occhio ; ma di
 tutti

Il migliore , e 'l più comodo nel seno ,
 E quanto posso più nel cor nessuno .

Ma non so come a questa volta , ah ! lascia !

V'è pur giunto Mirtillo , e mi tormenta :

Si che a forza sospiro , e quel ch'è peggio ,

Di me sospiro , e non inganno altrui ;

E le membra al riposo , e gli occhi al
 sonno .

Furando anch'io , so desiar l'Aurora ,

Felicissimo tempo degli amanti ,

Poco tranquilli : ed ecco io vo per queste

Ombrose selve anch'io cercando l'orme

De l'odiato mio dolce desio .

Ma che farai Corisca ? il pregherai ?

No , che l'odio non vuol , bench'io 'l

voleffi ,

Il fuggirai ? nè questo Amor consente ,

Benche far lo dovrei . Che farò dunque ?

Tenterò prima le lusinghe , e i prieghi ,

E scoprirò l'amor , ma non l'amante .

Se ciò non giova , adoprerò l'inganno ,

E se questo non può , farà lo sdegno .

Vendetta memorabile , Mirtillo ,

Se

P R I M O. 37

Se non vorrai amor, proverai l' odio,
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'esser a me rivale, a te sì cara:
 E finalmente proverete entrambi
 Quel, che può sdegno in cor di donna
 amante.

S C E N A IV.

Titiro, Montano, Dameta.

V Agliami il ver, Mōtano, i' so, che parlo
 A chi di me più intende: oscuri sempre
 Sono assai più gli oracoli di quello
 Ch'altri si crede, e le parole loro
 „ Sono, come il coltel; che se tu 'l prendi
 „ In quella parte, ove per uso umano
 „ La man s'addatta, a chi l'adopra è
 „ buono,
 „ M'a chi 'l prende, ove fere, è spesso morte.
 Ch'Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto destin dal Cielo eletta
 Alla salute universal d'Arcadia,
 Chi più deve bramarlo, e caro averlo
 Di me, che le son padre? ma s' i' miro
 A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
 Mal si confanno alla speranza i segni.
 S'unir gli deve Amor, come fia questo
 Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
 D'amoroso ritegno odio, e dispregio?
 „ Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo:
 „ E se pur si contrasta, è chiaro segno
 „ Che non l'ordina il cielo; a cui se pure
 Piacesse, ch'Amarillide consorte
 Fosse

Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.

Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.

Tit. E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

Mon. „ A giovinetto cor più si conface.

Tit. „ E non amor, ch'è naturale affetto?

Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più
verde.

Mon. „ Può ben forse fiorir, ma senza
frutto.

Tit. Col fior maturo ha sempre frutto
amore.

Qui nō venn'io nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco, che nè posso,

Nè fare il debbo; ma son padre anch'io

D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,

Meritevole figlia, e con tua pace,

Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in
cielo

Non iscorresse alto destin, le scorge

La fede in terra, e 'l violarla fora

Un violar della gran Cintia il nome,

A cui fu data; e tu sai pur, quant'ella

Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.

Ma per quel, ch'io ne sèto, e quāto puote

Mente sacerdotai rapita al cielo,

Spirar la sù di que' consigli eterni,

Per man del fato è questo nodo ordito;

E tutti sortiranno (abbi pur fede)

A suo tempo maturi anco i presagi.

Più ti vo' dir, che questa notte in sogno

Veduto ho cosa, onde l'antica speme

Più

Più che mai nel mio cor si rinovella.

T. „ Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?

Mon. Io credo bé, ch'abbi memoria (e quale

Si stupido è tra noi, ch'oggi nò l'abbia?)

Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladon ruppe le sponde;

Si che là dove avean gli augelli il nido

Notaro i pesci, e in un medesimo corso

Gli Uomini, e gli animali,

E le mandre, e gli armenti

Trasle l'onda rapace:

In quella stessa notte

(O dolente memoria!) il cor perdei,

Anzi quel, che del core

M'era più caro assai,

Bambin tenero in fasce

Unico figlio allora, e da me sempre

E vivo, e morto unicamente amato.

Rapillo il fier torrente

Prima che noi potessimo, sepolti

Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo;

Neppur la culla stessa, in cui giacea,

Trovar potemmo, ed ho creduto sēpre,

Che la culla, e'l bambin, così com'era,

Una stessa voragine inghiottisse.

Tit. Che altro si può creder? benchè parmi

D'aver inteso ancora, e da te forse

Di questa tua sciagura, veramente

Sciagura memorabile, ed acerba;

E puoi ben dir, che di duo figli l'uno

Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora

Ristorerà la perdita del morto,

„ Sperar ben si de' sempre: or tu m'ascolta.

Era quell'ora appunto

Che

Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
 Quand' io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stanchezza
 Recò negli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir dormèdo i' veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami all' ombra
 D'un platano frondoso,
 E con l'amo tentar nell' onda i pesci,
 Ed uscir in quel punto
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignu-
 do, e grave
 Tutto stillante il crin, stillate il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino,
 Ignudo, e lagrimoso;
 Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
 Guarda che non l'ancidi:
 E questo detto, tuffarsi nell' onde;
 Indi tutto repente
 Di foschi nembi il ciel turbarfi intorno,
 E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch' io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un' ora
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn' intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
 Indi tremasse il tronco

Del

Del platano, e n'uscisse
 Formato in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella,
 Montano, Arcadia tua farà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, negli occhi, e nella mente
 impressa

L'immagine gentil di questo sognò,
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i'me n'venia diritto al tēpio,
 Quando tu m'incontrasti
 Per quivi far col sacrificio santo
 Della mia vision laugurio certo.

Tit. „ Son veramente i sogni
 „ Delle nostre speranze,
 „ Più che dell'avvenir, vane sembianze;
 „ Imagini del dì guaste, e corrotte
 „ Dall'ombre della notte.

Mon. „ Non è sempre co' sensi
 „ L'anima addormentata;
 „ Anzi tanto è più desta,
 „ Quanto men traviata
 „ Dalle fallaci forme
 „ Del senso, allor ch'è dorme.

T. In sōma quel, che s'abbia il ciel disposto
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
 Ma certa è ben, eh' il tuo sen fugge, e
 contra

La legge di natura amor non sente;
 E che la mia fin quì l'obbligo solo
 Ha della data fè, non la mercede:
 Nè sò già dir, se senta amor, sò bene
 Ch' a molti il fa sentire:

Nè

Né possibil mi par, ch' ella no 'l provi,
 Se 'l fa provar altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più dell'usato suo cangiata in vista,
 Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solea;
 „ Ma l'invaghir donzella
 „ Senza nozze alle nozze è grave offesa.
 „ Come in vago giardin rosa gentile,
 „ Che nelle verdi sue tenere spoglie
 „ Pur dianzi era rinchiusa,
 „ E sotto l'ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Stava posando in sul materno stelo;
 „ Al subito apparir del primo raggio,
 „ Che spunta in Oriente
 „ Si desta, e si risente,
 „ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
 „ Il suo vermiglio, ed odorato seno,
 „ Dov' Ape susurrando
 „ Nei matutini Albori
 „ Vola, suggendo i ruggiadosi umori:
 „ Ma s' allor non si coglie,
 „ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
 „ Cade al cader del Sole
 „ Si scolorita in su la siepe ombrosa,
 „ Che appena si può dir questa su rosa:
 „ Così la verginella
 „ Mentre cura materna
 „ La custodisce, e chiude,
 „ Chiude anch' ella il suo petto
 „ All' amoroso affetto;
 „ Ma se lascivo sguardo
 „ Di cupido amator vien, che la miri,
 „ E n' oda ella i sospiri,
 „ Gli apre subito il core,

„ E nel tenero sen riceve amore.
 „ E se vergogna il cela,
 „ O temenza l'affrena,
 „ La misera tacendo,
 „ Per soverchio desio tutta si strugge;
 „ Così perde beltà, se 'l foco dura,
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core,
 Non t'avilir nelle temenze umane;
 „ Che ben inspira il cielo
 „ Quel cor, che bene spera;
 „ Nè può giugner là su fiacca preghiera?
 „ E s' ogn' un de' pregare
 „ Ove 'l bisogno sia,
 „ E sperar negli Dei;
 „ Quanto più ciò conviene
 „ A chi da lor deriva?
 „ Son pure i nostri figli
 „ Propagini celesti:
 „ Non spegnerà il suo seme
 „ Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e sacreremo
 Tu il capro a Pane, ed io
 Ad Ercole il torello.
 „ Chi feconda l'armento,
 „ Feconderà ben' anco
 „ Colui, che con l'armento
 „ Feconda i sacri Altari.
 Tu va, fido Dameta,
 Scegli tosto un torello.
 Di quanti n'abbia la feconda mandra
 Il più morbido, e bello,
 E per la via del monte assai più breve
 Fa ch' io l'abbia nel tempio, ov' io t'
 attendo.

Tit.

Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

Dam. Io farò l'uno, e l'altro.

Tit. Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu sperì.
Sò ben' io, sò ben' io,
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A V.

Satiro.

COME il gelo alle piãte, a i fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all'uom fu sempre Amore:
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida, e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia biõda,
O come alletta, e piace, o come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon

P R I M O. 45

Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi.
 Crudo più che l'Inferno, e che la morte;
 Nemico di pietà, ministro d'ira,
 E finalmente Amor privo d'amore.
 Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
 E forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
 Amando nò, ma vaneggiando pecca?
 O femminil perfidia, a te sì rechi
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
 Da te sola deriva, e non da lui
 Quanto ha di crudo, e di malvagio
 Amore
 Che 'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passar al cor tosto li chiudi.
 Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
 E' tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto.
 Nè già son l'opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender nell'amar, ed in duo petti
 Stringer un core, e 'n duo voleri un'
 alma;
 Ma tinger d'oro un'insensata chioma;
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la chioma, indi con l'altra,
 Tessuta in rete, e 'n quelle frasche in-
 volta,
 Prender il cor di mille incauti amanti.
 O come è indegna, e stomachevol cosa
 Il vederti tallor con un pennello
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo, e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro,

Le

Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, etogli

Co' l difetto il difetto, anzi l' accresci!

Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi

Co' denti afferri, e con la man sinistra

L' altro sostieni, e del corrente nodo

Con la destra fai giro, e l' apri, e stringi,

Quasi radente forfice, e l' adatti

Su l' inegual lanuginosa fronte:

Indi radi ogni piuma, e svelli insieme

Il mal crescente, e temerario pelo

Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.

Ma questo è nulla ancor, che tanto all'

opre

Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.

Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?

S' apri la bocca, menti: se sospiri,

Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,

E' simulato il guardo: in somma ogn'

atto,

Ogni semblante, e ciò, che 'n te si vede,

E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,

O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,

Tutto è menzogna, e questo ancora è

poco.

Ingannar più chi più si fida, e meno.

Amar chi più n' è degno, odiar la fede

Più della morte assai; queste son l'arti,

Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.

Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa,

Anzi pur ella è sol di chi ti crede.

Dunque la colpa è mia, che ti credei,

Malvagia, e perfidissima Corisca,

Qui per mio danno sol, cred'io, venuta

Dalle contrade scelerate d' Argo,

Ove lussuria fa l' ultima prova:

Ma

P R I M O. 47

Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
 Se' nel celar'altrui l'opre, e i pensieri,
 Che tra le più pudiche oggi te n' vai
 Del nome indegno d'onestate altera.
 O quanti affanni ho sostenuti, o quante
 Per questa cruda indegnità sofferte!
 Ben me ne peno, anzi vergogno: impara
 Dalle mie pene o mal'accorto amante.

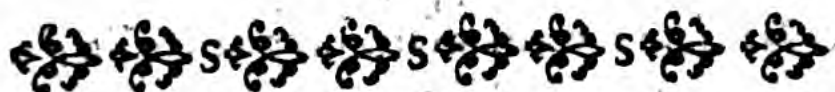
„ Non far idolo un volto, ed a me credi,
 „ Donna adorata un nume è dell'Inferno,
 „ Di sè tutto presume, e del suo volto
 „ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
 „ Come cosa mortal ti sdegnà, e schiva:
 „ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
 „ Qual tu per tua viltà la fingi, ed ornì.
 Che tanta servitù? che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
 Le femmine, i fanciulli, e i nostri petti
 Sien' anche nell' amar virili, e forti.
 Un tēpo anch'io credei, che sospirando,
 E piangendo, e pregādo in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore;
 Or me n'ayeggio errai: che s'ella il core
 Ha di duro macigno, iadarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se rigido focil no 'l batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far della tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
 Fa quel, ch'Amore, e la natura insegna.

„ Però che la modestia è nel sembiante
 „ Sol virtù della donna, e però seco
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:
 „ Ed

„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
 „ Seco usata l'ha in odio, e vuol, che 'n lei
 „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre.
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'uom virile
 Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvaggia, e
 sempre

M'è (non sò come) dalle mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole
 Tra queste selve capitar sovente;
 Ed io vò pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto: o qual vendetta
 Ne vo' far se la prendo, e quale strazio:
 Ben le farò veder, che tallor'anco,
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran

tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.



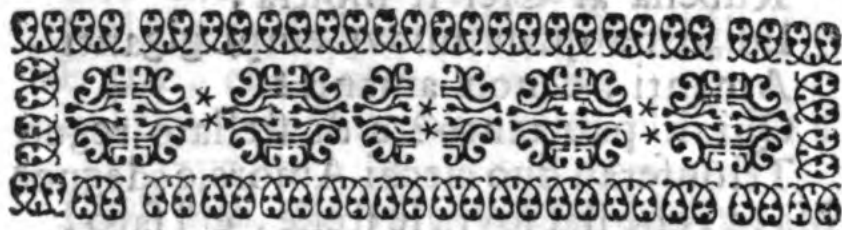
C O R O.

O Nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata,
 La cui soave, ed amorosa forza
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza.
 Nè pur la frale scorza,
 Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
 Al variar dell' ore
 Ma i semi occulti, e la cagion interna
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue meraviglie forma;
 E se per entro a quanto scalda il Sole
 All' ampia Luna, alle Titanie stelle
 Vive spirto, che 'nforma
 Col suo maschio valor l' immensa mole;
 S' indi l' umana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, ma ciò, che vaga spera
 Versa sopra i mortali;
 Onde qua giù di ria ventura, o lieta
 Stella s' addita or mansueta, or fera;
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' ora, e del morir la meta;
 C Cio

Ciò che fa vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par, che doni, e toglia
 Fortuna; e 'l mondo vuol ch' a lei s'
 ascriva,
 Dall' alto tuo valor tutto deriva.
 O detto inevitabile, e verace;
 Se pur è tuo concetto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L' Arcada terra, ed abbia vita, e pace;
 Se quel, che n'hai predetto
 Per bocca degli oracoli famosi
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
 L'hai stabilito, e fisso;
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco d'amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro e crudele,
 Che vien dal Cielo, e pur col Ciel
 contende:
 Ecco poi che combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele,
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme of-
 fende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede,
 Tant'ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell'eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 E, non ben forse ancor doma, e conquista
 Folle humana speranza
 Di porre assedio alla superna chiostra;
 Ru-

Rubella al Ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empj giganti
 Amanti, e non amanti?
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi Amore, e sdegno?
 Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
 E con saver divino
 Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato?
 Accorda co 'l destino
 Amor, e sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, e 'l gelo;
 Chi dee goder non fugga, e non difami:
 Chi dee fuggir non ami.
 Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a nui.
 Ma chi sa? forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 O quanto poco umana mente sale!
 Che non s' affilla al Sol vista mortale.





ATTO II.

SCENA I.

Ergasto, Mirtillo.

O Quanti passi ho fatti! al fiume,
al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
È quella spero dar, bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir.

ATTO SECONDO. 53.

Mir. Com' ha nome?

Erg. Corisca. *Mir.* I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

Erg. Or sappi, ch' ella
Da un tēpo in qua (vedi ventura) è fatta
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel, che da lei bramā
Holle mostrato, ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l'
opra.

Mir. O mille volte, e mille
Se questo è vero, è più d'ogn'altro amāte
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla.
E ti dirò perchè: dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L' animo della Ninfa; e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia
buono.

Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto; e farà ben, che tu da capo
Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi, *Ergasto*,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza!)
E' quasi un' agitar fiaccole al vento,
Per cui quanto l' incendio

Sempre s'avvanza, e tanto
 All'agitata fiamma ella si strugge;
 O scuoter pungentissima faetta
 Altamente confitta:
 Che se tenti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga, e 'l dolore:
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder, com'è fallace e vana
 La speme degli Amanti, e come Amore
 La radice ha soave, il frutto amaro.
 Nella bella stagion, che 'l di s'avvanza
 Sovra la notte (or compie l'anno ap-
 punto)

Questa leggiadra pellegrina, questo
 Novo Sol di beltade,
 Venne a far di sua vista
 Quasi d'un'altra Primavera adorno
 Il mio solo per lei leggiadro allora,
 E fortunato nido, Elide, e Pisa,
 Condotta dalla madre
 In que' solenni dì, che del gran Giove
 I sacrificj, e i giochi
 Si soglion celebrar, famosi tanto,
 Per farne a suoi begli occhi
 Spettacolo beato:
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d'Amore
 D'ogn'altro assai maggiore:
 Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
 Non avea più sentita,
 Oimè non così tosto
 Mirato ebbi quel volto,
 Che di subito n'arsi;
 E senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò negli occhi,
 Sentii correr nel seno

Una

S E C O N D O. 55

Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

Mir. Mira ciò, che sa fare anco ne' petti
Più semplici, e più molli Amore in-
dustre.

Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna

Della mia cruda Ninfa,

Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe e Pifa:

Da questa sola, come Amor m' insegna,

Fedel consiglio ed amoroso ajuto

Nel mio bisogno i' prendo.

Ella delle sue gonne femminili

Vagamente m' adorna,

E d' innestato crin cinge le tempie:

Poi le 'ntreccia, e l' infiora,

E l' arco, e la faretra

Al fianco mi sospende,

E m' insegna a mentir parole, e sguardi.

E sembianti nel volto, in cui non era

Di lanugine ancora

Pur un vestigio solo.

E quando ora ne fue,

Seco là mi condusse, ove solea

La bella Ninfa diportarsi, e dove

Trovammo alcune nobili, e leggiadre

Vergini di Megara,

E di fangue, e d' amor, siccome intesi,

Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava,

Siccome suol tra violette umili

Nobilissima rosa:

E poi ch' in quella guisa

State furono alquanto,

Senz' altro far di più diletto, o cura,
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme sì chiare, e sì famose,
 Starem noi neghittose?
 Dunque non abbiam noi
 Armi da far tra noi finte contese
 Così ben come gli Uomini? forelle,
 Se'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
 Proviam oggi tra noi così da scherzo
 Noi le nostr' armi, come
 Contra gli Uomini allor, che ne fia tēpe
 L' userem da dovero:
 Baccianne, e si contenda
 Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
 Baciatrice più scaltra,
 Gli saprà dar più saporiti, e cari,
 N' avrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Risero tutte alla proposta, e tutte
 Subito s' accordaro,
 E si sfidavan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Megaresa
 Ordinò prima la tenzone, e poi
 Disse: de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca ha più bella.
 Tutte concordemente
 Eleffer la bellissima Amarilli;
 Ed' ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si rinse,
 E mostrò ben, che nō men bella è dentro
 Di

S E C O N D O . 57

Di quel che fia di fuori,
 O fosse, che 'l bel volto
 Avesse invidia all'onorata bocca,
 E s'adornasse anch'egli
 Della purpurea sua pomposa vesta,
 Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
 Avventuroso, e quasi
 Delle dolcezze tue presago amante!
Mir. Già si sedeva all' amoroso uffizio
 La bellissima giudice; e secondo
 L'ordine, e l'uso di Megara andava
 Ciascheduna per sorte
 A far della sua bocca, e de' suoi baci
 Prova con quel bellissimo, e divino
 Paragon di dolcezza;
 Quella bocca beata,
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca d'Indo odorata
 Di perle orientali, e pellegrine,
 E' la parte, che chiude,
 Ed apre il bel tesoro,
 Con dolcissimo mel purpura mista.
 Così potes'io dirti, Ergasto mio,
 L'ineffabil dolcezza,
 Ch' i' sentii nel baciarla.
 Ma tu da questo prendine argomento,
 Che non la può ridir la bocca stessa,
 Che l'ha provata: accogli pur insieme
 Quanto hanno in sè di dolce,
 O le canne di Cipro, o i favi d' Hibla;
 Tutto è nulla, rispetto
 Alla soavità, ch'indi gustai.
Erg. O furto avventuroso, o dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
 Perche mancava lor la miglior parte
 C 5 Dell'

Dell'intero diletto;

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora

Che di baciarti in te cadè la forte?

Mir. Su queste labbra, *Ergasto*,

Tutta sen venne allor l'anima mia:

E la mia vita chiusa

In così breve spazio.

Non era altro, che un bacio;

Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti, e fioche:

E quando i' fui vicino

Al folgorante sguardo,

Come quel, che sapea,

Che pur inganno era quell'atto, e furto;

Temei la maestà di quel bel viso:

Ma d'un sereno suo vago sorriso,

Assicurato poi,

Pur oltre mi sospinsi.

Amor si stava, *Ergasto*,

Com'ape suol nelle due fresche rose

Di quelle labbra ascose;

E mentr'ella si stette

Con la baciata bocca

Al baciarti della mia

Immobile, e ristretta,

La dolcezza del mel sola gustai:

Ma poiche mi s'offerse anch'ella, e porse

L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,

(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,

So ben, che non fu amore)

E sonar quelle labbra;

E s'incontraro i nostri baci, (o caro

E prezioso mio dolce tesoro

T'ho perduto, e non moro?)

Allor sentii dell'amorosa pecchia

La spina pungentissima, e soave
 Passarmi il cor; che forse
 Mi fu renduto allora,
 Per poterlo ferire.
 Io poi, che a morte mi sentii ferito,
 Come suol disperato,
 Poco mancò, che l'omicide labbra
 Non mordessi, e segnassi:
 Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
 Che quasi spirto d'anima divina
 Risvegliò la modestia,
 E quel furore estinse.

Erg. O modestia, molestia,
 Degli amanti importuna!

Mir. Già fornito il su' arringo avea cia-
 scuna,
 E con suspension d'animo grande
 La sentenza attendea;
 Quando la leggiadrissima Amarilli
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d'ogni altra saporiti;
 Di propria man, con quella
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata
 In premio al vincitor, il crin mi cinse.
 Ma, lasso, aprica spiaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del can celeste, allor che latra, e morde,
 Come ardeva il cor mio
 Tutto allor di dolcezza, e di desio:
 E più che mai nella vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo,
 A lei porsi dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci nella mia bocca.

Ed ella umanamente
 Presela, al suo bel crin ne feo corona ;
 E d' un' altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie .
 Ed è questa, ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno :
 Ma molto più per segno
 Della perduta mia morta speranza .
Erg. Degno se' di pietà, più che d' invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello ;
 „ Che nel gioco d' Amor chi fa da scherzo
 „ Tormenta da dovero: troppo care
 „ Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti .
 Ma s' accorse ella mai di quest' inganno?
Mir. Ciò non fo dirti, Ergasto,
 So ben, ch' ella in que' giorni,
 Ch' Elide fu della sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo ;
 Ma il mio crudo destino
 La involo sì repente,
 Che me n' aviddi appena: ond' io la-
 sciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
 Qui dove il padre mio
 Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
 Serba l' antico suo povero albergo,
 Me n' venni, e viddi (ah misero) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata Aurora .
 Al mio primo apparir subito sdegno .

S E C O N D O. 61

Lampeggiò nel bel viso,
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede
 altrove;
 Misero, allor' i' dissi,
 Questi son ben della mia morte i segni.
 Avea sentita acerbamente in tanto
 La non prevista, e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte:
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar alle paterne case.
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!
 Salute al padre, infermitade al figlio:
 Che d' amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,
 Fin all' entrar di Capricorno sempre,
 In cotal guisa stetti;
 E farei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 All' oracolo chiesto; il qual rispose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
 Così tornaimi, Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi sanò del corpo.
 (O voce degli oracoli fallace!)
 Per farmi l' alma eternamente inferma:
Erg. Strano caso nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
 Che di molta pietà non ne sii degno.
 Ma solo una salute
 Al disperato è 'l disperar salute.
 E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
 M' hai detto, consapevole Corisca,
 Tu

Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco farò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

S C E N A II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso, e fido!
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tãto, in van sospiro,
E'n vano il prego, e quel, che più mi
duole

Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
Ch'un sol, che n'aves'io, n'andrei
beata;

E per più non poter, ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma nõ sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

Sil. Tè Melampo, tè:

Dor. Se'l desio non m'inganna, quella
è voce

Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chia-

S E C O N D O. 63

Chiama tra queste selve.

Sil. Tè Melampo, tè tè

Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.

O felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando: è meglio,
ch' io

Serbi il cane in disparte; io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo ac-
quisto.

Lupino.

Eup. Eccomi.

Dor. Va con questo,

E ti nascondi in quella fratta; intendi?

Eup. Intendo.

Dor. E non uscir, s' io non ti chiamo.

Lup. Tanto farò.

Dor. Va tosto.

Eup. E tu fa tosto,

Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

Dor. O come se' da poco: su va via.

Sil. Dove misero me, dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho môte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e
stanco.

Maledetta la fera, che seguisti;

Ma ecco Ninfa, che di lui novella

Mi darà forse: o come male inciampo?

Questa è colei, che mi dà sempre noja;

Pur soffrir mi bisogna: o bella Ninfa,

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,

Che teste dietro ad una damna sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perche così mi chiami,

Crudel, se bella agli occhi tuoi nõ sono?

Sil.

Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o eh'io mi parto.

Dor. Tu se' pur' aspro a chi t'adora, Silvio.

Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selve,

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l' orme

D' un veltro, oimè, t' affanni, e ti consumi,

E me, che t' amo sì, fuggi, e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace, segui

Segui amorosa, e mansueta damma,

Che senza esser cacciata,

E' già presa, e legata.

Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,

Non a perder il tempo: addio.

Dor. Deh Silvio

Crudel non mi fuggire,

Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova,

Sil. Tu mi beffi Dorinda.

Dor. Silvio mio,

Per quello amor, che mi t' ha fatta
ancella,

Io so dov' è il tuo cane;

No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Ora il cane, e la damma è in poter
mio.

Sil. In tuo poter?

Dor. In mio poter: ti duole

D' esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia dagli mi tosto.

Dor. Ve mobile faciullo, a che son giunta,

Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara,

Ma

S E C O N D O . 65

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

Sil. E ben ragion; darotti:
Vo' schernirla costei.

Dor. Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'jeri
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio
padre

Non mi concede ancor tanta licenza:

Dor. Ne di capro ho vaghezza, nè d'a-
gnella:

Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì, sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane, e la mia damna.

Dor. O se sapessi quanto

Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non so quel, ch' e' si fia: tu vuoi, ch'
i' t'ami,

E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè so che farti.

Dor. O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch' arde ogn'amante.

Amo-

Amoroso fanciullo

Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;
 E tu, che spiri amore, amor non senti,
 Te sotto umana forma,
 Di bellissima madre
 Partori l'alma Dea, che Cipro onora:
 Tu hai gli strali, e 'l foco;
 Ben fallo il petto mio ferito, ed arso:
 Giungi agli omeri l'ali
 Sarai novo Cupido;
 Se non c'hai ghiaccio il core,
 Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S' i' miro il tuo bel viso,
 Amore è un paradiso:
 Ma s' i' miro il mio core,
 E' un infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole:

Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè che
 pena

E' 'l contentar costei: prendilo, fanne
 Cio, che ti piace: chi te 'l niega, o vieta?
 Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi nell'arena i semi, e l'opra,
 Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni
 a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel, che tu
 brami,

Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi?

Dor. Ah che non oso dirlo.

Sil.

Sil. Perché?

Dor. Perché ho vergogna.

Sil. E pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser' intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

Dor. Se darlo tu mi prometti, i' te 'l dirò.

Sil. Prometto; ma vo', che tu me 'l dica.

Dor. Ah non m'intendi,

Silvio mi ben? t'intenderei pur io
S' a me il dicessi tu.

Sil. Più scaltra certo

Se' tu di me.

Dor. Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele i' sono.

Sil. A dirti il vero,

Io non son' indovin; parla se vuoi
Esser intesa.

Dor. O misera, un di quelli,

Che ti dà la tua Madre.

Sil. Una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

Dor. Ah so ben' io, che non è vero.

E tallor non ti bacia?

Sil. Nè mi bacia,

Nè vuol, ch' altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?

Tu non rispondi? Il tuo rossor t'accusa:

Certo mi son' apposto: i' son contento;

Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. Me 'l prometti tu, Silvio?

Sil. I' te 'l prometto.

Dor. E me l'attenderai.

Sil. Sì ti dich' io.

Non

Non mi dar più tormento.

Dor. Esci Lupino,

Lupino ancor non odi?

Lup. Oh se' nojoso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,

No certo, il can dormiva.

Dor. Ecco il tuo cane,

Silvio, che più di te cortese, in queste

Sil. O come son contento!

Dor. In queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Sil. O dolcissimo mio! fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Baciarti voglio mille volte, e mille;

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can, perche non posso

Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,

Che fin d'un can la gelosia m'accora.

Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia,

Che fra poco io ti segno.

Lup. Io vò padrona.

S C E N A III.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente:

Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo.

Com'esser viva può, se'l can l'uccise?

Dor. Ma se'l can non l'uccise?

Sil.

Sil. E dunque viva?

Dor. Viva.

Sil. Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o
tocca?

Dor. Sol' è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senz'esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viva se tu m'accogli,
Morta se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella
preda,
Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e non altra; oimè, perche
ti turbi?

Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?

Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho
in odio,

Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E questo il guiderdon, Silvio crudele?

E questa la mercè, che tu mi dai,

Gargon ingrato? abbi Melampo in dono,

E me con lui; che tutto,

Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo

De' tuo' begli occhi il sol nō mi si neghi:

Ti seguirò compagna,

Del tuo fido Melampo assai più fida;

E quando sarai stanco,

T'asciugherò la fronte;

E sovra questo fianco,

Che per te mai non posa, avrai riposo;

Per-

Porterò l'armi, porterò la preda;
 E se ti mancherà mai fera al bosco
 Saetterai Dorinda: in questo netto
 L'arco tu sempre esercitar potrai.
 Che fol, come vorrai,
 Il porterò tua serva,
 Il proverò tua preda,
 E farò del tuo stral, faretra, e segno.
 Ma con chi parlo? ah! lascia!
 Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
 Più crudo aver poss'io
 Della ferezza tua, del dolor mio.

S C E N A IV.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai;
 Ed ha ragion di favorir colei,
 Che sonacchiosa il suo favor non chiede.
 „ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
 „ Possente Dea senza ragione il mondo;
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
 „ Spianandole il sentiero. I neghittosi
 „ Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'avesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebb'ora
 Giovarmi una sì commoda, e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualche altra
 sciocca

La

S E C O N D O. 71

La sua rival fuggita, e segni aperti
 De la sua gelosia portando in fronte
 Di mal' occhio guatata anco l'avrebbe;
 „ E male avrebbe fatto; ch' affai meglio
 „ Da l'aperto nemico altri si guarda,
 „ Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
 „ E' quel, ch' inganna i marinari ancora
 „ Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
 „ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
 Quel, che sa far Corisca. Ma sì sciocca
 Non son'io già, che lei non creda amate.
 A qualch' un' altro il farà creder forse,
 Che poco sappia; a me non già, che sono
 Maestra di quest' arte. Una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, e che pur ora
 Spunta fuor della buccia, in cui pur diāzi
 Stillò le prime sacre dolcezze Amore;
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante, e quel, ch' è
 peggio,
 Baciata, e ribaciata, e starà salda?
 Pazzo è ben chi se'l crede; io già no'l
 credo.
 Ma vedi il mio destin, come m'aita:
 Eceo appunto Amarilli. I' vo' far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

S C E N A V.

Amarilli, Corisca.

CARE selve beate,
 E voi solinghi, e taciturni orrori
 Di riposo, e di pace alberghi veri,

○

O quanto volentieri
 A rivedervi i' torno! e se le stelle
 M' avesser dato in sorte,
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei:
 „ Che se ben dritto miro
 „ Questi beni mortali,
 „ Altro non son, che mali:
 „ Men' ha, chi più n'abbonda,
 „ E posseduto è più chi non possiede:
 „ Ricchezze no, ma lacci
 „ Dell'altrui libertate.
 „ Che val ne' più verdi anni
 „ Titolo di bellezza,
 „ O fama d'onestate?
 „ E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
 „ Tante grazie del cielo, e della terra;
 „ Qui larghi, e lieti campi,
 „ E là felice piaggie;
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 „ Se 'n tanti beni il cor non è contento?
 Felice pastorella,
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella,
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura adorna,
 Che 'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 Delle ricchezze sente;
 Ma tutto quel possiede,
 Per cui desio d'aver non la tormenta
 Nuda sì, ma contenta.

Co' doni di natura,
 I doni di natura anco nudrica:
 Col latte il latte avviva,
 E col dolce dell'api
 Condifce il mel delle natie dolcezze:
 Quel fonte ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
 Paga lei, pago 'l mondo.
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,
 E di grandine s'arma,
 Che la sua povertà nulla paventa:
 Nuda sì, ma contenta;
 Sola una dolce, e d'ogni affano sgombra
 Cura le stà nel core:
 Pasce le verdi erbe
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante;
 Non qual le destinaro,
 O gli Uomini, o le Stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l'ombrese piante
 D'un favorito lor Mirteto adorno,
 Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
 Sente foco d'amor, che non gli scopra,
 Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta:
 Nuda sì, ma contenta.
 O vera vita, che non sa che sia
 Morir innanzi morte,
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più della vita
 A me cara Amarilli, e dove vai
 Così soletta?

Am. In nessun' altro loco

D

Se

Se non dove mi trovi , e dove meglio
Capitar non potea , poiche te trovo .

Cor. Tu trovi , chi da te non parte mai ,
Amarilli mia dolce , e di te stava
Pur or pensando , e fra 'l mio cor dicea :
S' io son l' anima sua , come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta , anima mia ;
Ma tu non ami più la tua Corisca .

Am. E perche ciò?

Cor. Come perche? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa .

Am. Io sposa?

Cor. Sì , tu sposa ,
Ed a me no 'l palesi?

Am. E come posso
Palesar quel , che non m' è noto?

Cor. Ancora
Tu t' iningi , e mel neghi?

Am. Ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me .

Am. Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

Cor. Anzi te 'l giuro : e certo
Non ne fai nulla tu?

Am. So , che promessa
Già fui , ma non so già , che si vicine
Sien le mie nozze , e tu da chi 'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino : esso l' ha
inteso

Dire da molti , e non si parla d' altro .

Par , che tu te ne turbi . è forse questa
Novella da turbarfi?

Am. Egli è un gran passo
Corisca , e già la madre mia mi disse :
Che quel di si rinasce .

Cor.

S E C O N D O. ✱

Cor. A miglior vita
 Si rinasce per certo, e tu per questo
 Viver lieta dovresti, a che sospiri?
 Lascia pur sospirar a quel meschino.

Am. Qual meschino?

Cor. Mirtillo, che trovossi
 Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse:
 E poco men, che di dolor no 'l viddi
 Morire, e certo e' si moriva, s'io
 Non l'aveffi soccorso, promettendo
 Di sturbar queste nozze; e benche tutto
 Dicessi sol per suo conforto, i' pote
 Sarei donna per farlo.

Am. E ti darebbe
 L'animo di sturbarle?

Cor. E di che sorte.

Am. E come ciò faresti?

Cor. Agevolmente,
 Pur, che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
 Di non l'appalesar, ti scovritei
 Un pensier, che nel cor gran tempo
 ascondo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
 La terra, e per miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi Corisca mia, che quand'io péso,
 Ch' i' debbo ad un faciullo esser soggetta,
 Che m'ha in odio, e mi fugge; e ch'
 altra cura
 Non ha che i boschi, e ch' una fera,
 e un cane

Stima più, che l'amor di mille ninfe:
 Mal contenta ne vivo; e poco meno,
 Che disperata: ma non oso a dirlo,
 Si perche l'onesta non me 'l comporta,
 Si perche al Padre mio n'ho di già data.

È quel, ch'è peggio alla gran Dea la fede;
 Che se per opra tua, ma però sempre
 Salva la fede mia, salva la vita,
 E la religione, e l'onestate,
 Troncar di questo a me sì grave nodo
 Si potesser le fila; oggi faresti
 Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
 Amarilli; deh quante volte il dissi:
 Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
 Sì ricca gioja, a chi non la conosce?
 Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
 Anzi pur troppo sciocca: e che nō parli?
 Che non ti lasci intendere?

Am. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella, i' vorrei
 prima

Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
 Ma credi a me, la perderai tu ancora,
 Sorella mia sì ben. Basta una sola
 Volta, che tu la superi, e rinioghi.

Am. Vergogna, che'n altrui stampò natura,
 „ Non si può rinegar, che se tu tenti
 „ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
 Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
 Se questo tuo pensiero avessi prima
 Scoperto a me, faresti fuor d'impaccio.
 Oggi vedrai quel, che sa far Corisca.
 Nelle più sagge man, nelle più fide
 Tu non potevi capitar. Ma quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D'un cattivo marito; non vorrai
 D'un buon' amante provederti?

Am. A questo

Penferemo a bell'agio.

Cor.

Cor. Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
 E tu fai pur , s' oggi è pastor di lui ,
 Nè per valor , nè per sincera fede ,
 Nè per beltà dell' amor tuo più degno .
 E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda !)
 Senza che dirti possa almeno , io moro ?
 Ascoltalo una volta .

Am. O quanto meglio

Farebbe a darfi pace , e la radice
 Sveller di quel desio , ch'è senza speme .

Cor. Dagli questo cōforto , anzi che muoja .

Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli af-
 fanno .

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui .

Am. E di me , che farebbe , se mai questo
 Si risapesse ?

Cor. O quanto hai poco core .

Am. E poco sia , purch' a bontà mi vaglia .

Cor. Amarilli , se lecito ti fai

Di mancarmi tu in questo , anch' io
 ben posso

Giustamente mancarti : Addio .

Am. Corisca ,

Non ti partir , ascolta .

Cor. Una parola

Sola non udirei , se non prometti .

Am. Ti prometto d' udirlo , ma con questo
 Ch' ad altro non mi astringa .

Cor. Altro non chiede .

Am. Che tu gli facci credere , che nulla
 Saputo i' n' abbia .

Cor. Mostrerò , che tutto
 Abbia portato il caso .

Am. E ch' indi possa

Partirmi a mio piacer , nè mi contrasti .

Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

Am. E brevemente si spedisca.

Cor. E questo

Ancora si farà.

Am. Nè mi s' accosti

Quanto è lungo il mio dardo.

Cor. Oimè, che pena

M' è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità; fuorchè la lingua, ogn'altro

Membro gli legherò, ficche sicura

Starne potrai; vuoi altro?

Am. Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu?

Am. Quando a te piace,

Pur che tanto di tempo or mi conceda,

Ch' io torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar.

Cor. Vanne, ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello,

Ch' io vò pensando, ch' oggi su 'l me-
riggio

Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna

Delle tue ninfe tu ten' venghi; dove

Mi troverò per questo effetto anch' io.

Meco faran Nerine, Aglauro, Elisa,

E Fillide, e Licori; tutte mie,

Non meno accorte, e sagge, che fedeli,

E segrete compagne: ove con loro

Facendo tu, come sovente suoli

Il giuoco della cieca, agevolmente

Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sia venuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,

Che quelle Ninfe fossero presenti

Alle parole di Mirtillo, sai?

Cor. F'intendo: e ben' avvisi, e fra mia cura,

Che

S E C O N D O . 79

Che tu di questo alcun timor non aggia,
 Ch'io le farò sparir quando fia tempo .
 Vattene pur , e ti ricorda intanto
 D' amar la tua fidiſſima Coriſca .

Am. Se poſto ho il cor nelle ſue mani, a lei
 Starà di farſi amar quanto le piace .

Cor. Parti , ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca
 Maggior forza biſogna . S' all' aſſalto
 Delle parole mie può far diſeſa ,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Reſiſter non potrà . So ben' anch' io
 Quel , che in cor di tenera fanciulla
 Poſſano i preghi di gradito amante .
 Se ridur ci ſi laſcia , a tal partito
 La ſtringerò ben' io con queſto gioco ,
 Che non l'avrà da gioco : ed io non ſolo
 Dalle parole ſue voglia , o non voglia
 Potrò ſpiar , ma penetrar ancora
 Fin nelle interne viſcere il ſuo core .
 Come queſto abbia in mano , e già pa-
 drona

Sia del ſegreto ſuo , farò di lei
 Ciò , che vorrò , ſenza fatica alcuna ;
 E condurolla a quel , che bramo in guiſa ,
 Ch'ella ſteſſa , non ch' altri , agevol-
 mente

Creder potrà , che l'abbia a ciò condotta
 Il ſuo ſfrenato amor , non l' arte mia .

S C E N A VI.

Corisca, Satiro.

OImè son morta.

Sat. Ed io son vivo,

Cor. Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta
Ti converrà star salda.

Cor. Oimè le chiome.

Sat. T'ho pur sì lungamēte attesa al varco,
Che nella rete se' caduta, e sai,
Questo non è il mantello, è il crin, So-
rella.

Cor. A me Satiro?

Sat. A te: non se' tu quella

Oggi tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sēpre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.

Sat. Or son gentile

Si scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui?

Sat. Or odi meraviglia,

E cosa nova all'animo sincero;
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La

S E C O N D O . 81

La veste a Dafne , ed i coturni a Silvia
 M'inducesti a rubar , perche'l mio furto
 Fosse di quell' amor poscia mercede ,
 Ch' , a me promesso , fu donato altrui :
 E quando la bellissima ghirlanda ,
 Che donata i' t' avea , donasti a Niso :
 E quando alla caverna , al bosco , al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti ,
 M'hai schernito , e beffato , allor ti parvi
 Gentile ah scelerata ? or pagherai ,
 Credimi , or pagherai di tutto il fio .

Cor. Tu mi strascini , oimè , come s' i' fusti
 Una giovenca .

Sat. Tu 'l dicesti , appunto .

Scotiti pur , se sai , già non tem' io ,
 Che quinci or tu mi fugga : a questa
 presa

Non ti varranno inganni : un'altra volta
 Te n' fuggisti , malvaggia , ma se 'l capo
 Qui non mi lasci , indarno t' affatichi
 D' uscirmi oggi di man .

Cor. Deh , non negarmi
 Tanto di tempo almen , che teco i' possa
 Dir mia ragion comodamente .

Sat. Parla .

Cor. Come vuoi tu , ch' io parli , essendo
 presa ?

Lasciami .

Sat. Ch' io ti lasci ?

Cor. Io ti prometto
 La fede mia di non fuggir .

Sat. Qual fede ,
 Perfidissima femmina ? ancor osi
 Parlar meco di fede ? Io vo' condurti
 Nella più spaventevole caverna
 Di questo monte , ove non giunga mai

Raggio di Sol, non che vestigio umano.
 Del resto non ti parlo, e il sentirai.
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa
 chioma,

Che ti legò già il core; a questo volto,
 Che fu già il tuo diletto; a questa un
 tempo.

Più della vita tua cara Corisca,
 Per cui giuravi, che ti fora stato
 Anco dolce il morire; a questa puoi
 Soffrir di far' oltraggio? o Cielo, o sorte!
 In cui pos' io speranza? a cui debb' io
 Creder mai più, meschina?

Sat. Ah scelerata,

Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tēti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora. Oimè, non se' già fera,
 Non hai già il cor di marmo, o di ma-
 cigno.

Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
 Per quest e nerborute, e sovraumane
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'
 inchino;

Per quello amor, che mi portasti un
 tempo;

Per quella soavissima dolcezza,
 Che trar solevi già dagli occhi miei,
 Che due stelle chiamavi, or sò due fonti;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Abbi pietà di mè: lasciami omai.

Sat. La perfida m'ha mosso, e s'io credessi
 Solo all'affetto, affè che farei vinto.

S E C O N D O . 83

Ma in somma io non ti credo, tu se'
troppo

Malvagia, e 'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: Tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo, ah crudo! an-
cora un poco

Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è questa?

Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco.

Sat. Forse

Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

Sat. Il proverai, vien pure.

Cor. Senza avermi pietà?

Sat. Senza pietate.

Cor. E 'n ciò se' tu ben fermo?

Sat. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesimo?

Cor. O villano indiscreto, ed importuno,
Mezz' Uomo, e mezzo capra, e tutto
bestia;

Carogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando: se tu credi,

Che Corisca non t'ami, il vero credi

Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo
bel ceffo?

Quella fuccida barba? quell'orecchie

Caprigne? e quella putrida, e bavosa

Identata caverna?

Sat. O scelerata,

A me questo?

D 6

Cor.

Cor. A te questo.

Sat. A me ribalda?

Cor. A te caprone.

Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò coresta tua canina,
Ed importuna lingua?

Cor. Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.

Sat. In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia, e mi di-
spregia?

Io ti farò.

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. I' ti mangerò viva.

Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

Sat. O ciel! come il comporti?
Ma s'io non te ne pago: vien pur via.

Cor. Non vo' venir.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,
Se mi credesti di lasciarci queste
Braccia.

Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credesti.

Sat. Or sù vegghiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace.
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

Cor. Or il vedremo.

Sat. Sì certo.

Cor. Tira ben, Sariro, addio:
Fiaccati il collo.

Sat.

Sat. Oimè dolente, ah! lasso!

Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la
schiena!

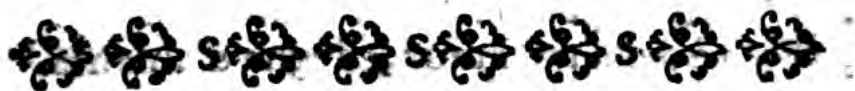
O che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
O meraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto ha poco cervello, e come il
fanguè

Fuor non ne spiccia! Ma che miro? o
sciocco,

O mentecato! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira, s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E' l' volto, e le parole, e' l' riso, e' l' guardo,
S' anco il crin non mentivi? ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insenfati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia;
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori

Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

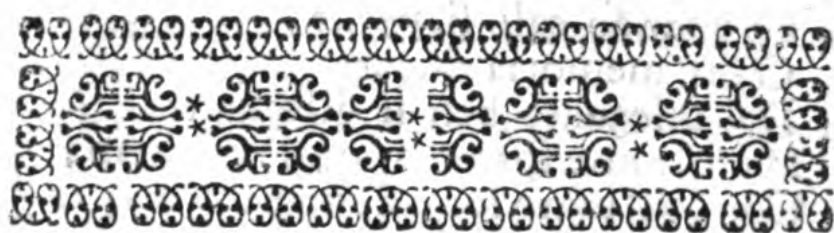




C O R O.

AH ben fu di colei grave l' errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d' Amore,
 Di fè mancando, offese!
 Poscia ch' indi s' accese
 Degl' immortali Dei l' ira mortale,
 Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non
 langue.
 Così la fè d' ogni virtù radice,
 E d' ogn' alma ben nata unico fregio
 Lassù si tien in pregio.
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 E' eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere avete,
 E' urna amata guardando
 D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro er-
 rando;
 Qual' amore, o vaghezza
 D' una morta bellezza il cor v' ingōbra?
 „ Le ricchezze, e i tesori
 „ Son' insensati amori. Il vero, e vivo
 „ Amor dell' alma, è l' alma: ogn' altro
 „ oggetto,
 „ Perche d' amore è privo,
 „ Degno non è dell' amoroso affetto:

- „ L' anima perche sola è riamante
 „ Sola è degna d' amor , degna d' amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio , che si prende
 Da una vermiglia , e delicata rosa
 Di bella guancia , e pur chi 'l vero in-
 tende ,
 Come intendete voi ,
 Avventurosi amanti , che 'l provate ;
 Dirà , che quello è morto bacio , a cui
 La baciata beltà bacio non rende :
 Mai colpi di due labbra innamorate ,
 Quando a ferir si v'è bocca con bocca ;
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L' una , e l' altra faetta ;
 Son veri baci , ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui , quanto si toglie .
 Baci pur bocca curiosa , e scaltra
 O seno , o fronte , o mano ; unqua non fia ,
 Che parte alcuna in bella donna baci ,
 Che baciatrice fia ,
 Se non la bocca : ove l' un' alma , e l' altra
 Corre , e si bacia anch' ella , e con vivaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini :
 Sicchè parlan tra loro
 Quegli animati , e spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono ,
 E segreti dolciissimi , che sono
 A lor solo palesi , altrui celati ;
 „ Tal gioja amando prova , anzi tal vita
 Alma con alma unita ;
 „ E son come d' amor baci baciati
 „ Gl' incontri ldi duo cori amanti amati .



ATTO III.

S C E N A I.

Mirtillo.

O Primavera gioventù dell'anno,
 Bella madre di fiori,
 D'erbe novelle, e di novelli amori,
 Tu torni ben, ma teco
 Non tornano i sereni,
 E fortunati di delle mie gioje:
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera, e dolente.
 Tu quella se', tu quella,
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella;
 Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
 Sì caro agli occhi altrui.
 „ O dolcezze amarissime d'amore,
 „ Quanto è più duro perdervi, che mai
 „ Non v'aver o provate, o possedute!
 „ Come faria l'amar felice stato,
 „ Se

„ Se 'l già goduto ben non si perdesse ;
 „ O quando egli si perde ,
 „ Ogni memoria ancora
 „ Del dileguato ben si dileguasse !
 Ma se le mie speranze oggi non sono ,
 Com' è l' usato lor , di fragil vetro ;
 O se maggior del vero
 Non fa la speme il desiar soverchio ,
 Qui pur vedrò colei ,
 Ch' è 'l Sol degli occhi miei :
 E s' altri non m' inganna ,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace .
 Qui pur dalle dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo ,
 Nel suo lungo digiun l' avida vista :
 Qui pur vedrò quell' empia
 Girar inverso me , le luci altere ,
 Se non dolci almen fere ,
 E se non carche d' amorosa gioja ,
 Si crude almen , ch' i' muoja .
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di ! se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi Amor , di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il sol degli occhi miei .
 Ma qui mandomi Ergasto , ove mi disse ,
 Ch' esser doveano insieme
 Corisca , e la bellissima Amarilli ,
 Per fare il gioco della cieca ; e pure
 Qui non veggio altra cieca ,
 Che la mia cieca voglia ,
 Che va con l' altrui scorta
 Cercando la sua luce , e non la trova .
 O pur frapposto alle dolcezze mie

T E R Z O. 91.

Un qualche amaro intoppo
 Nò abbia il mio destino invido, e crudo?
 Questa lunga dimora
 Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra;
 „ Ch' un fecolo agli amanti
 „ Par ogn' ora, che tardi, ogni momento:
 „ Quell' aspettato ben, che fa contento.
 Ma chi sa? troppo tardi
 Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso.
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.

S C E N A II.

*Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe,
 Corisca.*

Am. **E**cco la cieca,
Mirt. Eccola appunto. Ahi vista!
Am. Or che si tarda?
Mir. Ahi voce, che m'hai punto,
 E sanato in un punto!
Am. Ove sete? che fate? e tu Lisetta,
 Che sì bramavi il gioco della cieca,
 Che badi? e tu Corisca ove se' ita?
Mir. Or sì, che si può dire,
 Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli
 occhi.
Am. Ascoltatemi voi,
 Che 'l sentier mi scorgete, e quinci,
 e quindi
 Mi tenete per man; come sien giunte
 L'altre nostre compagne,
 Qui-

Guidatemi lontan da queste piante,
 Ov' è maggior il vano; e quivi sola
 Lasciandomi nel mezzo,
 Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
 Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

Mir. Ma che farà di me? fin qui non veggio
 Qual mi possa venir da questo gioco
 Comodità, che 'l mio desirc adempia;
 Nè sò veder Corisca,
 Ch'è la mia Tramontana. Il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensaste
 Di non far altro, che bendarmi gli
 occhi?

Pazzerelle, che sete. Or cominciamo.

Coro. Cieco, Amor, non ti cred'io,
 „ Ma fai cieco 'l desio
 „ Di chi ti crede:
 „ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
 Cieco, o no, mi tenti in vano,
 E per girti lontano
 Ecco m' allargo:
 Che così cieco ancor vedi! più d'Argo.
 Così cieco m'annodasti,
 E cieco m'ingannasti:
 Or che vò sciolto,
 Se ti credesti più, farei ben stolto,
 Fuggi, e scherza pur, se sai,
 Già non fara' tu mai,
 Che 'n te mi fidi;
 Perché non fai scherzar, se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e
 troppo

Vi guardate da rischio.
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
 Toccatemi, accostatevi, che sempre
 Non ve n' andrete sciolte.

Mir.

Mir. O sommi Dei, che miro? o dove
sono

In Cielo, o 'n terra? o Cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Coro. Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto:
Ti pungo ad ora ad ora
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero ho 'l core.

Am. In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, 'e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

Mir. Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è deffa certo:
E non sò che m' accenna,
Che non intendo, e pur m' accenna
ancora.

Coro. Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A tuo' vezzi mentiti, a tuoi dilette?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo;
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore;
Perche libero ho 'l core.

Am.

Am. O fusti svelta maladetta pianta,
Che per anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi
sembri.

Forse ch' i' non credei d'averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elifa.

Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca: è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle
ninfe?

Am. Dunque giocar debb' io
Tutto oggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mi grado
i' parli,

Ed esca della buca.

Prendila, da pochissimo; che badi?

Ch'ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere. Sù dammi
Cotesto dardo, e valse incontra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desio!

Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al
gioco:

Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:

Eccol oggi deriso, oggi battuto.

Siccome i rai del Sole

Cieca nottola fuole,

Ch' ha mille augei d'intorno,

Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia

T E R Z O: 95

Col becco invanno, es'erge, e si rannicchia;

Così fe' tu beffato

Amore: in ogni lato

Chi 'l tergo, e chi le gote

Ti stimola, e percote,

E poco vale,

Perche stendi gli artigli, o batti l' ale.

„ Gioco dolce ha pania amara,

„ E ben l'impara

„ Augel, che vi s'invesca.

„ Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

S C E N A III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t' ho colta, Aglauro.

Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

Cor. Certamente se contra

Non glie l'avessi all'improvviso spinto

Con sì grand'urto, i'faticava in vano

Per far, ch'egli vi gisse.

Am. Tu non parli: se'dessa, o non se'dessa?

Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio

Torno per osservar ciò, che ne segue.

Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,

Che se' sì grande, e senza chioma; appunto

Altra, che te non volev'io, per darti

Delle pugna a mio senno.

Or te questo, e quest'altro,

E quest'anco, e poi questo: ancor nō parli?

Ma

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
 E fa tosto, cor mio,
 Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,
 Ch' avessi mai. Che tardi?
 Par, che la man ti tremi? se' sì stanca?
 Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
 O quanto se' melenfa!
 Ma lascia far' a me, che da me stessa
 Mi leverò d'impaccio.
 Or vè con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta;
 Se può toccar a te l'esser la cieca?
 Son pur ecco sbendata: oimè, che veggio!
 Lasciami traditor, oimè son morta.

Mir. Stà cheta, anima mia.

Am. Lasciami, dico,
 Lasciami: così dunque
 Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,
 Ah perfide, ove siete?
 Lasciami, traditore.

Mir. Ecco ti lascio.

Am. Quest' è un' inganno di Corisca, or
 toglì
 Quel, che n' hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte, ecco mi passo
 Con questo dardo il petto.

Am. Oimè che fai?

Mir. Quel, che forse ti pesa,
 Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

Am. Oimè son quasi morta.

Mir. E se quest' opra alla tua man si deve,
 Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Am. Ben' il meritaresti; e chi t' ha dato
 Cotanto ardire profontuoso?

Mir. Amore.

Am.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore;
 Poiche discreto fui, che se prendesti
 Tu prima me, son'io tanto men degno
 D'esser da te di villania notato,
 Quanto con sì vezzosa
 Comodità d'esser ardito, e quando
 Potei le leggi usar teco d'amore;
 Fui però sì discreto,
 Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Non mi rimproverar quel, che feci
 cieca.

Mir. Ah che tanto più cieco
 Son'io di te, quanto più sono amante.

Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie,
 e furti

„ Usa il discreto amante.

Mir. Come selvaggia fera,
 Cacciata dalla fame,
 Esce dal bosco, e'l peregrino affale;
 Tal'io, che sol de'tuoi begli occhi vivo,
 Poichè l'amato cibo,
 O tua ferezza, o mio destina mi nega;
 Se famelico amante,
 Uscendo oggi de' boschi, ov'io fossersi
 Diggiun misero, e lungo,
 Queilo scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d'amore.
 Non incolpar già mè, Ninfa crudele;
 Te sola pur incolpa;
 Che se co' prieghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da mè non aspettasti mai;
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga
 L'esser discreto amante.

E

Am.

Am. Affai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Par fai, che 'a van mi segui.

Che voi da me?

Mir. Ch' una sola fiata

Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io
moja.

Am. Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

Mir. Ah Ninfa,

Quel, che r' ho detto, appena

E' una minuta stilla

Dell' infinito mar del pianto mio.

Deh se non per pietate,

Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,

Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d' errore, e me d' im-
paccio,

Son contenta d'udirti;

Ma vè con queste leggi:

Di poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio,

Crudelissima Ninfa,

Stringer tu mi comandi

Quell' immenso desio, che se con altro

Misurar si potesse,

Che con pensiero umano;

Appena il capiria ciò, che capire

Puote in pensiero umano.

Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,

Se tu no 'l fai, crudele,

Chiedilo a queste selve,

Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse

Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi

Di questi alpestri monti,

Ch'

Ch' i' ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far, cotanta fede
 Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
 Mira quanta vaghezza ha 'l ciel sereno,
 Quante la terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro; indi vedrai
 L'alta necessità dell' arder mio:
 E come l'acqua scende, e 'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
 Così naturalmente a te s'inchina,
 Come a suo bene il mio pensiero, e corre
 Alle bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Dall'usato cammino, e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trat dalle sue sedi il mondo.
 Ma perche mi comandi,
 Ch'io dica poco (ah cruda!)
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro.
 E men farò morendo,
 S'io miro a quel, che del mio strazio
 brami;
 Ma farò quello, oimè, che sol m'av-
 vanza
 Miseramente amando.
 Ma poich'io farò morto, anima cruda,
 Avrai tu almen pietà delle mie pene?
 Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
 Cagion del viver mio, mentre a Dio
 piacque,
 Volgi una volta, volgi

Quelle stelle amoroſe,
 Come le vidi mai, così tranquille,
 E piene di pietà, prima ch' i' moja,
 Che 'l morir mi fia dolce;
 E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
 Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
 Que' begli occhi amoroſi:
 E quel ſoave ſguardo,
 Che mi ſcorſe ad amare;
 Mi ſcorga anco a morire:
 E chi fu l'alba mia,
 Del mio cadente di l' Eſpero or ſia.
 Ma tu più che mai dura,
 Favilla di pietà non ſenti ancora,
 Anzi t' innaſpri più, quanto più prego;
 Così ſenza parlar dunque m' aſcolti?
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo
 S' altro non mi vuoi dir; dimmi, al-
 men mori:
 E morir mi vedrai.
 Queſta è ben, empio Amor, miſeria
 extrema,
 Che sì rigida Ninfa,
 E del mio fin sì vaga;
 Perche grazia di lei
 Non ſia la morte mia, morte mi neghi;
 Ne mi riſponda, e l' armi
 D' una ſola ſdegnofa, e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

Am. Se dianzi t' aveſſ' io
 Promeſſo di riſponderti, ficcome
 D' aſcoltar ti promiſi,
 Qualche giuſta cagion di lamentarti
 Del mio ſilenzio avreſti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando,
 Che

Che dalla ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto.
 Nè fai tu, che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da mè sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà, come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele,
 „ L'esser cruda ad ogn' altro,
 „ (Già no 'l nego) è peccato:
 „ All'amante è virtute;
 „ Ed è vera onestate
 „ Quella, che 'n bella donna
 „ Chiami tu feritate:
 Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasino
 L'esser cruda all'amante; or quando mai
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse allor, che giustizia
 Stato sarebbe il non usar pietate;
 E pur teco l'usai,
 Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi?
 Io dico allor, che tu fra nobil coro
 Di vergini pudiche
 Libidinoso amante,
 Sotto abito mentito di donzella
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar tra finti, ed innocenti baci,
 Baci impuri, e lascivi,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Ma fallo il ciel, ch'allor non ti conobbi;
 E che poi conosciuto,
 Sdegno n' ebbi, e serbai
 Dalle lascivie tue l'animo intatto,
 Nè lasciai, che corresse

L'amoso veneno al cor pudico,

Ch' al fin non violasti

Se non la fommità di queste labbra.

„ Bocca baciata a forza,

„ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna am-
morza.

Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora

Dal temerario tuo furto raccolto,

Se t'avevi io scoperto a quelle Ninfe?

Non fu sù l'Ebro mai

Sì fieramente lacerato, e morto

Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,

Come stato da loro

Saresti tu, se non ti dava aita

La pietà di colei, che cruda or chiami,

Ma non è cruda già quanto bisogna:

Che se cotanto ardisci,

Quando ti son crudele,

Che faresti tu poi,

Se pietosa ti fuffi?

Quella sana pietà, che dar potei,

Quella t'ho dato; in altro modo è vano.

Che tu la chiedi, o sperì:

„ Che pietate amorosa

„ Mal si dà per colei,

„ Che per sè non la trova,

„ Poichè l'ha data altrui.

Ama l'onestà mia, s'amante fei,

Ama la mia salute, ama la vita.

Troppo lungi se' tu da quel, che brami;

Il proibisce il Ciel, la terra il guarda:

E 'l vendica la morte;

Ma più d'ogn'altro, e cō più saldo scudo

L'onestate il difende;

„ Che sdegnata alma ben nata

„ Più fido guardatore

„ Aver

„ Aver del proprio onore . Or datti pace
Dunque Mirtillo ; e guerra

Non far a me , fuggi lontano , e vivi
„ Se faggio se' , ch' abbandonar la vita

„ Per soverchio dolore
„ Non è atto , o pensiero

„ Di magnanimo core .

„ Ed è vera virtute

„ Il saperfi astener da quel , che piace ,

„ Se quel , che piace offende .

Mir. Non è in man di chi perde

„ L'anima il non morire .

Am. Chi s' arma di virtù , vince ogn'
affetto .

Mir. Virtù non vince, ove trionfa amore.

Am. Chi non può quel , che vuol , quel,
che può voglia .

Mir. Necessità d' amor legge non have .

Am. La lontananza ogni gran piaga faldà .

Mir. Quel , che nel cor si porta , in van
si fugge .

Am. Scaccierà vecchio amor novo desio .

Mir. Sì s' un' alar' alma , e un' altro core
avessi .

Am. Consuma il tempo finalmēte amore .

Mir. Ma prima il crudo amor l' alma con-
suma .

Am. Così dunque il tuo mal non ha ri-
medio ?

Mir. Non ha rimedio alcun, se nō la morte.

Am. La morte ? Or tu m' ascolta , e fa ,
che legge

„ Ti sian queste parole : ancorch' i' sappia ,

„ Che 'l morir degli amāti è più tosto uso

„ D' innamorata lingua , che desio

„ D' animo in ciò deliberato , e fermo .

Pur se talento mai
 E sì strano, e sì folle a te venisse;
 Sappi, che la tua morte
 Non men della mia fama,
 Che della vita tua morte farebbe.
 Vivi dunque, se m'ami;
 Vattene, e da qui innāzi avrò per chiaro
 Segno, che tu sii saggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai di capitarmi innanzi.

Mir. O sentenza crudele!
 Come viver poss' io
 Senza la vita; o come
 Dar fia senza la morte al mio tormento?

Am. Orsù Mirtillo è tempo,
 Che tu ten' vada; e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora.

Partiti, e ti consola,
 Ch' infinita è la schiera
 Degl' infelici amanti.
 Vive ben altri in pianti,
 „ Siccome tu Mirtillo: ogni ferita
 „ Ha seco il suo dolore;
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero in fra gli amanti
 Già solo non son' io, ma son ben solo
 Miserabile esempio,
 E de' vivi, e de' morti, non potendo
 Nè viver, nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!
 Ah fin della mia vita!
 Date parto, e non moro? e pur' i' prove
 La pena della morte:
 E sento nel partire
 Un vivace morire.

Che

Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmète il core.

S C E N A IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche, crudo destino,
Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
E tu, perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte.
Se 'l peccar' è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir
teme.
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio.
E s' Che

Che sol pena al peccar fosse la morte.
 Santissima onestà, che sola sei
 D'alma ben nata inviolabil nume;
 Quest' amorosa voglia,
 Che svenata ho col ferro
 Del tuo santo rigor, qual' innocente
 Vittima a te consacro.
 E tu Mirtillo, anima mia, perdona
 A chi t'è cruda sol, dove pietosa
 Esser non può: perdona a questa sola.
 Ne' detti, e nel semblante
 Rigida tua nemica; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur hai desio di vendicarti,
 Deh qual vendetta aver puoi tu mag-
 giore.
 Del tuo proprio dolore?
 Che se tu sei 'l cor mio,
 Come se' pur malgrado
 Del Cielo, e della terra;
 Qual'or piangi, e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
 Quei sospiri il mio spirito, e quelle pene,
 E quel dolor, che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

S C E N A V.

Corisca, Amarilli.

NON t'asconder già più sorella mia.
Am. Meschina mè, son discoperta.
Cor. Il tutto.
 Ho troppo ben'inteso, or non m'apposi?
 Non

Non ti disf'io, che amavi? or ne son
certa.

E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi?
A mè, che t'amosi? non t'arrossire,
Nò t'arrossir, che questo è mal comune.

Am. Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

Cor. Or che negar no 'l puoi, tu me 'l
confessi.

Am. E ben m'avveggiò, (ahi lassà!)

„ Che troppo angusto vaso è debil core:

„ A traboccante amore.

Cor. O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa.

Am. Non è ferezza quella,

„ Che nasce da pietate.

Cor. Acconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice:

„ Non si vide giammai;

„ Che differenza fai,

Da crudeltà, ch' offende,

A pietà, che non giova?

Am. Oime Corisca!

Cor. Il sospirar, sorella,

È debolezza, e vanità di core,

E proprio è delle femmine da poco.

Am. Non farei più crudele,

Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch' i' ho compassione

Del suo male, e del mio.

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non fai tu, che promessa a Silvio
sono?

Non fai tu, che la legge

Condanna a morte ogni donzella, ch'

aggia.

Violata la fede?

Cor. O semplicetta! ed altro non t'arresta:

Qual' è tra noi più antica

La legge di Diana, o pur d'Amore?

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza,

„ Nè s'apprende, o s'insegna;

„ Ma negli umani cori,

„ Senza maestro la natura stessa.

„ Di propria man l'imprime;

„ E dov' ella comanda,

„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge

Mi toglie la vita,

Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga: se cotali

Fosser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte,

Buon tempo addio: soggette a questa

pena

Sumo le poche pratiche, Amarilli:

Per quelle, che son sagge,

Non è fatta la legge.

Se tutte le colpevoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Restarebbe il paese; e se le sciocche

„ V'inciampano, è ben dritto,

„ Che 'l rubar sia vietato

„ A chi leggiadramente

„ Non sa celare il furto:

„ Ch' altro al fin l'onestate

„ Non è, che un' arte di parere onesta.

„ Creda ogn'un a suo modo, io così credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.

„ Gran fenno e lasciar tosto

„ Quel, che non può tenersi.

Cor.

Cor. E chi te 'l vieta sciocca?

23 Troppo breve è la vita

23 Da trapassarla con un sol amore.

23 Troppo gli Uomini avari

23 (O sia difetto, o pur fierezza loro)

23 Ci son delle lor grazie.

23 E sai? tanto fiam care,

23 Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche:

23 Levaci la beltà, la giovinezza,

23 Come alberghi di pecchie

23 Restiamo senza favi, e senza mele.

23 Negletti aridi tronchi.

23 Lascia gracchiar'agli Uomini, Amarilli;

23 Però ch' essi non fanno,

23 Nè sentono i difaggi delle donne:

23 E troppo differente

23 Dalla condizion dell' Uomo, è quella

23 Della misera donna.

23 Quanto più invecchia l' Uomo,

23 Diventa più perfetto,

23 E se perde bellezza, acquista senno.

23 Ma in noi con la beltate,

23 E con la gioventù, da cui si spesso

23 Il viril senno, e la possanza è vinta,

23 Manca ogni nostro ben; nè si può dire,

23 Nè pensar la più sozza

23 Cosa, nè la più vil di donna vecchia.

23 Or prima che tu giunga

23 A questa nostra universal miseria;

23 Conosci i pregi tuoi:

23 Se t'è la vita destra

23 Non l'usar a sinistra.

23 Che varrebbe al Leone

23 La sua ferocità, se non l'ufaste?

23 Che gioverebbe all' Uomo

L' in

110 A T T O

L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l'ingegno de l'Uomo;
 Usiam, mentre l'abbiamo.
 Godiam, sorella mia,
 25 Godiam, che 'l tempo vola: e posian
 gli anni
 30 Ben ristorar i danni
 30 Della passata lor fredda vecchiezza;
 30 Ma s' in noi giovinezza
 30 Una volta si perde,
 30 Mai più non si rinverde:
 30 Ed a canuto, e livido semblante
 30 Può ben tornar Amor, ma non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
 Per tentarmi, Corisca
 Più tosto, che per dir quel, che ne senti;
 E però sii pur certa,
 Che se tu non mi mostri agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste a me nemiche nozze;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir, che macchiar mai
 L'onestà mia, Corisca.
Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei.
 Poiche questo conchiudi, eccomi prōta.
 Dimmi un poco, Amarilli,
 Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,
 Quanto tu d'onestate?
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
 Amico Silvio? E come?
 S'è nemico d'amore.

Cor.

T E R Z O. 111

Cor. Silvio d'Amor nemico? O semp'icetta!

Tu no' l'conosci, e' sà far' e tacere.

Ti sò dir' io, quest' anime sà schite eh?

Non ti fidar di loro.

» Non è furto d'amor tanto sicuro,

» Nè di tanta finezza,

» Quanto quel, che s'asconde

Sotto 'l vel d'onestate.

Amma dunque il tuo Silvio,

Ma non già te, sorella.

Am. E quale è questa Dea

(Che certo esser non può donna morale)

Che l'ha d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.

Am. O che mi narri!

Cor. Conosci tu la mia Lisetta?

Am. Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

Cor. Quella.

Am. Di tu 'l vero, Corisca?

Cor. Questa è desla,

Questa è l'anima sua.

Am. Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E sai come ne spafima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge

D'ire alla caccia.

Am. Ogni mattina appunto,

Sento sù l'alba il maladetto corno.

Cor. E sù 'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allotta

Da compagni s'invola, e vien soletto

Per

Per via nõ trita al mio giardino, ov'ella
 Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
 Che'l giardin chiude, i suoi sospiri
 ardenti,
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
 A me gli narra, e ride. Or odi quello,
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
 Per tuo fervigio. Io credo ben, che sappi,
 Che la medesima legge, che comanda
 Alla donna il servar fede al suo sposo;
 Ha comandato ancor, che ritrovando
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa mal grado de' parenti suoi
 Negar d' essergli sposa, e d'altro amante
 Onestamente provvedersi.

Am. Questo

Sò molto bene, ed anco alcun' esempio
 Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
 Trovati senza fè, la data fede
 Ricoveraron tutte:

Cor. Or tu m' ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto
 D' esser in quello speco oggi con lui:
 Ordine dato; ond'egli è 'l più contento
 Garzon, che viva, e sol n' attende l'ora.
 Qui vi vò, che tu 'l colga: io farò teco
 Per testimon del tutto; che senz' esso
 Vanna sarebbe l'opra; e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo onore,
 E con onor del Padre tuo da questo
 Si noioso legame, *Am.* O quanto bene
 Hai pensato Corisca. Or che ci resta?

Cor. Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva.

T E R Z O. 113

Le mie parole: a mezzo dello speco,
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
 Sulla man dritta è nel cavato fasso
 Una, non sò ben dir, se fatta sia
 O per natura, o per industria umana,
 Picciola cavernetta, e d'ogn' intorno,
 Tutta vestita d' edera tenace;
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d'alto s'apre, assai grato ricetta,
 Ed a furti d'amor comodo molto:
 Or tu gli amanti prevenendo, quivi
 Fa, che t'asconda, e 'l venir loro attendi:
 Invierò la mia Lisetta in tanto;
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, come pria sceso nell'antro
 Vedrollo, entrado anch'io subitamente,
 Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
 Farò, che così seco hò diviso,
 Con Lisetta grandissimi rumori;
 A quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo 'l costume eseguirai
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
 E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo?

Cor. Ch'importa questo?

Pensi tu, che Montano il suo privato
 Comodo debba al pubblico anteporre?
 Ed al sacro il profano?

Am. Or dunque gli occhi

Chiudendo, o fedelissima mia scorta;
 A te reggermi lascio.

Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am. Vò prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei;
 Che fortunata fin non può fortire,

Se

„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa .

„ *Cor.* Ogni loco, Amarilli, è degno tem-

„ Di ben devoto core. (pio

Perderai troppo tempo .

„ *Am.* Non si può perder tempo .

„ Nel far preghi a coloro,

„ Che comandano al tempo,

Cor. Vanne dunque, e vien tosto .

Or s'io non erro, a buon cammin son
volta;

Mi turba sol questa tardanza : pure

„ Potrebbe anco giovarmi ; or mi bisogna

Tesser novello inganno a Coridone

Amante mio: creder farò, che seco

Trovar mi voglia, e nel medesimo
antro,

„ Dopo Amarilli il manderò, là dove

Farò venir per più secreta strada

Di Diana i ministri a prender lei ;

La qual come colpevole a morire

Sarà senz'alcun dubbio condannata :

„ Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto

O come a tempi vò tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo . Amore

Vien nella lingua mia tutto, e nel

volto .

S C E N A VI.

Mirtillo, Corisca.

UDITE lagrimosi
 Spirti d' Averno; udite
 Nova sorte di pena, e di tormento:
 Mirate crudo affetto;
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudel più de l'Inferno,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, ch' i' viva,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
 Sento una voce querula, e dolente
 Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
 O sei tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fusi' io nud' ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti senti.
 Da poi che lungamente ragionasti
 Con l'amata tua Donna è

Mir. Come affettato inferno,
 Che bramo lungamente
 Il vietato liquor, se mai vi giugne,
 Meschin, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete;
 Tal' io gran tempo inferno,
 E d'amorosa sete arso, e confunto,
 In duo bramati fonti,

Che

Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
 D'un'indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Più tosto, che'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,
 „ Quanto da i nostri cor forza riceve,
 „ Caro Mirtillo; e come l'orsa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ All'informe suo parto,
 „ Che per sè fora inutilmente nato;
 „ Così l'amante al semplice desio,
 „ Che nel suo nascimento,
 „ Era infermo, ed informe,
 „ Dando forma, e vigore
 „ Na fa nascere amore:
 „ Il qual prima nascendo
 „ E' delicato, e tenero bambino;
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave:
 „ Ma se troppo s'avanza,
 „ Divien' aspro, e crudele; (affetto
 „ Ch'al fin, Mirtillo, un' invecchiato
 „ Si fa pena, e difetto:
 „ Che s'in un sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condensa,
 „ E troppo in lui s'affisa,
 „ L'amor, che esser dovrebbe
 „ Pura gioja, e dolcezza,
 „ Si fa malinconia,
 „ E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia:
 „ Però saggio e quel core,
 „ Che spesso cangia amore. (fiero,
Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pen-
 Cangierò vita in morte:
 Però che la bellissima Amarilli
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola

Sola è la vita mia:
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d'un cor più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,
 Come fai mal usare
 Per lo suo dritto amore. (ah!
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
 I' mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel foco,
 „ Così la fede nel dolor s'affina,
 „ Corisca mia; ne può senza ferezza
 „ Dimostrar sua possanza
 Amorosa invincibile costanza.
 Questo solo mi resta
 Fra tanti affanni miei dolce conforto;
 Arda pur sempre, o mora,
 O languisca il cor mio,
 A lui fien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
 Pur che prima la vita,
 Che questa fè si scioglia; (voglia.
 Ch'assai peggio di morte, è il cangiar

Cor. O bella impresa, o valoroso amante,
 Come ostinata fera,
 Come insensato scoglio,
 „ Rigido, e pertinace!
 „ Non è la maggior peste,
 „ Ne 'l più fero, e mortifero veleno
 „ A un'anima amorosa della fede:
 „ Infelice quel core,
 „ Che si lascia ingannar da questa vana
 „ Fantasma d'errore, e de' più cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna.
 Dimmi povero amante

Con

Con cotesta tua folle
 Virtù della costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza,
 Che non è tua? la gioja, che non hai?
 La pietà, che sospiri?
 La merce, che non sperì?
 Altro non ami alfin, se dritto miri,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la
 tua morte.

E se' sì forsennato,
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorgi, Mirtillo:
 Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
 Che'l gioir di mill'altre:

E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino, oggi si moja
 Per me pure ogni gioja.

Viver'io fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore?
 Nè volendo il potrei,
 Nè potendo il vorrei:

E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio Potere, (pria
 Prego il cielo, ed amor, che tolto
 Ogni voler, ogni poter mi fra.

Cor. O core ammaliato!
 Per una cruda dunque,
 Tanto sprezzi te stesso?

„ *Mir.* Chi non spera pietà, non teme af-
 Corisca mia (fanno,

Cor. Non t'ingannar, Mirtillo,
 Che

Che forse da dovero (ch'ella
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e
Da dovero ti sprezzì.

Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mica fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte

Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!

Dimmi amasti tu mai
Altra donna, che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque per quel, ch'i veggio,
Non provasti tu mai, (gnoso:
Se non crudele Amor, se non fide-
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,

Tanto

Tanto aver, quanto brami :
 Sentir, che la tua donna
 A i tuoi caldi sospiri
 Caldamente sospiri :
 E dica poi ben mio,
 Quanto son, quanto miri
 Tutto è tuo; s'io son bella
 A te solo son bella; a te s'adorna
 Questo viso, quest'oro, e questo seno :
 In questo petto mio
 Alberghi tu caro mio cor, non io.
 Ma questo è un picciol rivo
 Rispetto all'ampio mar delle dolcezze,
 Che fa gustar' Amore.
 Ma non le sa ben dir, chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato, e mille,
 Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo.
 (Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
 Una Ninfa gentile (cià annodi
 Fra quante o spieghi al vento, o'n trec-
 Chioma d'oro leggiadra;
 Degna dell'amor tuo,
 Come fe' tu del suo,
 Onor di queste selve,
 Amor di tutti i cori;
 Da' più degni Pastori
 In van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più della vita sua, più del suo core:
 Se saggio se', Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei.
 Come l'ombra del corpo,
 Così questa sia sempre
 Dell'orme tue seguace:
 Al tuo detto, al tuo cenno

Ubbidente ancella, a tutte l'ore
Della notte; e del dì teco l'avrai.

Deh non lasciar, Mirtillo,

Questa rara ventura.

Non è piacere al mondo

Più soave di quel, che non ti costa

Nè sospiri, nè pianto,

Nè periglio, nè tempo.

Un comodo diletto,

Una dolcezza alle tue voglie pronta,

All'appetito tuo sempre al tuo gusto

Apparecchiata, oimè, non è tesoro

Che la possa pagar: Mirtillo, lascia.

Lascia di piè fugace

La disperata traccia;

E chi ti cerca abbraccia,

Nè di speranze vane

Ti pascerò, Mirtillo:

A te stà comandare:

Non è molto lontan chi te defia;

Se vuoi ora, ora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto

D'amoroso diletto.

Cor. Proval solo una volta,

E poi torna al tuo solito tormento;

Perchè sappi almen dire,

Com'è fatto il gioire. (re.

Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza abbor-

Cor. Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.

Crudel tu sai pur anco

Che cosa è povertate,

E l'andar mendicando: ah se tu bram i

Per te stesso pietate,

Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare,

F

Non

Non la potendo avere?
 In somma son fermato
 Di serbar fin ch'io viva
 Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
 Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice,
 O stupido Mirtillo!
 A chi serbi tu fede?
 Non volea già contraminarti, e pena
 Giugner alla tua pena:
 Ma troppo se' tradito,
 Ed io, che t'amo, sofferrir no'l posso.
 Credi tu, ch'Amarilli
 Ti sia cruda per zelo,
 O di religione, o d'onestate,
 Folle se' ben, se'l credi:
 Occupata è la stanza,
 Misero: ed a te tocca
 Pianger, quand'altri ride.
 Tu non parli? sei muto?

Mir. Stà la mia vita in forse
 Tra'l viver, e'l morire,
 Mentre stà in dubbio il cuore,
 Se ciò creda, o non creda:
 Però son'io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S'io te'l credeffi, certo
 Mi vedesti morire: e s'egli è vero,
 I'vò morire or'ora.

Cor. Vivi meschino, vivi
 Serbati alla vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non
 è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando
 vai,

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.

Vedi

Vedi tu là quell'antro?
 Quello è fido custode
 Della fè, dell'onor della tua donna:
 Quivi di te si ride,
 Quivi con le tue pene
 Si condiscen le gioje
 Del fortunato tuo lieto rivale:
 Quivi, per dirti in somma,
 Molto sovente suole
 La tua fida Amarilli
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.
 Or va piagni, e sospira, or serba fede:
 Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oimè, Corisca, dunque (da?
 Il ver mi narri? e pur convien, ch'i'l cre-

Cor. Quanto più vai cercando
 Tanto peggio udirai,
 E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ah! lasso!

Cor. Non pur l'ho vedut'io,
 Ma tu ancor il potrai
 Per te stesso vedere; ed oggi appunto;
 Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:
 Tal che se tu t'ascondi
 Tra qualch'una di queste
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso
 Scender nell'antro, ed indi a poco il va-

Mir. Sì tosto hò da morir? (go.

Cor. Vedila appunto,
 Che per la via del tempio
 Vien pian piano scendendo.
 La vedi tu Mirtillo?
 E non ti par, che muova
 Furtivo il pie, com'ha furtivo il core?
 Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto,
 Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

S C E N A VII.

Amarilli.

NON cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde mercè del
Cielo
E ben disposta, e consolata io' torno;
Ch'alle preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moverfi dentro
Un' animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che'l Ciel mi
Bella madre d'Amore, (guida,
Favorisci colei,
Ch'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, ch'in te fornire
Possi ogni suo desir.

Ma

Ma che tardi Amarilli?
 Qui non è chi mi vegga, o chi m' a-
 Entra sicuramente. (scolti,
 O Mirtillo, Mirtillo
 Se di trovarmi qui sognar potessi!

S C E N A V I I I .

Mirtillo .

AH pur troppo son desto, e troppo
 Così nato senz'occhi (miro
 Fors' io più tosto o più tosto non nato.
 A che fiero destin, serbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
 O più d'ogni infernale
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo, (denz
 Non stare in dubbio nò; la tua cre
 Non sospender già più: tu l'hai ve-
 duta
 Con gli occhi proprj, e con gli orec-
 chi udita.
 La tua donna è d'altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro;
 Ma per legge d'Amore,
 Che la toglie a te solo.
 O crudele Amarilli,
 Dunque non ti bastava
 Di dare a questo misero la morte,
 S'anco non lo schernivi
 Con quella insidiosa, ed inconstante

Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
 Gradì pur una volta?
 O l'odiato nome,
 Che forse ti sovvenne
 Per tuo rimordimento,
 Non hai voluto a parte
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
 E l' vomitasti fuore.
 Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
 Ma che tardi Mirtillo?
 Coi, che ti dà vita,
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
 E tu vivi meschino? e tu non mori?
 Mori Mirtillo, mori
 Al tormento, al dolore,
 Come al tuo ben, com' al gioir fe'
 morto:
 Mori, morto Mirtillo,
 Hai finita la vita,
 Finisci anco il tormento.
 Esei misero amante
 Di questa dura, ed angosciosa morte,
 Che per maggior tuo mal ti tiene in
 vita.
 Ma che? debb' io morir senza ven-
 detta?
 Farò prima morir chi mi dà morte:
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente abbia la vita tolta
 A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
 Ceda il dolore a la vendetta, ceda
 La pietate allo sdegno,
 E la morte alla vita;
 Finch'abbia con la vita
 Vendicata la morte

Non

Non beva questo ferro
 Del suo signor l'invendicato sangue ;
 E questa man non sia
 Ministra di pietate,
 Che non sia prima d'ira .
 Ben ti farò sentire
 Coiunque se', che del mio ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua rovina .
 M'appiatterò qui dentro
 Nel medesimo cespuglio, e come prima
 Alla caverna avvicinar vedrollo,
 Improvviso assalendolo, nel fianco
 Il terirò con questo acuto dardo .
 Ma non sarà viltà ferir altrui
 Nascosamente? sì, sfidalo dunque
 A singolar contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede .
 Nò, che potrebbero di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto, e sì frequente
 Accorrere i Pastori, ed impedirci ;
 E ricercar' ancor, che peggio fora,
 La cagion, che mi move ; e s' io la
 nego,
 Malvagio ; e s' io la fingo, senza fede
 Ne farò riputato ; e s' io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 Della mia donna il nome : in cui ben-
 ch' io
 Non ami quel, che veggio, al men
 quell' amo,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch' i'
 viva,
 E chè sperai, e che veder dovrei .
 Moja dunque l'adultero malvagio,
 Ch' a lei l'onore, a me la vita invola .
 Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue

Chiara indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l'infamia,
 Che può venirne a questa ingrata: or
 entra

Nella spelonca, e quì l'affali: è buono,
 Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
 Sicch'ella non mi senta; e credo bene,
 Che nella più segreta, e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si farà ricovrata: ond'io non voglio
 Penetrar molto a dentro: una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si trova appiè de l'alta scesa: quivi
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar'effetto
 A quel, che bramo: il mio nemico
 morto

Alla nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto; e trè sa-
 ranno

Gli estinti, duo dal ferro, una dal
 Vedrà questa crudele (duolo.
 Dell'amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile, e funesta;
 E farà questo speco,
 Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,
 Dell'un, e l'altro amante;
 E quel, che più desio,
 Delle vergogne sue tomba, e sepolcro
 Ma

Ma voi orme già tanto in van seguite
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e
 O Corisca, Corisca. (segua.
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti
 credo.

S C E N A IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'
 Di lei nella spelonca d'Ericina? Orme
 Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 De la sua fede in man, se tu le credi;
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non l'ebbi io, quando nel crin
 la presi.
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo avuto non hai. Questa malvagia,
 Nemica d'onestate, oggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e quì dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Dalle parole di costui si scorge,
 Ch'egli non crede in vano: e le ve-
 stigia,
 Che vedute ha di lei, son chiari in-
 dizj,
 Ch'ella è già nello speco: or fa un
 bel colpo:

F 5

Chiu-

Chiudi il foro de l'antro con quel
grave,

E soprastante fasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:

Poi vanne al Sacerdote, e'suoi ministri
Per la strada del colle; a pochi nota,
Conduci; e falla prendere, e secondo.
La legge, e'suoi misfatti, al fin morire.

E sò ben'io, che data a Coridone

Ha la fe maritale; il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.

Non vò perder più tēpo, un sodo tronco

Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamēte

Smovert' il fasso: o come è grave, o come

E ben'affisso! qui bisogna il tronco

Spinger di forza, e penetrar si dentro,

Che questa mole alquanto si divella.

Il consiglio fù buono: anco si faccia

Il medesimo di quà: come s'appoggia

Tenacemente? è più dura l'impresa

Di quel, che mi pensava: ancor non posso

Svelterlo, nè per urto anco piegarlo.

Forse il mondo è qui dentro? o pur mi

Il solito vigor? stelle perverse, manca

Che machinate è il moverò mal grado,

Maledetta Corisca, e quasi dissi

Quante femmine hà il mondo. O

Pan Liceo,

O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,

Moviti a preghi miei;

Fusti amante ancor tu di cor protervo:

Vendica nella perfida Corisca

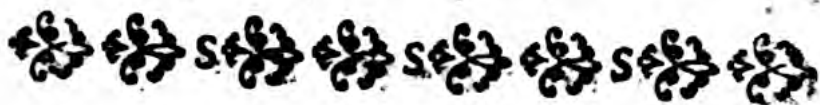
I tuoi scherniti amori.

Così.

Così in virtù del tuo gran nume il
movo:

Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si dara il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse, e distrutte.





C O R O.

Come se' grande, Amore,
 Di natura miracolo, e del mondo!
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
 Il tuo valor non sente?
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
 Il tuo valor intende?
 Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende,
 Importuni, e lasciati,
 Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
 Nella corporea falma:
 Ma chi sà poi come a virtù l'amante
 Si desti, e come soglia
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta,) pallido, e tremante,
 Dirà spirto immortale hai tu nell'alma
 Il tuo solo, e santissimo ricetta.
 Raro mostro, e mirabile, d'umano
 E di divino aspetto,
 Di veder cieco, e di saper insano:
 Di senso, e d'intelletto,
 Di ragion, e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero
 Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace,
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo affai:
 Però che quanto fai

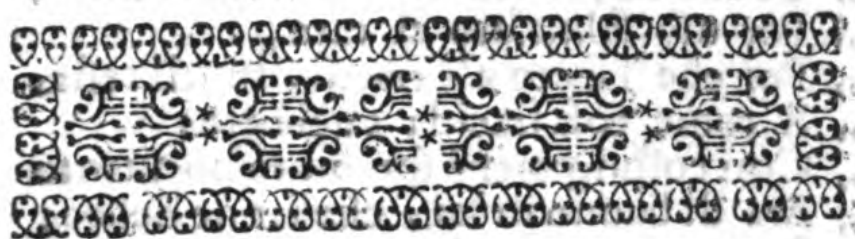
Di.

T E R Z O, 133

Di meraviglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che 'l tuo leggiadro velo
 Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
 Nella sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
 Non di luce a chi 'l mira,
 Ma d'alta cecità cagione, e fonte:
 Se sospira, o favella,
 Com'irato Leon rugge, e spaventa:
 E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed orrida procella,
 Col fiero lampeggiar folgori avventa:
 Tu co' l soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili, e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acquieti, e rassereni:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che 'l Ciel in van presume,
 Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.
 E ben ha gran ragione
 Quell'altero animale, (china
 Ch' Uomo s'appella; ed a cui pur s'in-
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l'alta cagione,
 T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
 Non è perchè di scettro, o di vittoria
 Sii tu di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria:

» Che quāto il vinto è di più pregio, tātō
» Più glorioso è di chi vince il vinto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' Uomo ancor l'umanità,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.





ATTO IV.

S C E N A I.

Corisca.

Tanto in cōdur la sēplicetta al varco
 Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
 Che di pensar non mi sovvenne mai.
 Della mia cara chioma, che rapita
 M'ha quel brutto villano, e com' i' possa
 Ricovertarla. O quanto mi fu grave
 D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
 E con sì caro pegno! ma fu forza
 Uscir di man dell' indiscreta bestia:
 Che quantunque egli sia più d'un confi-
 Puffillanimo affai, m'avria potuto (glio
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
 E fin, che sangue ha nelle vene avuto,
 Come sanfuga l'ho succhiato. Or duolsi
 Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe
 Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
 Amar cosa inamabile non puossi.

„ Com'

„ Com'erba, che fù dianzi a chi la colse,
 „ Per uso salutifero sì cara,
 „ Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,
 „ E come cosa fracida s'abborre;
 „ Così costui, poichè spremuto ho quanto
 „ Era di buono in lui, che far ne debbo,
 „ Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Or vò veder, se Coridone è sceso
 Ancor nella spelonca. O che vegg'io?
 Che novità? son desta,
 O pur sogno, o son ebra? i'sò pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha: com'ora, è chiusa come
 Questa pietra sì grave, e tanto antica
 All'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita,
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso.
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi entrerei: dovria pur egli
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza
 E che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
 Così non gli abbi amèdue chiusi: Amore
 Punto da sdegno, il mondo-aco potrebbe
 Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco.

EConosciuta certo
 Tu non m'avevi, Linco?

Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fossi un fiero can, come son Linco:
 Mal grado tuo t'avrei
 Troppo ben conosciuta.

O che veggio, o che veggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu vedi, Linco:
 Un'effetto d'amare
 Misero, e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
 E tenerella ancora,
 Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
 E mi par, che pur jeri
 T'avessi tra le braccia pargoletta,
 E le tenere piante
 Reggendo, t'insegnassi
 A formar babbo, e mamma,
 Quando a' servigi del tuo padre i'stavas:
 Tu, che, qual damma timida solevi
 Prima ch'amor sentissi
 Paventar d'ogni cosa,
 Ch'all'improvviso si movesse: ogn'aura,
 Ogni augellin, che ramo
 Scotesse, ogni lucertola, che fuori
 Della fratta corresse;
 Ogni tremante foglia

Ti

Ti facea sbigottire;

Or vai soletta errando

Per Montagne, e per boschi,

Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piazza non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se qui dentro, Lince,

Scorger tu mi potessi,

Vedresti un vivo Lupo,

Quasi agnella innocente,

L'anima divorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Silvio?

Dor. Ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,

In Lupa volentieri ti se' cangiata

Perchè se non l'ha mosso il viso umano,

Il mova almen questo ferino, et' ami.

Ma dimmi ove trovasti

Questi ruvidi panni?

Dor. I' ti dirò: mi mossi

Stamane assai per tempo

Verso là dove inteso avea, che Silvio

Appiè dell'Erimento

Nobilissima caccia

Al fier cignale apparecchiata avea:

E nell'uscir dell'Eliceto appunto

Quinci non molto lunge

Verso il rigagno, che dal poggio scende,

Trovai Melampo, il cane

Del bellissimo Silvio, che la sete

Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,

E nel prato vicin posando stava.

Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,

E.

E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'or-
ma

Del piè leggiadro, non che 'l can, da lui
Cotanto amato, inchino;

Subitamente il presi:

Ed ei senza contrasto,

Qual mansueto agnel meco ne venne:

E mentre i' vò pensando

Di ricondurlo al suo Signor, e mio,

Sperando far con dono a lui sì caro

Della sua grazia acquisto;

Eccolo appunto, che venia diritto

Cercandone i vestigj, e qui fermossi.

Caro Linco, non voglio

Perder tempo in ridir minutamente

Quel, ch'è tra noi passato.

Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,

Che dopò un lungo giro

Di mentite promesse, e di parole,

Mi s'è involato il crudo,

Pien d'ira, e di disdegno

Col suo fido Melampo,

E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero.

E tu, che festi allor? non ti sdegnasti

Della sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto

Il foco del suo sdegno

Fosse stato al mio cor foco amoroso,

Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;

E tutta via seguendone i vestigj,

E pur verso la caccia

L'interrotto cammin. continuando,

Non molto lungo il mio Lupin rag-

Che quinci poco prima (giunsi,

Di me s'era partito: onde mi venne

Tufo

Tosto pensier di travestirmi, e in que-
 Abiti suoi servili (sti
 Nascondermi sì ben, che trà pastori
 Potessi per pastore esser tenuta,
 E seguire, e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio.

Lia. E'n sembianza di lupo
 Tu se' ita alla caccia,
 E t'han veduta i cani, e quinci salva
 Se' ritornata? hai fatto affai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar Linco, che i
 Non potean far' offesa (cani
 A chi del Signor loro
 E' destinata preda.
 Quivi confusa in fra la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
 Stav'io fuor delle tende
 Spettatrice amorosa
 Via più del cacciator, che della caccia.
 A ciascun moto della fera alpestre
 Palpitava il cor mio:
 A ciascun atto del mio caro Silvio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia;
 Ma il mio sommo diletto
 Turbava affai la paventosa vista
 Del terribil Cignale,
 Smisurato di forza, e di grandezza:
 Come rapido turbo
 D'impetuosa, e subita procella,
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò,
 ch'incontra,
 In poco giro, in poco tempo atterra;
 Così a un solo rotar di quelle zanne,
 E spumose, e sanguigne,

Si

Si vedean tutti insieme
 Cani uccisi, aste rotte, vomini offesi!
 Quante volte bramai
 Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Silvio il sangue mio?
 Quante volte d' accorrervi, e di fare
 Con questo petto al suo bel petto scudo?
 Quante volte dicea
 Fra me stessa, perdona
 Fiero cignal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio.
 Così meco parlava
 Sospirando e pregando,
 Quand' egli di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contra la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' ora,
 S'avea fatta d'intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori orrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E ben ha gran ragion Silvio se l'ama:
 Come irato Leon, che 'l fiero corno
 Dell' indomito Tauro
 Ora incontra, ora fugga,
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste sue branche l'afferri
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa; al fine
 L'afferrò nell' orecchia;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma

Ferma la tenea sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quātunque altrove
 Leggermente ferito,

Di ferita mortal certo disegno.

Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana:

Drizza tu questo colpo,

Disse, ch' a te fò vōto

Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.

E in questo dir dalla faretra d'oro

Tratto un rapido strale,

Fin dall'orecchia al ferro

Tese l'arco possente,

E nel medesimo punto

Restò piagato ove confina il collo

Con l'omero sinistro il fier cinghiale:

Il qual subito cadde; i' respirai,

Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

O fortunata fera,

Degna d'uscir di vita

Per quella man, che 'nvola

Si dolcemente il cor da i petti umani.

Lin. Ma che farà di quella fera uccisa?

Dor. No 'l sò, perchè men venni,

Per non esser veduta, innanzi a tutti;

Ma creder vò, che porteranno in breve,

Secondo il voto del mio Silvio, il te-

Sollennemente al Tempio. (schio

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino

Ebbe la veste mia con l'altro arnese;

E disse d'aspettarmi

Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.

Deh Linco mio, se m'ami,

Và tu per queste selve

Di lui cercando, che non può già molto

Esser

Q U A R T O, 143

Effer lontano: i' poserò frattanto
 Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'at-
 Ch'io son dalla stanchezza (tendo,
 Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vò, tu non partire
 Di là, fin ch'io non torni.

S C E N A III.

Coro, Ergasto.

P Astori avete inteso,
 Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Oggi n' ha liberati
 Dalla fera terribile, che tutta
 Infestava l' Arcadia;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua, e col core;
 „ E benchè d' alma valorosa, e bella
 „ L'onor sia poco pregio; è però quello,
 „ Che si può dar maggiore
 „ Alla virtute in terra.
Erg. O' sciagura dolente, o caso amaro!
 O piaga immedicabil', e mortale!
 O sempre acerbo, e lagrimevol giorno!
 Co.

Co. Qual voce odo di pianto , e d' or-
ror piena?

Erg. Stelle nemiche alla salute nostra ,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto ,
Perchè poscia cadendõ
Con maggior pena il precipizio avesse?

Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso .

Erg. Ma perchè il cielo accuso?

Te pur accusa Ergasto?

Tu solo avvicinasti

L'esca pericolosa

Al focile d'amor: tu il percotesti ,

E tu sol ne traesti

Le faville, ond'è nato

L'incendio inestinguibile, e mortale.

Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,

E se sola pietà fù, che m'indusse .

O sfortunati amanti!

O misera Amarilli!

O Titiro infelice, o orbo padre!

O dolente Montano!

O desolata Arcadia, o noi meschini!

O finalmente misero, e infelice

Quant' ho veduto, e veggio,

Quanto parlo , quant'odo , e quanto

Co. Oimè qual fia cotesto (penso!

Si misero accidente,

Che'n se comprende ogni miseria no-

Andiam, pastori, andiamo (stra?

Verso di lui, ch'appunto

Egli ci vien incontra. Eterni numi ,

Ah non e tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?

Dinne Ergasto gentile

Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che

Che piangi ?

Erg. Amici cari,
Piangola mia , piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia .

Co. Oimè che narri ?

Erg. E' caduto il sostegno
D' ogni nostra Speranza

Co. Deh parlaci più chiaro .

Erg. La figliuola di Titiro ; quel solo
Del suo ceppo cadente , e del cadente
Padre , appoggio , e rampollo :
Quell' unica speranza
Della nostra salute ,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata , e promessa ,
Per liberar con le sue nozze Arcadia ;
Quella Ninfa celeste ,
Quella faggia Amarilli ,
Quell' esempio d' onore ,
Quel fior di castitate ,
Oimè quella , ah mi scoppia
Il core a dirlo .

Co. E' morta ?

Erg. Nò , ma stà per morire .

Co. Oimè che intendi ?

Erg. E nulla ancora intendi ,
Peggio è , che more infame .

Co. Ahi , Amarillide infame ? come ,
Ergasto ?

Erg. Trovata con l' adultero : e se quinci
Non partite sì tosto ,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio .

Co. „ O bella , e singolare ,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile : o pudicizia

„ Come oggi se' sì rara!
 Dunque non si dirà donna pudica,
 Se non quella, che mai
 Non fu sollecitata?
 O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
 Con gran ragione avere
 D'ogni altra donna l'onestà sospetta;
 Se disonesta l'onestà si trova.

Co. Deh cortese pastor, non ti sia grave,
 Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: stamane affai per tempo
 Venne, come sapete, il Sacerdote
 A visitar con l'infelice padre
 Della misera Ninfa il sacro tempio,
 Da un medesimo pensiero a'bedue mossi,
 D'agevolar co' prieghi
 Le nozze de' lor figli,
 Da lor bramate tanto:
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspizj,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle,
 Nè fiamma più sincera, o men turbata;
 Onde da questi segni
 Mossio il cieco indovino,
 Oggi, disse, O Montano,
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
 Oggi, Titiro, sposa.
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.
 O insensate, e vane
 Menti degli Indovini, e tu di dentro
 Non men, che di fuor cieco!
 S'a Titiro l'esequie

Q U A R T O . 1

In vece delle nozze avessi detto,
 Ti potevi ben dir certo indovino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza:
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio orribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 Sinistri augurj, e paventosi segni,
 Nunzj de l'ira sacra;
 A i quali, oimè, si repentini, e fieri
 S'attonito, e confuso
 Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
 Pensatel voi cari pastori. Intanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e devoti,
 Stavamo intenti alle preghiere sante,
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante caso,
 Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
 E', come voi sapete,
 Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi,
 Ed egli (ah ben ha cesso
 Da non portar altra novella) disse:
 Padri, s' ai vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi maravigliate: impuro ancora
 E' quel, che si commette
 Oggi contra la legge
 Nell'antro d'Ericina.
 Una perfida Ninfa
 Con l'adultero infame ivi profana

A voi la legge, altrui la fede rompo:
 Vengan meco i ministri,
 Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (o mente umana,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida, e cieca!)
 Respirarono alquanto
 Gli afflitti, e buoni padri,
 Parendo lor, che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al ministro maggior, Nicandro, impose,
 Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse amendue gli amanti al tem-
 Ond' ei da tutto 'l coro (pio:
 De' ministri minori accompagnato,
 Per quella obliqua, e tenebrosa via,
 Ch'avea mostrato il Satiro malvagio,
 Si condusse ne l'antro.
 La giovine infelice
 Forse dallo splendor delle facelle
 D'improvviso assalita, e spaventata,
 Uscendo fuor d'una riposta cava,
 Ch'è nel mezzo dell'antro,
 Si provò di fuggir, come cred'io,
 Verso cotesta uscita, che fù dianzi
 Dal troppo accorto Satiro e sagace,
 Com'e' ci disse, chiusa.
Co. Ed egli intanto che faceva?
Er. Partissi,
 Subito che 'l sentiero
 Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, fratelli,
 Quanto rimase ogn'uno

Stupefatto, ed attonito; vedendo,
 Che quella era la figlia
 Di Titiro, la quale
 Non fù ti tosto presa,
 Che subito v' accorse;
 Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
 L'animoso Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond'era armato,
 Impetuoso spinse:
 E se giungeva il ferro
 La ve là mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fora:
 Ma in quel medesimo punto,
 Che drizzò l'uno il colpo,
 S'arrettrò l'altro, e o fusse caso, o fusse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che die luogo, intatto;
 E nell'irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo,
 Ma s'intricò, non sò dir come, in modo;
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
 Restò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che seguì?

Erg. Per altra via

Nel condussero al tempio:

Co. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui

Di questo fatto il vero: e chi sà? forse

Non merta impunità l'aver tentato

Di por man ne' ministri, e 'ncontra lo-

La maestà sacerdotale offesa. (ro

Aveffi almen potuto

Consolarlo il meschino!

Co. E perchè non potesti?

Erg. Perchè vieta la legge
 A i ministri minori
 Di favellar co' rei ;
 Per questo sol mi sono
 Dilungato dagl' altri ,
 E per altro sentiero.
 Mi vò condurre al Tempio ;
 E con preghiere, e lagrime devote
 Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
 Giri questa oscurissima procella.
 Addio cari pastori ,
 Restate in pace, e voi co' preghi vostri
 Accompagnate i nostri .
 Co. Così farem, poichè per noi fornito
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
 Così dovuto ufficio.
 O Dei del sommo Cielo ,
 Deh mostratevi omai
 Con la pietà , non col furore , eterni .

S C E N A IV.

Corisca.

Cingetemi d'intorno,
 O trionfanti allori,
 Le vincitrici, e gloriose chiome.
 Oggi felicemente
 Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto ;
 Oggi il ciclo, e la terra,
 E la natura, e l'arte,
 E la fortuna, e'l fato,
 E gli amici, e'inimici
 Han per me combattato,

Anco.

QUARTO. 151

Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.

Quanto meglio dal caso

Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,

Per far più verisimile, e più grave

La colpa d' Amarilli: e benchè seco

Sia preso anco Mirtillo,

Ciò non importa; e fie ben anco sciolto;

Che solo è de l' adultera la pena.

O Vittoria solenne, o bel trionfo!

Drizzatemi un trofeo

Amorose menzogne:

Voi sete in questa lingua, in questo petto

Forze sopra natura onnipotenti.

Ma che tardi Corisca?

Non è tempo di starfi:

Allontanati pur fin che la legge

Contra la tua rivale oggi s' adempia:

Però che del suo fallo

Graverà te per iscolpar se stessa,

E vorrà forse il Sacerdote prima

Che far altro di lei,

Saper di ciò per la tua lingua il vero.

„ Fuggi dunque Corisca: a gran periglio

„ Và per lingua mendace,

„ Chi non ha il pie fugace.

„ M'asconderò tra queste selve, e qui vè

Starò fin che sia tempo

Di venir a goder delle mie gioje.

O felice Corisca:

Chi vidde mai più fortunata impresa!

S C E N A V.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor avrebbe, o non avrebbe
 Più tosto cor, nè sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,
 Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 Della sciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più l'intende;
 Che il veder sol cattiva una donzella,
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna, cui consacri il mondo
 Per divina beltà vittime; è templa,
 Condur vittima al Tempio; e cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli:
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
 Di Titiro; e che nuora di Montano
 Esser dovevi; e ch' amendue pur sono
 Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari.
 Non sò se debba dir pastori, o padri;
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita
 Così t'appressi al rischio della morte;
 Chi sà questo, e non piange, e non
 sen' duole

Uomo non è, ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Siccome in vista par d'opra malvagia:
 Men grave assai mi fora

Che

Che di grave fallire
 Fosse pena il morire.
 E ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l'anima immonda,
 Placar l'ira del Cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana:
 Così pur i' potrei
 Quetar l'anima afflitta;
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi,
 Avvezzarmi al morire;
 E con tranquillo varco
 Passar fors'anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo oimè, Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire,
 E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli Uomini più
 tosto

Aveffer contra te, Ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi.
 Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nome:
 Che lui placar del violato nume,
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
 Se non te stessa tu, misera Ninfa.
 Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
 Trovata con l'adultero? e con lui
 Sola con solo? e non se' tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu per questo
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente?

Am. E pur intanto

154 A T T O

E si grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato: Ama se piace:
Ma ben hai tu peccato, incontra quella
Degli Uomini, e del Cielo: Ama se lice.

Am. Han peccato per me gl' Uomini,
e'l Cielo,

Se pur è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch'altri, che 'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

Am. Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio, e
Ma più del mio destino, (crudele;
Chi m'ha ingannata accuso.

N. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am. M'ingannai sì, ma nell'ingano altrui.

Nic. Non si fa inganno a cui l'ingan-
no è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

N. Ciò non sò dirti, a l'opra pure il chiedi.

Am. Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Nic. Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

Am. Con gli occhi della mente il cor
si vede.

Nic. Ma ciechi son, se nō gli scorge il senso.

Am. Se ragiō nol governa, ingiusto è 'l sēso.

Nic.

QUARTO. 155

Nic. E'ngiusta è la raiò, se dubbio è'l fatto.

Am. Comunque fia, sò ben, che'l core ho giusto?

Nic. E chi ti trasse altri, che tu nell'antro?

Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.

Nic. Dunque a l'amante l'onestà credesti?

Am. A l'amica infedel, non a l'amante.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?

Am. Alla suora d'Ormin, che m'hà tradita.

Nic. O dolce con l'amante esser tradita.

Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

Nic. Come dunque v'entraisti? ed a qual fi- (ne?)

Am. Basta, che per Mirtillo io non v'ètrai.

Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi?

Am. Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

Nic. A lui, che fù cagion della tua colpa?

Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

Nic. E qual fede può far chi non ha fede?

Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu; questi son sogni:

„ Onda di fiume torbido non lava;

„ Nè torto cor fa parlar dritto; e dove

„ Il fatto accusa ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che pur vaneggia che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro,

Così morir debb'io?

Ne sarà chi m'ascolti, o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un' estrema, infelice,
 E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,
 E se 'n peccar sì poco faggia fusti,
 Mostra almen senno in sostener l'affanno
 Della fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel cielo,
 Se derivi dal cielo.
 Tutto quel, che s'incontra
 O di bene, o di male,
 Sol di là sù deriva; come fiume
 Nasce da fonte, o da radice pianta:
 E quanto qui par male,
 Dove ogni ben con molto male è misto,
 E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
 Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
 Non è nascosto; fallo
 Il venerabil nume
 Di quella Dea, di cui ministri i' sono,
 Quanto di te m'incresca;
 E se t'ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto, come suol, medica mano.
 Pietosamente acerba,
 Che v'è con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ov'ella è più sospetta, e più mortale,
 Quietati dunque omai,
 Ne voler contrastar più lungamente
 A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.
Am. O sentenza crudele
 Ovunque ella sia scritta, o in Cie-
 lo, o 'n terra!
 Ma in Ciel già non è scritta,
 Che la sù nota è l'innocenza mia:
 Ma che mi val, se pur convien, ch'i'mora?

Ahi

Q U A R T O . 157

Ahi questo è pur il duro passo, ah!
questo

È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tēpio, aspetta ancora, aspetta.

Nic. O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir
è grave,

„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che 'l pensar' a morire:
„ E chi morir pur deve
„ Quanto più tosto more,
„ Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso in-
Padre mio, caro Padre (tanto.

E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia

Così morir mi lasci, e non m'aiuti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verterà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai

Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più, Ninfa,
A che tormenti indarno.

E te stessa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al

Tempio.
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque addio care selye,
CASA

Care mie selve, addio:
 Ricevete questi ultimi sospiri,
 Finchè sciolta da ferro ingiusto, e crudo.
 Torni la mia fredd'ombra
 Alle vostr'ombre amate;
 Che nel penoso Inferno
 Non può gir innocente;
 Nè può star tra beati
 Disperata, e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
 E 'l dì, che pria ti piacqui;
 Poichè la vita mia
 Più cara a te, che la tua vita affai,
 Così par non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion della mia morte.
 Così (ch' il crederia?)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fù cruda,
 Per viver innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito, era pur meglio
 O peccar, o fuggire:
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te, cor mio.
 Oimè moro Mirtil...
Nic. Certo ella more,
 O meschina! accorrete:
 Sostenetela meco, o fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso:
 E l'amor, e 'l dolor ne la sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 O misera donzella!
 Pur vive ancora, e sento.

QUARTO. 159

Al palpitante cor fegni di vita.
 Portiamla al fonte qui vicino: forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smariti spirti.
 Ma chi sà, che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia; pur si foccorra, e quello
 Facciasi, che conviene
 A la pietà presente;
 Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

S C E N A VI.

*Coro di Cacciatori, Coro di Pastori
 con Silvio.*

C. C. **O** Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.
 C. P. **O** fanciul glorioso,
 Per cui de l'Erinanto
 Giace la fera superata, e spenta,
 Che pareva viva insuperabil tanto.
 Ecco l'orribil teschio,
 Che così morto par, che morte spiri.
 Questo è 'l chiaro trofeo,
 Questa la nobilissima fatica
 Del nostro Semideo.
 Celebrate Pastori il suo gran nome,
 E questo dì tra noi
 Sempre solenne sia, sempre festoso.
 C. C. **O** fanciul glorioso.

Vera

Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
 Che sprezzi per altrui la propria vita!
 „ Questo è il vero cammino
 „ Di poggiar' a virtute,
 „ Però ch' innanzi a lei
 „ La fatica e 'l fudor poser gli Dei.
 „ Chi vuol goder degli agi,
 „ Soffra prima i disagi:
 „ Nè da riposo infruttuoso, e vile,
 „ Che 'l faticar abborre,
 „ Ma da fatica, che virtù precorre,
 „ Nasce il vero riposo.

C. C. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,
 Prive già di cultura, e di cultori,
 Han ricovrati i lor secondi onori;
 Và pur sicuro, e prendi
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro.
 Spargi il gravido seme,
 E' l caro frutto in sua stagione attendi.
 Fiero piè, fiero dente
 Nò fiè più che te' l trōchi, o te' l calpesti;
 Nè sarai per sostegno
 Della vita a te grave, altrui noioso.

C. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
 Come presago di tua gloria il Cielo
 A la tua gloria arride! era tal forse
 Il famoso cignale,

Che

Q U A R T O. 161

Che vivo Ercole vinse, e tal l'avresti
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fù già del tuo grand'avo terza.
 Ma con le fere scherza
 La tua virtute giovinetta ancora,
 Per far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.

C. C. O fanciul glorioso
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso;
 Come il valor con la pietate accoppi,
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto:
 Mira il capo superbo, (s'arma
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo
 Di curvo, e bianco dente,
 Ch'emulo par delle tue corna altere.
 Dunque possente Dea
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.

C. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

S C E N A VII.

Coridone.

SON ben io stato infin' a qui sospeso .
 Nel prestar fede a quel , che di Corisca
 Teste m' ha detto il Satiro , temendo
 Non sua favola fosse a danno mio
 Così da lui malignamente finta ;
 Troppo dal ver parendomi lontano ,
 Che nello stesso loco , ov' ella meco
 Esser dovea (se non è falso quello ,
 Che da sua parte mi recò Lisetta)
 Si repentinamente oggi sia stata
 Con l' adultero colta : ma nel vero
 Mi par gran segno , e mi perturba assai
 La bocca di quest'antro , in quella guisa ,
 Ch'egli appunto m'ha detto , e che si vede
 Da sì grave petron turata e chiusa .
 O Corisca , Corisca , i' t' ho sentita
 Troppo bene alla mano , ch'incappando
 Tu così spesso , alfin ti conveniva
 Cader senza rilievo , tanti inganni .
 Tante perfidie tue , tante menzogne
 Certo dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagj a chi non fosse
 Stato privo di mente , e d'amor cieco .
 Buon per me , che tardai , fù gran vettura ,
 Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
 Quel , che mi parve un fiero intoppo al-
 lora ;
 Che se veniva al tempo , che prescritto
 Da

Q U A R T O. 163

Da Lisetta mi fù, certo poteva
 Qualche strão accidēte oggi incōtrarmi.
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato
 Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette?
 No, che troppo l'onorato, anzi se voglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Più tosto di pietà, che di vendetta.
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
 Ingannata ha se stessa; che lasciando,
 Un, che con pura fè l'ha sempre amata,
 Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
 Vagabondo, e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
 Che? debb'io dūque vèdicar l'oltraggio,
 Che seco porta la vendetta? e l'ira
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
 Pur t'ha schernito; anzi onorato, ed'io
 Bè ho dōde pregiarmi, or chi mi sprezza
 Fèmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia
 E le leggi non sà nè dell'amare,
 Nè dell'esser amata; e che il men degno
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com'esser può, che non ti mova almeno
 Il dolor della perdita, e del danno?
 Non hò perduta lei, che mia non era;
 Ho ricovrato me ch'era d'altrui:
 Nè il restar senza femmina sì vana,
 E sì pronta, e sì agevol a cangiarfi,
 Perdita si può dire: e finalmente
 Che cosa ho io perduto? una bellezza
 Senza onestate; un volto senza senno,
 Un petto senza core, un cor senz'alma,
 Un'alma senza fede, un'ombra vana.
 Una larva, un cadavero d'Amore,
 Che

Che doman farà fracido, e fetente.
 E questa si de' dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca
 Corisca? Mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben a lei fedele amante,
 Com'era Coridon; di cui fu indegna.
 Or se volessi far quel, che di lei
 M'ha consigliato il Satiro, sò certo,
 Che la fè da lei data oggi accusando
 Senz'alcun fallo i' la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina a turbarlo.
 Troppo felice, ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace
 E la felicità d'alma ben nata,
 S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
 Per me dunque si viva, o, per dir meglio,
 Per me non moja, e per altrui si viva:
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva all'infamia sua, viva al suo drudo,
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più
 Pietà di lei, che gelosia di lui. (toſte)

S C E N A VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana,
 Ti sacra altari, e templi;
 Ma che templi dis'io? più tosto asili
 D'opre sozze, e nefande,
 Per onestar la loro
 Empia difonestate
 Col titolo famoso
 Della tua deitate:
 E tu fordida Dea,
 Perchè le tue vergogne
 Nelle vergogne altrui si veggan meno;
 Ralenti lor d'ogni lascivia il freno.
 Nemica di ragione,
 Machinatrice sol d'opre furtive,
 Corrutteia dell'alme,
 Calamità degli uomini, e del mondo:
 Figlia del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Che con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi, e poi
 Movi ne' petti umani
 Tante fiere procelle
 D'imperuosi, e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri;

Chè

Che madre di tempeste, e di furore
 Dovria chiamarti il mondo,
 E non madre d' Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' due miseri amanti.
 Or va tu, che ti vanti
 D'esser onnipotente.
 Va tu, perfida Dea, salva, se puoi
 La vita a quella Ninfa,
 Che con le tue dolcezze
 Avvelenate hai pur condotta a morte.
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia mia sola Dea,
 Santa mia deità, mio vero nume:
 E così nume in terra
 Dell'anime più belle,
 Come lume nel Cielo
 Più bel dell'altre stelle.
 Quanto son più lodevoli, e ficuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
 Che non son quei degli infelici servi
 Di Venere impudica!
 Uccidono i cinghiali i tuoi divoti,
 Ma i divoti di lei, miseramente
 Son da i cinghiali uccisi.
 O arco, mia possanza, e mio diletto,
 Strali, invitte mie forze:
 Or venga in prova; venga,
 Quella vana fantasma d' Amore
 Con le sue armi effemminate: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite e pungente.
 Ma che? troppo ti onoro,
 Vil pargoletto imbelle,

E perchè tu m' intenda ,
 Ad alta voce il dico ,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta . *Basta* .
 Chi se' tu , che rispondi ?
 Echo , o più tosto Amor , che così d' Echo
 Imita il sono ? *Sono* .
 Appunto i' ti volea : ma dimmi certo
 Se' tu poi desso ? *Esso* .
 Il figlio di colei , che per Adone
 Già sì miseramente ardea ? *Dea* .
 Come ti piace , sù , di quella Dea
 Concubina di Marte , che le stelle
 Di sua lascivia ammorbata ,
 E gli elementi ? *Menti* .
 O quanto è lieve il cinguettare al vento .
 Vien fuori , vien , nè star' ascoso . *Oso* .
 Ed io t' ho per vigliacco , ma di lei
 Se' legittimo figlio ,
 O pur bastardo ? *Ardo* .
 O buon , nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io . *Dio* .
 E Dio di che ? del core immondo ? *Mondo* .
 Gnaffe , dell' universo ?
 Quel terribil garzon ; di chi ti sprezza
 Vindice sì possente ,
 E sì severo ? *Vero* .
 E quali son le pene
 Ch' a tuoi rubelli , e contumaci dai
 Cotanto amare ? *Amare* .
 E di me , che ti sprezzo , che farai ,
 Se' l' cor più duro ho di diamante ? *Amante*
 Amante me ? se' folle .
 Quando farà che 'n questo cor pudico
 Amor alloggi ? *Oggi* .
 Dunque sì tosto s' innamora ? *Ora* .

E qual farà colei

Che far potrà ch'oggi l'adori? *Doti.*

Dorinda forse, o bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella: *Ella.*

Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? *Io.*

E come? e con qual'armi? e con qual arco?

Forse col tuo? *Col Tuo.*

Come col mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*

E le mie armi rotte

Mi saran guerra? e romperalle tu? *Tu.*

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubriaco.

Và dormi, và: ma dimmi,

Dove sien queste meraviglie? quì? *Qui.*

O sciocco, ed io mi parto.

Vedi come se' stato oggi indovino

Pien di vino. *Divino.*

Ma veggio, o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, starfi

Un non sò che di bigio,

Ch'a lupo s'è somiglia;

Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.

O come è smisurato! o per me giorno

Destinato alla prede! o Dea cortese,

Che favori son questi? in un dì solo

Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa faetta

Scelgo per la più rapida, e pungente

Di quante n'abbia la faretra mia,

A te la raccomando.

Levala tu, faettrice eterna,

Di man della fortuna, e nella fera

Co'l

Q U A R T O. 169

Co' l tuo Nume infallibile la drizza,
 A cui sò voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.
 O bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,
 Deh avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto
 Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:
 Ma, non avendo altr'armi,
 Il ferirò con quelle della terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Ch' appena un qui ne trovo:
 Ma, che vò io cercando
 Armi s'armato sono?
 Se quest'altro quadrello
 Il vò a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
 Oimè, Silvio infelice
 Oimè, che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D'un lupo; o fiero caso! o caso acerbo,
 Da viver sempre misero, e dolente,
 E mi par di conoscerlo il meschino.
 E Linco, è seco, che 'l sostiene, e regge.
 O funesta fætta! ò voto infausto!
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l'esaudisti,
 Nume di lei più infausto, e più funesto.
 Io dunque reo dell'altrui sangue? Io
 dunque
 Cagion dell'altrui morte? Io, che fui
 dianzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator della mia vita?
 Sprezzator del mio sangue?
 Và, getta l'armi, e senza gloria vivi
 H Pio.

Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

S C E N A IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia.
Infelice Dorinda! *Sil.* Oime Dorinda?
Son morto. *Dor.* O Linco Linco,
O mio secondo padre.
Si. E' Dorinda per certo, ah! voce, ah! vista!
Dor. Ben era Linco il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che nō t'apri, e nō m'inghiotti!
Dor. Deh ferma il passo, e 'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ah! che dura mercede
Ricevi del tuo amor misera Ninfa!
Lin. Fà buon'animo, figlia,

Che

QUARTO. 171

Che la tua piaga non farà mortale .

Dor. Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta .

Sapeffi almen , chi m'ha così piagata .

Lin. Curiam pur la ferita , e non l'offesa ;

„ Che per vendetta mai non fanò piaga

Sil. Ma che fai qui ? che tardi ?

Soffrirai tu , ch'ella ti veggia ? avrai

Tanto cor , tanta fronte ?

Fuggi la pena meritata , Silvio ,

Di quella vista ultrice :

Fuggi il giusto coltel della sua voce .

Ah che non posso , e non so come , o quale

Necessità fatale

A forza mi ritenga , e mi sospinga

Più verso quel , che piu fuggir dovrei

Dor. Così dunque debb'io

Morir senza saper , chi mi dà morte ?

Lin. Silvio t'ha dato morte .

Dor. Silvio ? oimè che ne sai ?

Lin. Riconosco il suo strale .

Dor. O dolce uscir di vita ,

Se Silvio m'ha ferita .

Lin. Eccolo appunto in atto

Ed in semblante tal , che da se stesso

Par , che s'accusi . Or si lodato il Cielo ,

Silvio , che se' par'ito

Dimenandoti sì per queste selve

Con cotesto tuo arco ,

E cotesti tuoi strali onnipotenti , (mi

Ch'un colpo hai fatto da maestro . Dim-

Tu , che vivi da Silvio , e non da Linco ,

Questo colpo , che fatto hai sì leggiadro ,

E fors'egli da Linco , o pur da Silvio ?

O fanciul troppo savio ,

Avesti tu creduto

A questo pazzo vecchio.
 Rispondimi, infelice,
 Qual vita fia la tua, se costei more ?
 So ben, che tu dirai,
 Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,
 Quasi non sia tua colpa il faettare
 Da fanciul vagabondo, e non curante,
 Senza veder, s' uomo faetti, o fera.
 Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
 Chi coglie acerbo il fenno,
 Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti fia
 Così incontrato? o come credi male.
 „ Senza nume divin questi accidenti
 .. Si mostruosi, e novi
 „ Non avvengono a gli uomini: non vedi
 Che 'l cielo, è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo (no?
 D'amor, del mōdo, e d'ogni affetto uma-
 „ Non piace a i sommi Dei
 „ L'aver compagni in, terra
 „ Nè piace lor nella virtute ancora
 „ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
 Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, lascia dir Linco,
 Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi faettasti,
 Quel, ch'è tuo faettasti:
 E feristi quel segno,
 Ch'è proprio del tuo strale.

Quel-

Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stitl de' tuo' begli occhi .
 Ecco Silvio colei , ch' in odio hai tanto:
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto .
 Bramastila ferir , ferita l' hai ;
 Bramastilla tua preda , eccola preda ;
 Bramastila al fin morta , eccola a morte .
 Che vuoi tu più da lei ? che ti può dare
 Più di qũsto Dorin da?ah garzon crudo:
 Ah cor senza pietà : tu non credesti
 La piaga , che per te mi fece Amore ;
 Puoi questa or tu negar della tua mano ?
 Non hai creduto il sangue ,
 Ch' i' versava dagli oechi ;
 Crederai questo , che'l mio fianco versa?
 Ma , se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza , e valor , che teco nacque ,
 Non mi negar , ti prego ,
 (Anima cruda sì , ma però bella)
 Non mi negar all' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir . Beata morte :
 Se l' addolcisci tu con questa sola
 Voce cortese , e pia :
 Va in pace , anima mia .

Sil. Dorinda , ah dirò mia , se mia non sei ,
 Se non quando ti perdo?e quando morte
 Da me ricevi , e mia non fosti allora
 Ch' i' ti potei dar vita ?
 Pur mia dirò , che mia
 Sarai mal grado di mia dura sorte :
 E se mia non sarai con la tua vita ,
 Sarai con la mia morte .
 Tutto quel , ch' in me vedi
 A vendicarti è pronto :
 Con quest' armi t' ancisi ,

E tu con queste ancor m'anciderai.
 Ti fui crudele, ed io.
 Altro da te, che crudeltà non bramo.
 Ti dispreggisti superbo;
 Ecco piegando le ginocchie a terra,
 Riverente t'adoro,
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali, e l'arco,
 Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
 Colpevoli ministri
 D'innocente voler: ferisci il petto:
 Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d'Amor aspro nemico:
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
 Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
 Nō bisognava agli occhi miei scovrirlo,
 S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.
 O bellissimo scoglio,
 Già da l'onda, e dal vento
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri
 Sì spesso in van percosso;
 E' pur ver, che tu spiri?
 E che senti pietate? o pur m'inganno?
 Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo.
 Già non vò, che m'inganni.
 D'un candido alabastro il bel sembiante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
 Ferir io te? te pur ferisca Amore;
 Che vendetta maggiore
 Non sò bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prima arsi:
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,

Che

Che t'inchini a colei,
 Di cui tu Signor sei;
 Deh non istar' in atto
 Di servo, o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno:
 Il secondo, che vivi. (to;
 Sia pur di me quel, che nel Cielo è scrit-
 In te vivrà il cor mio,
 Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.
 E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè, si punisca;
 Fella quell'arco, e sol quell'arco perar:
 Sovra quell'omicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese!

Sil. E così sia: tu dunque
 La pena pagherai legno funesto:
 E perche tu dell'altrui vita il filo
 Mai più non rōpa, ecco te rōpo, e snervo;
 E qual fosti, alla selva,
 Ti rendo inutil tronco.
 E voi strali di lui, che'l fianco aperse
 Della mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi:
 Non più strali, o quadrella, (mate,
 Ma verghe in van pennute, in vano ar-
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben meldicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d'Echo indovina.
 O nume domator d'Uomini, e Dei
 Già nemico, or Signore
 Di tutti i pensieri miei:

Se la tua gloria stimi
 D'aver domato un cor superbo, e duro;
 Difendimi, ti prego,
 Dall'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto:
 Così morte crudel, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così, feriti ambedue sete. O piaghe
 E fortunate, e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda oggi non sana!
 Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Linco mio nã mi cõdur ti prego
 Con queste spoglie alle paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo
 Dorinda poserai, che'n quel di Silvio?
 Certo nelle mie case
 O viva, o morta oggi farai mia sposa;
 E teco farà Silvio, ò vivo, ò morto.

Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli ha
 spento
 E le nozze, e la vita, e l'onestate.
 O copia benedetta! O sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute, a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; appena posso
 Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cuor, ch'a questo
 Si troverà rimedio, a noi sarà
 Tu cara soma, e noi a te sostegno.
 Linco dammi la mano. *L.* Eccola pronta.
Si. Tienla bẽ ferma, e del tuo braccio, e mio
 A lei si faccia seggio,
 Tu Dorinda qui posa:

Q U A R T O. 177

E quinci col tuo destro
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
 Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
 Soavemente, che 'l ferito fianco
 Non se ne dolga. *Dor.* ah! punta
 Crudel, che mi trafigge! *Sil.* a tuo bell'
 Acconciati ben mio. (agio.

Dor. Or, mi par di star bene.

Sil. Linco va col piè fermo;

Lin. E tu col braccio

Non vacillar; ma va dritto, e sodo,
 Che ti bisogna fai? questo è ben altro
 Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti pugne
 Forte lo stral? *Dor.* Mi pugne sì, cor mio,
 Ma ne le braccia tue
 L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce



C O R O.

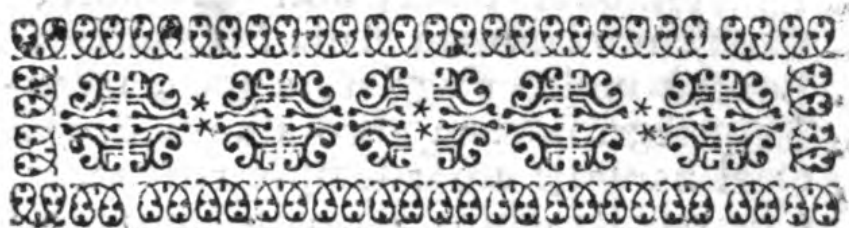
O Bella età dell'oro,
 Quand'era cibo il latte
 Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
 E i cari parti loro.
 Godean le gregge intatte,
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè tofco,
 Pensier torbido, e fosco.
 Allor non facea velo
 Al Sol di luce eterna.
 Or la ragion, che verna
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo;
 Ond'è, che pellegrino
 Và l'altrui terra, e'l mar turbado il pino,
 Quel suon fastoso, e vano,
 Quell'inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 Ch'onor dal volgo infano
 Indegnamente è detto,
 Non era ancor degli animi tiranno:
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze.
 Tra i boschi, e tra la gregge,
 La fede aver per legge,
 Fù di quell'alme, al ben oprar avvezze,
 Cura d'onor felice,
 Cui dettava onestà: piaccia se lice.
 Allor trà prati, e linte

Gli

Gli scherzi, e le parole
 Di legittimo amor furon le faci:
 Avean Pastori, e Ninfe
 Il cor nelle parole:
 Dava lor Imeneo le gioje, e' i baci
 Più dolci, e più tenaci:
 Un sol godeva ignude
 D'amor le vive rose:
 Furtivo amante ascese
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
 O in antro, o in selva, o in lago;
 Ed era un nome sol marito, e vago:
 Secol rio, che velasti
 Co' tuoi sozzi diletti
 Il bel dell'alma, ed a nudrir la sete
 De i desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete:
 Così qual tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi, e schivi:
 Bontà stimi il parer, la vita un'arte,
 Ne curi (e parti onore)
 Che furto sia, purchè s'asconda, amore
 Ma tu de' spirti egregi
 Forma ne' petti nostri,
 Verace *Onor*, delle grand'alme dono:
 O regnator de' Regi,
 Dhe torna in questi chiostri,
 Che senza te beati esser non ponno:
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimolì potenti
 Chi per indegna, e bassa
 Voglia seguir te lascia,
 E lascia il pregio dell'antiche genti,

- » Speriam, che 'l mal fal tregua
» Tallor, se speme in noi non si dilegua?
» Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce,
» E 'l Ciel quando men luce,
» E' aspettato, seren spesso n' adduce.





ATTO V.

S C E N A I.

Uranio, Carino.

P Er tutto è buona stāza, ove altri goda,
 Ed ogni Stanza al valent'uomo è patria.
Car. Gli è vero. Urāio, e troppo bē per pro-
 Te'l sò dir'io, che le paterne case (va
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
 Che di pascer armenti, o fender solco,
 Or quā or là peregrinando, al fine
 Torno canuto, onde partii già biondo.
 „ Pur, è soave cosa a chi del tutto
 „ Non è priva di senso, il patrio nido:
 „ Che diè natura al nascimento umano
 „ Verso 'l caro paese, ov' altri è nato,
 „ Un non sò, che di non inteso affetto,
 „ Che sempre vive, e non invecchia mai.
 „ Come la Calamita, ancor che lunge
 „ Il sagace nocchier la porti errando
 „ Or dove nasce, or dove more il Sole;
 „ Quell' occulta virtù, con ch'ella mira
 „ La

22 La Tramontana sua, non perde mai;
 23 Così chi v'è lontan dalla sua patria,
 24 Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
 25 In peregrina terra anco s'anni di,
 26 Quel naturale amor sempre ritiene,
 27 Che pur l'inchina alle natie contrade.
 O da me più d'ogni altra amata, e cara,
 Più d'ogn' altra gentil, terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mète inchino,
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giūto a chiusi occhi, anco t'avrei
 Troppo ben conosciuta; così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito, e latente,
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno, e del disagio,
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.
Ura. Del disagio compagno, e non del
 frutto

Stato ti son, che t'è se'giunto omai
 Nella tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente:
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e dalla mia
 Più povera, e smarrita famigliola
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mète, a quel pensando
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto
 ancora

D'aspro cammin, per riposar, m'avvanza.
 Nè sò qual altro in questa età canuta

M'a-

Q U I N T O, 183

M'avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte,

Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo
venne

Qui per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.

Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;

La qual rispose in cotal guisa appunto:

„ Torna all' antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;

„ Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo.

„ Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.

Tu dunque, o fedelissimo compagno,

Diletto Uranio mio, che meco a parte

D'ogni fortuna mia se' stato sempre;

Posa le membra pur, ch'avrai ben onde

Posar anco la mente: ogni mia sorte,

S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,

Sarà teco commune: indarno fora

Di sua felicità lieto Carino,

Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,

Che sia fatta per te, pur che t'aggradi.

Sépre, Carino mio, seco ha il suo premio.

Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,

Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirto in giovanil vaghezza

D'acquistar fãa, ov'è più chiaro il grido;

Ch' avido, anch'io di peregrina gloria,

Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola

M' u-

M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto:
 E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e fesi chiaro altrui.
 Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
 Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre
 Sì, che Febo sembrava: ond'io devoto
 Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
 E'n quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d'esser omai Cre;
 Giunto a quel segno, ov'aspirò il mio core:
 Se come il Ciel mi fè felice in terra,
 Così conosctor, così custode
 Di mia felicità fatto m'avesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fussi
 Adorator di Deità terrena,
 Con tutto quel, che'n servitù sofferfi;
 Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro.
 E come il ferro Delfico stromento
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
 Non temei riscio, e non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
 Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
 E sospirai la liberta primiera.
 E dopò tanti strazi Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
 Dove mercè di provvidenza eterna
 Del mio caro *Mirtillo* acquisto fei.
 Con-

QUINTO. 185

Consolator d'ogni passata noja.

Ura. O mille volte fortunato, e mille

Chi sà por meta a'suoi pēfieri in tanto,

Che per vana speranza immoderata,

Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma, chi creduto avria di venir meno

Tra le grandezze, e'impoverir nell'oro?

I' mi pensai, che ne' reali alberghi

Fossero tanto più le genti umane,

Quant' esse hā più di tutto quel dovizia:

OND' ha l'umanita sì nobil fregio.

Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio:

Gente di nome, e di parlar cortese;

Ma d'opre scarfa, e di pietà nemica:

Gente placida in vista, e mansueta;

Ma più del cupo mar tumida, e fera:

Gente sol d'apparenza, in cui se miri

Viso di carità, mente d'invidia.

Poi trovi: e'n dritto sguardo a'imo bieco,

E minor fede allor, che più lusingha.

Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto:

Dir vero, oprar nō torto, amar non finto

Pietà sincera, inviolabil fede,

E di core, e di man vita innocente,

Stiman d'animo vil, di basso ingegno

Sciocchezza, e vanità degna di riso:

L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,

E la rapina di pietà vestita;

Crescer col danno, e precipizio altrui,

E far a se dell'altrui biasmo onore,

Son le virtù di quella gente infida.

Non merto, non valor, non riverenza,

Nè d'età, nè di grado, nè di legge;

Non freno di vergogna, non rispetto,

Nè d'amor, nè di sangue; non memoria

Di ricevuto ben; nè finalmente

Cosa sì venerabile, o sì santa, ○

O sì giusta esser può, ch' a quella vast
 Cupidigia d' onori, a quella ingorda
 Fame d' avere inviolabil fia.
 Or' io, ch' incauto, e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in frôte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar, s' a non sospetti strali
 D' invida gente fui scoperto segno.
Ura. Or chi dirà d' esser felice in terra,
 Se tanto alla virtù noce l' invidia?
Car. Uranio mio se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,
 Aveffi avuto di cantar talento,
 Come cagion di lagrimar sempr' ebbi;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Avrei del mio Signor l' armi, e gli onori,
 Ch' or non avria della Meonia tromba
 Da invidiar Achille: e la mia patria,
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma oggi è fatta, (o secolo inumano!
 L' arte del poetar troppo infelice.
 „ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 „ Bramano i Cigni, e non si v' a in Parnaso.
 „ Con le cure mordaci, e chi pur garre
 „ Sempre col suo destino, e col disagio,
 „ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
 „ Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
 „ Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi
 „ Da quel, ch' esser solean queste contrade,
 „ Ch' in esse appena i' riconosco Arcadia;
 „ Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
 „ Scorta non m' aca a peregrin, c' ha lingua.
 „ Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
 Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l'onestate?
 Piangerò l'onestate;
 Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame:
 E 'n vece della tua.
 Piangerò la mia vita oggi serbata.
 A veder in te spenta
 La vita, e l'onestate.
 O Montano, Montano,
 Tu sol co' tuoi fallaci,
 E male intesi oracoli, e col tuo
 D'amore, e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotal fine (certi
 L'hai tu condotta: ahi quanto meno in-
 Degli oracoli tuoi,
 Son' oggi stati i miei!
 „ Ch'onestà contr' Amore
 „ E troppo frale schermo.
 „ A giovinetto core:
 „ E donna scompagnata,
 „ E' sempre mal guardata.
M^of. Se non è morto, o se per l'aria i venti
 Non l'hā portato, i' dovrei pur trovarlo.
 Ma eccol, s'io non erro,
 Quando meno il pensai.
 O da me tardi, e per te troppo a tempo,
 Vecchio padre infelice, alfin trovato,
 Che

Che novelle t'arreco!

Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svènò la mia figlia?

Mef. Questo non già, ma poco mèo: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit. Vive ella dunque? *Mef.* Vive, c'n man
Stà il vivere, e 'l morire. (di lei)

Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita: or come non è salva,
S'a lei stà il non morire?

Mef. Perchè viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita? *Mef.* L'altra morte.
E se tu non la smovi,

Ha così fisso il suo pensiero in questo,

Che spède ogni altro in van preghi, e pa-

Tit. Or che si tarda? andiamo. (role.)

Mef. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.

Non sai tu, che toccar la sacra foglia
Se non a piè sacerdotai non lice?

Fin, che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?

Tit. E s'ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto?

Mef. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che 'l vero n'intenda.

Mef. Giūta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror,) la tua dolente figlia;

Che trasse, non dirò da i circostanti,

Ma per mia fè dalle colonne ancora

Del tempio stesso, e dalle dure pietre,

Che senso aver parean, lagrime amare;

Fù quasi in un sol punto

Accu-

QUINTO: 189

Accusata, convinta. e condannata.

Tit. Misera figlia, e perchè tanta fretta?

Mef. Perchè della difesa eran gl' indizj

Troppo maggiori; e certa

Sua Ninfa, ch' ella in testimon recava

Dell' innocenza sua,

Nè quivi era presente, nè fù mai

Chi trovar la sapeffe.

I fieri segni intanto,

E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spavèto, e d' orror, che son nel Tépio,

Non pativano indugio,

Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,

E più mai non sentiti

Dal dì, che minacciar l'ira celeste,

Vendicatrice de i traditi amori

Del Sacerdote Aminta,

Sola cagion d' ogni miseria nostra.

Suda sangue la Dea, trema la terra,

E la caverna sacra

Mugge tutta, e risuona

D' insoliti ululati, e di funesti

Gemiti, e fiato sì potente spira,

Che dall' immonde fauci

Più grave non cred' io l' esali Averno.

Già con l' ordine sacro,

Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s' inviava, quando

Vedendola Mirtillo (o, che stupendo

Caso udirai!) s' offerse

Di dar con la sua morte a lei la vita;

Gridando ad alta voce,

Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!

Ed in vece di lei, ch' esser dovea

Vittima di Diana,

Me traete a gli altari

Vit-

Vittima d' Amarilli .

Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese

Mef. Or odi maraviglia.

Quella, che fù pur dianzi
Si da la tema del morire oppressa,

Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,

Con intrepido cor così rispose :

Penfi dunque, Mirtillo,

Di dar col tuo morire

Vita a chi di te vive?

O miracolo ingiusto! sù ministri,

Sù, che si tarda? omai

Menatemi agli altari.

Ah, che tanta pietà non volev'io:

Soggiunse allor Mirtillo:

Torna cruda Amarilli,

Che cotesta pietà sì dispietata

Troppo di me la miglior parte offende.

A me tocca il morire; anzi a me pure,

Rispondeva Amarilli, che per legge

Son condannata: e quivi

Si contendea tra lor, come s' appunto

Fosse vita il morire, il viver morte.

O anime ben nate! o coppia degna

Di sempiterni onori!

O vivi, e morti gloriosi amanti!

Se tante lingue avessi, e tante voci

Quar'occhi il cielo, e quate arce il mare,

Perderian tutto il suono, e la favella

Nel dir' appien le vostre lodi immense.

Figlia del cielo eterna,

E gloriosa donna,

Che l'opre de' mortali al tempo involi,

Accogli tu la bella istoria, e scrivi

Con

Q U I N T O . 191

Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi

Quella mortal contesa?

Mef. Vinse Mirtillo: a che mirabil guerra,

E inusitata, dove

Visse il perdente, e 'l vincitor morios;

Però che 'l Sacerdote

Dissè a la figlia tua: quetati Ninfa;

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse a morte:

Così la legge nostra a noi prescrive,

Poi comandò, che la donzella fosse

Si ben guardata, che il dolore estremo

A disperato fin non la traesse.

In tale stato eran le cose, quando

Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:

Senza odorati fiori

Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori

Vedrai le selve alla stagion novella,

Prima, che senza amor vaga donzella.

Ma se quì dimoriam, come sapremo

L'ora di gir al tempio?

Mef. Quì meglio assai, ch'altrove;

Che quìsto appūto è 'l loco, ov'esser deve

Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè nò nel Tempio?

Mef. Perchè si dà la pena, ove fù il fallo.

Tit. E perchè non nell'antro,

Se nell'antro fù il fallo?

Mef. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. E donde hai tu questi misterj intesi?

Mef. Dal ministro maggior; così, dic'egli

Da l'antico Tirreno aver inteso,

Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina

Sa-

Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire : ecco che scende
La sacra pompa al piano .

Sarà forse ben fatto ,

Che per quest' altra via

Ce n' andiã noi per la tua figlia al Tépio.

S C E N A I I I .

*Coro di Pastori , Coro di Sacerdoti ,
Montano , Mirtillo .*

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol , ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo .
Co. S. Tu , che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce ;
Onde quà giù produce
Felicamente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini , e d'animai ricca , e feconda,
L'aria , la terra , e l'onda ;
Deh sì come in altrui tempri l'arsura ;
Così spegni in te l'ira ,
Ond'oggi Arcadia tua piange , e sospira.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol , ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo .
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri , e voi
O devoti Pastori alla gran Dea ,
Rinovellando le canore voci

Invo-

Invoke il suo nome.

Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Traetevi in disparte,
Pastori, servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio;
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra;
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
Ma s'avvien, ch'ella moja,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramava morir l'anima mia:
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese;
Provedi tu, ch'ella non moja, ch'io
Con questa speme a miglior vita i'passi.
Paghi il mio destin della mia morte,

Sfoghisi col mio strazio.
 Ma poich'io farò morto, ah nō mi tolga,
 Che io viva almeno in lei
 Con l'alma dalle membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita;

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.

„ O nostra umanità quanto se' frale!
 Figlio stà di buon cor, che quanto brami
 Di far prometto; e ciò per questo capo
 Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or moro, e consolato

A te vengo Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo, (di;
 Del tuo FIDO PASTOR l'anima prè-
 Che nell'amato nome d'Amarilli,
 Terminando la vita, e le parole,
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più sacri ministri,
 Suscitate la fiamma,
 Con l'oderato, e liquido bitume,
 E spargendovi sopra incenso, e mira,
 Traetene vapor, ch'in alto ascenda. 4

Co. O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A IV.

*Carino; Montano, Nicandro, Mirtillo,
Coro di Pastori.*

CHi vidde mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel riddotti.
O quanta turba, o quanta,
Com'è ricca, e solenne! veramente
(Qui si fa sacrificio.

Mon. Porgimi il vafel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

Nic. Eccotel pronto.

Mon. Così il fangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
(Or tu riponi il vafel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che l'fin, dāmi la scure!

Car. Vegg' io forse, o m'inganno,
 Un che nel tergo ad' uom si rassomiglia
 Con le ginocchia a terra?
 E' forse egli la vittima? o meschino
 Egli è per certo, e già gli tien la mano
 Il sacerdote in capo.
 Infelice mia patria, ancor' non hai
 L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?

Co. P. O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
 Con pubblico flagello in noi punisci;
 (Così ti piace, e forse
 Così stà nell' abisso
 Dell' immutabil provvidenza eterna)
 Poi che l' impuro fangue
 Dell' infedel Lucrina in te non valse
 A dissetar quella giustizia ardente,
 Che del ben nostro ha sete;
 Bevi questo innocente
 Di volontaria vittima, e d' amante
 Non men d' Aminta fido,
 Ch' al sacro altare in tua vèdetta uccido.

So. P. O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur' ora il petto
 Intenerir mi sento!
 Ch' insolito stupor mi lega i sensi!
 Par, che non osi il cor, nè la man possa,
 Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso
 Veder quell' infelice, e poi partirmi,
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sà, ch' n faccia al Sol, benchè tra-
 monti. Non

Non fia fallo il sacrar vittima umana ?

E per ciò la fortezza

Languisca in me dell'animo, e del corpo?

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in verso il monte.

Così stà ben. *Car.* misero me, che veggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso. *Car.* è troppo desso

Mon. e'l colpo libro.

Car. Che fai sacro ministro?

Mon. E tu Uomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed osi

Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo ben mio,

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

Nic. Và in mal'ora insolente, e pazzo vec-

chio.

Car. Nō mi credev'io mai.

Nic. Scoftati dico;

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei. *Car.* caro a gli Dei

Son ben anch'io, che con la scorta loro

Qui mi condussi. *Mon.* cessa:

Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.

Car. Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi;

Perchè more il meschino: io te ne prego

Per quella Dea, ch'adori.

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'è pio

Sarei, se te'l negassi;

Ma che t'importa ciò?

Car. Più che non credi

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch' io morirò per lui, deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico tu vaneggi.

Car. E perchè a me si nega,

Quel, ch' a lui si concede?

Mon. Perchè se' forastiero. *Car.* e s' i' nō fussi?

Mon. Nè far anco il potresti;

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s' offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero.

Che non sii forastiero?

All' abito tu certo.

Arcade non mi sèbri. *Car.* Arcade sono,

Mon. In questa terra già non mi sovviene

D' averti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino,

Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi

A te stesso, ed a noi troppo importuno.

Scostati immantincnte;

Che co' l' paterno affetto

Render potresti infruttuoso, e vano

Il Sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre!

Mo. Son padre, e padre ancor d' uico figlio,

E pur tenero padre; nondimeno

Se questo fosse del mio Silvio il capo,

Già non farei men pronto.

„ A far di lui quel, che del tuo far deggio;

„ Che sacro manto indegnamente veste

„ Chi per pubblico ben del suo privato

„ Comodo non si spoglia. (mora

Car. Lascia, che' l' baci almen prima, ch' e'

Mo. E questo molto mèo *Ca.* O s' auge mio.

E

Q U I N T O . 199

E tu ancor se' sì crudo,
 Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh Padre omai t'acqueta. *Mon.* O
 noi meschini

Contaminato e il sacrificio o Dei!
Mir. Che spèder non potrei più degnāente
 La vita, che m' hai data.

Mon. Troppo ben m' avvisai,
 Ch' alle paterne lagrime costui
 Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore
 Ho io commesso: o come
 La legge del tacer m' uscì di mente?

Mon. Ma che si terea? sù ministri al Tem-
 Rimenatel voi tosto, (pio,
 E nella sacra cella un' altra volta
 Da lui si prenda il volontario voto.
 Qui poscia ritornandolo, portate
 Con esso voi per sacrificio novo
 Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
 Sù speditivi tosto,
 Che già s'inchina il Sole.

S C E N A V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno
 Ringrazia pure il Ciel, che Padre sei;
 Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
 Sacra testa te' l giuro) oggi sentire
 Quel, che può l'ira in me; poichè sì male
 Usi la sofferenza.
 Sai tu forse, chi sono?

Sai tu, che qui con una sola verga
 Reggo l'umane, e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercede,
 „ Signoria non s'offende.

Mo. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
 Se' venuto insolente;

„ Nè fai tu, che se l'ira in giusto petto
 „ Lungamente si coce,

„ Quanto più tarda fù, tanto più noce,

Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira
 „ In magnanimo petto;

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
 Che spirando nell'alma,

„ Quand'ella è più con la ragione unita,

„ La desta, e rende alle bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fa, che giustizia i'trovi, e ciò negarmi
 Per debito non puoi;

„ Che chi da legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto:

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire

„ Se' tenuto anco a chi giustizia chiede:

Ed ecco i' te la chieggió:

S'a me farla non vuoi, falla a te stessa;

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fa che l'intéda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice

Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che 'l Ciel co-

manda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

C. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perchè trà noi no 'l generasti?

C. Spesso mé sà chi troppo intéder vuole.

Mon.

Q U I N T O . 201

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e non i loco.

Car. Perchè no'l generai, strāiero il chiāo,

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

Car. E se no'l generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto infano.

Car. Non sentirei dolor, se fussi infano.

Mon. Non puoi fuggir d'esser malvaggio, o stolto.

Car. Come può star malvagità co'l vero?

Mon. Come può star in un figlio, e nō figlio?

Car. Può star figlio d'amor, non di natura.

Mo. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,

E se non è, non hai ragione in lui;

Così convinto se' padre, o non padre.

Car. „ Sempre di verità non è convinto

„ Chi di parole è vinto

Mon. Sempre convinta è di colui la fede,

„ Che nel suo favellar si contradice.

Ca. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci

Fornir l'uffizio mio.

Car. In testimon ne chiāo Uomini, e Dei

Mo. Chiami tu forse i Dei, che disprezza-

Car. E poi che tu non m'odi, (sti?

Odami cielo, e terra,

Odami la gran Dea, che qui s'adora:

Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio santo. *Mon.* il Ciel m'aiti
Con quest' Uomo importuno.

Chi è dunque suo padre.

Se non è figlio tuo? *C.* Non te'l sò dire,
Sò ben, che non son io.

Mon. Vedi come vacilli.

E' egli del tuo sangue? (chiami)

Car. Nè questo ancora. *M.* è perchè figlio il

Car. Perchè l'ho come figlio.

Dal primo dì, ch' i' l'ebbi.

Per fin a questa età sempre nudrito.

Nelle mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avevi?

Car. In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'uomo straniero. *M.* e quell'uomo
straniero.

Donde l'ebbe egli? *Car.* a lui l'avea dat'io.

Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e ri-
Dunque avevi tu in dono. (so,

Quel, che donato avevi?

Car. Quel, ch'era suo gli diedi,

Ed egli a me ne fe cortese dono.

Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' avuto l'avevi?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto.
Poco prima i' l'aveva.

Nella foce d'Alfeo trovato a caso;

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben favole fingi, ed orni.

Han fere i vostri boschi? *C.* e' di che sorte?

Mon. Come no'l di voraro?

Car. Un rapido torrente.

L'avea portato in quel cespuglio, e quivi.

Lasciatolo nel seno.

Di picciola Isoletta.

Che

Che d'ogn'intorno il difendea con l'on-
da,

Mo. Tu certo ordisci ben menzogne, e foie:

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posava entro una culla; e questa quasi
Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entro una culla? *Ca.* entro una
culla.

Mon. Bambino in fasce? *Ca.* e ben vezzo-
so ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo? *Ca.* fa
tuo conto,

Che son passati già diciannove anni (to:

Dal gran diluvio, e son tant'anni appun-

Mo. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. Egli non sà, che dire.

O superbo costume

Delle grand'alme! o pertinace ingegno;

Che vinto anco non cede,

E pensa d'avanzar così di senno,

Come di forze avanza!

Questi certo è convinto: e se ne duole;

S'io bene al mal'inteso (modo,

Suo mormorar l'intendo; e'n qualche

Ch'avesse pur di verità sembianza,

Coprir vorrebbe il fallo

Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea?

Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?

Car. Questo nō ti sò dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto nè sò: vedi novelle.

Mo. Conosceresti tu *Ca.* sol ch'io'l vedessi.

Rozzo pastor all' abito, ed al viso,

Di mezzana statura, e di pel nero,

D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia

L'uom, di cui parli? *Car.* A quel, che reco:

Non sol si rassomiglia, (parla.

Ma quegli appunto è desso:

E mi par quello stesso,

Ch'era vent'anni già, che non ha pure

Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte. Tu qui meco

Resta *Dameta*, e dimmi: (dove

Conosci tu costui? *Dam.* mi par di sì, ma

Già non sò dirti, o come.

Car. Or io di tutto.

Ben ricordar farollo. *Mo.* A me tu prima

Lascia favellar seco; e non t'incresca

D'allontanarti alquanto

Car. E volentieri

Fò quanto mi comandi.

Mon. Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che farà questo, o Dei?

Mon. Tornando tu da ricercar (già sono

Vent'anni) il mio bābin, che con la culla

Rapì il fiero torrente;

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi.

Senz'alcun frutto?

Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Mon.

QUINTO. 205

Mo. Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi? *Da.* il Dissi.

Mon. Or, che bumbino è quello,
Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che qui t' ha conosciuto?

Dam. Or son vent' anni,
E vuoi, ch' un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

D. Più tosto egli vaneggia. *M.* Or il vedrò,
Dove se' peregrino? *C.* Eccomi *D.* O fosti
Tanto sotterra! *Mon.* Dimmi

Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo.

Dam. E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta

Già la risposta, e stando
Tu per partire; i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i segni, e tu li desti?
Indi poi ti condussi

Alle mie case: e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono.

Dam. Che vuoi tu dir per questo?

Car. Or quel bambino, (pre
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sem-
Ho come figlio appresso me nudrito,
E' l' misero garzon, ch' a questi altari
Vittima è destinato.

D. O forza del destino! *M.* Ancor t'ingigi?
E' vero tutto ciò, ch' egli t'ha detto?

Dam. Così morto fu s'io, com'è ben vero.

Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam.

Dam. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

Mon. Più sete or me ne viene:

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo,

Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto.

Che'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava alle paterne case, (vero;

D'esser dal padre ucciso. *Ca.* e questo è

Che mi trovai presente.

Mon. Oimè che tutto

Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:

Col sogno, e col destin s'accorda il Fato.

Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza

Di questa anco maggior? *Mon.* troppo

son chiaro.

Troppo dicesti tu, troppo intes'io:

Cercato avefs'io men, tu men saputo.

O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna!

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questo è mio figlio: o figlio.

Troppo infelice d'infelice padre,

Figlio dall'onda assai più fieramente:

Salvato, che rapito;

Poi che cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!

In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,

Che testè mi dicevi. O caro pegno,

Tu fusti salvo allor, che ti perdei.

Ed or solo ti perdo,

Perchè trovato sei.

Car. O Provvidenza eterna,

Con

Con qual alto consiglio
 Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,
 Per farli poi cader tutti in un punto!
 Gran cosa hai tu concetta:
 Gravida se' di mostruoso parto,
 O gran bene, o gran male,
 Partorirai tu certo. (gno,
Mon. Questo fu quel, che mi predisse il so-
 ingannevole sogno,
 Nel mal troppo verace,
 Nel ben troppo bugiardo.
 Questa fu quella insolita pietate,
 Quell' improvviso orrore,
 Che nel mover del ferro
 Sentii scorrer per l' ossa;
 Ch' abborriva natura un così fiero,
 Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
 A sì nefando sacrificio effetto? (na
Mon. Non può per altra man vittima una-
 cader a questi altari *Ca.* il padre al figlio.
 Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge;
 E qual farà di perdonarla altrui
 Carità sì possente, se non volle
 Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O malvagio destino,
 Dove m' hai tu condotto?
Mon. A veder di duo padri
 La soverchia pietà fatta omicida,
 La tua verso Mirtillo,
 La mia verso gli Dei.
 Tu credesti salvarlo
 Col negar d'esser Padre, e l' hai perduto;
 Io cercando, e credendo
 D'uccider il tuo figlio.

Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro,
 Che partorisce il fato. O caso atroce!
 O Mirtillo mia vita: è questo quello,
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
 Così nella mia Terra
 Mi fai felice? o figlio,
 Figlio di questo sventurato vecchio (te-
 Già soltegnò, e speranza, or pianto, e mor-
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
 Che piango il sangue mio.

Ah perchè sangue mio,
 Se l'ho da sparger io? misero figlio,
 Perchè ti generai? perchè nascesti?

A te dunque la vita
 Salvò l'onda pietosa,
 Perchè te la togliesse il crudo padre?
 Santi Numi immortali,
 Senza il cui alto intendimento eterno
 Nè pur in mar un'onda (da
 Si move, o in aria spirto, o in Terra fron-
 Qual si grave peccato (gno
 Ho contra voi commesso; ond'io sia de-
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?

Ma s'ho pur peccat'io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni a lui,
 E con un soffio del tuo sdegno ardente,
 Me folgorando non ancidi, o Giove?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro;
 Rinoverò d'Aminta
 Il doloroso esempio,
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano, oggi morire

A te tocca , a te giova .
 Numi , non , sò s'io dica
 Del Cielo , o dell' Inferno ,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente ;
 Ecco 'l vostro furore ,
 Poi che così vi piace , ho già concetto .
 Non bramo altro , che morte : altra va-
 Non ho , che del mio fine : (ghezza
 Un funesto desio d'uscir di vita (te,
 Tutto m'ingombra , e par , che mi confort-
 Alla morte , alla morte .

Car. O infelice vecchio !
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia ;
 Così il dolor , che del tuo male i' sento ,
 Il mio dolor ha spento .
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno .

S C E N A VI.

Tirenio , Montano , Carino .

Affrettati mio figlio ,
 Ma con sicuro passo ,
 Sicch' i' possa seguirti , e non inciampi
 Per questo dirupato , e torto calle
 Col piè cadente , e cieco .
 Occhio se' tu di lui , come son' io
 Occhio della tua mente :
 E quando farai giunto
 Innanzi al Sacerdote , ivi ti ferma .
M. Ma non è quel , che colà veggio , il nostro
 Ve-

Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
 Qualche gran cosa il move;
 Che da molt'anni in quà non s'è veduto
 Fuor della sacra cella.

Car. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?

Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che por-
Tir. A te solo nè vengo, (ti?

E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mon. Come teco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non torna

Con la purgata vittima, e col resto,

Ch'all'interrotto sacrificio manca?

Tir. O quanto spesso giova

„ La cecità degli occhi al veder molto;

„ Ch'allor non traviata

„ L'anima, ed in sè stessa

„ Tutta raccolta suole

„ Aprir col cieco senso occhi lincei.

„ Non bisogna, Montano,

„ Passar sì leggermente alcuni gravi

„ Non aspettati casi,

„ Che tra l'opere umane han del divino;

„ Però che i sommi Dei

„ Non conversano in terra,

„ Nè favellan con gli uomini mortali;

„ Ma tutto quel di grande, e di stupendo,

„ Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,

„ Altro non è, che favellar celeste.

„ Così parlan tra noi gli eterni Numi;

„ Queste son le lor voci,

„ Mute all'orecchie, e risonanti al core

„ Di chi le intende: o quattro volte, e sei

„ Fortunato colui, che ben le intende!

Sta-

Q U I N T O. 211

Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo,
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che
mentre

Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesimo tempo,
E' oggi a te incontrato;
Un non sò, che d'insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m'ingom-
bra,
Che non intendo: e quanto men l'inten-
Tanto maggior concetto. (do,
O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel, che tu non intendi, (vo.
Troppo intend' io miseramente, e'l pro-
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin'uso;
Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserva alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio.
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci, o quanto.

· Ti dorrà poi, Tirenio,

Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa

„ E l'aver degli affitti

„ Compassione, o figlio; nondimeno

Fà

Fà pur, che seco i' parli.

Mon. Veggio ben' or, che 'l cielo

Quanto aver già solevi

Di presaga virtute in te sospende.

Quel padre, che tu chiedi,

E con cui brami di parlar, son' io,

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato

Vittima alla gran Dea?

Mon. Son quel misero padre

Di quel misero figlio

Tir. Di quel *Fido Pastore*,

Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

Mon. Di quel, che fa morendo

Viver chi gli dà morte;

Morir chi gli diè vita. *Ti.* E questo è ve-

Mon. Eccone il testimonio. (ro?)

Car. Ciò, che t'ha detto è vero.

Tir. E chi se' tu, che parli? *Ca.* Io son Carino

Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,

Che ti rapì'l diluvio? *Ma.* ah tu l'hai detto

Tirenio. *Tir.* E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

„ O cecità delle terrene menti,

„ In qual profonda notte,

„ In qual fosca caligine d'errore,

„ Son le nostr' alme immerse,

„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole

„ A che del saper vostro

„ Insuperbite, o miseri mortali!

„ Questa parte di noi, che 'ntende, e vede

„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo,

„ Effo la da come a lui piace, e toglie.

„ O Montano di mente affai più cieco,

„ Che non son' io di vista,

„ Qual prestigio, qual demone t'abbaglia

Sl,

Sì che, s'egli è pur vero,
 Che quel nobil garzon fia di te nato,
 Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
 Il più felice padre,
 Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco l'alto segreto,
 Che m'ascondeva il Fato,
 Ecco il giorno felice
 Con tanto nostro sangue,
 E tante nostre lagrime aspettato,
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano ove se' ? torna in te stesso.
 Come a te solo è dalla mente uscito
 L'oracolo famoso?
 Il fortunato oracolo nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti il tuon della celeste voce;
 „ Non avra prima' fin quel, che v'offende,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amo-
 (Mi distilla dal core (re.
 Lagrime la dolcezza in tanta copia,
 Ch'io non posso parlar.) Nò avrà prima,
 Non avrà prima fin quel, che v'offende,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore,
 „ E di donna infedel l'antico errore
 „ L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende.
 „ Ordinmi tu, Montan, questo Pastore,
 Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del ciel, s'è di te nato?
 Non è seme del ciel anco Amarilli?
 E chi gli ha insieme avvinti altro, che
 Amore?
 „ Silvio fu da i parenti, e fu per forza
 Con

Con Amarilli in matrimonio stretto:
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto
 L'aver in odio è da l'amor lontano.
 Ma s'examini il resto; apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
 La Fatal voce; e qual si vide mai
 Dopò il caso d'Aminta
 Fede d'Amor, che s'agguagliasse a questa?
 Chi ha voluto mai per la sua donna
 Dopò il fedele Aminta
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido*,
 Degna di cancellar l'antico errore
 De l'Infedele, e misera Lucrina:
 Con quest'atto mirabile, e stupendo,
 Più, che col sangue umano,
 L'ira del Ciel si placa:
 E quel si rende alla giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fù la cagion, che non sì tosto
 Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno il
 Sudor di sangue, e più non trema il suo-
 Nè strepitosa più, nè più patente
 E' la caverna sacra; anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
 Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
 O alta provvidenza! o sommi Dei!
 Se le parole mie
 Fossier anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consecrassi; a le dovute.
 Grazie non basterean di tanto dotto.
 Ma

Q U I N T O . 215

Ma come posso, eccole rendo, o santi
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente; o quanto
 Vi son io debitor, perch'oggi i'vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent'anni già, ne seppi mai, che fosse
 Viver, ne mi fù mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
 Ma, che perd'io con le parole il tempo,
 Che si de' dar all'opre?
 Ergimi figlio, che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
on. Un'allegrezza o nel mio cor, Tirenio
 Con sì stupenda meraviglia unita,
 Che son lieto, e no'l sento:
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
 Si tutti lega alto stupor' i sensi.
 O non veduto mai, ne mai più inteso
 Miracolo del cielo!
 O grazia senza esempio!
 O pietà singolar de' sommi Dei!
 O fortunata Arcadia,
 O sovra quante il Sol ne vede, e scaldà
 Terra gradita al ciel, terra beata!
 Così il tuo ben m'è caro, (gl'io,
 Ch' il mio non sento, e del mio caro fi-
 Che due volte ho perduto
 E due volte trovato, e di me stesso,
 Che da un abisso di dolor trapasso
 A un abisso di gioja,
 Mentre penso di te, non mi sovviene:
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Nell'ampio mar delle dolcezze tue.

O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.

Ma dimmi tu quant'ha di vivo il giorno?

Mo. Un'ora, o poco più. *Tir.* Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi imman-
tinente

La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Dove còvien prima, che'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.

Così comanda il ciel: tornami, figlio
Onde m'hai tolto, e tu Montan mi se-

Mon. Ma guarda ben Tirenio, (gui,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo

Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fu data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;
Se dal tuo servo mi fù detto il vero:

Ed egli si compiacque, (vio.

Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Sil-
Mon. Gli è vero: or mi sovviene, e co-
tal nome

Ri-

Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubio era importate, or tu mi segui.

Mon. Carino andiamo al tempio, e da qui innanzi

Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;

Di riverenza all'uno, e all'altro servo
Sarà sempre Carino:

E poi, che verso me se'tanto umano,
Ardiro di pregarti,

Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel, ch'a te piace.

Car., Eterni numi, o come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al Ciel:

S C E N A VII.

Corisca, e Linco.

E Così Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divene amante.

Ma che segui di lei?

Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore.

K

Lic-

Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,

L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il Tépico
A consolar Montano, che perduta,
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'
altra

Cor. Dunque Dorinda non è morta;

Lin. Morta?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta.

Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?

Lin. A la pietà di Silvio,

Se morta fusse stata,

Viva faria tornata;

Cor. E con qual' arte

Sanò sì tosto?

Lin. I' ti dirò da capo

Tutta la cura, e maraviglie udrai:

Stavan d'intorno alla ferita Ninfa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core uomini, e donne;

Ma che altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;

La man, che mi feri, quella mi fani.

Così soli restammo

Silvio, la madre, ed io,

Duo col consiglio, un con la mano
oprando.

Queil'ardito garzon, poichè levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;

Tentò di trar dalla profonda piaga

La

La confitta faetta: ma cedendo
 Non sò come alla mano
 L'insidioso calamo; nascosto
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
 Qui da dovero incominciar l'angosce.
 Non fu possibil mai
 Ne con maestra mano,
 Ne con ferrigao rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo
 Forse con altra affai piu larga piaga
 La piaga aprendo, alle segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio;
 Il qual perciò nulla smarrito disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
 E' con pena minor, che tu non credi;
 C hi t'ha spinto qui dentro,
 E ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l'uso della caccia
 Quel danno, che per l'uso
 Della caccia patisco,
 D'un erba or mi sovviene,
 Ch'è molto nota alla silvestre capra,
 Quand' ha lo stral nel faettato fianco:
 Ella a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè gran fatto è lontana. indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, a noi sen venne, e
 Trattone succo, e misto (quivi
 Con

Con seme di verbena, e la radice
 Giuntavi del Cétauro, un molle empia-
 Ne feo sopra la piaga: (stro
 O mirabil virtù! cessa il dolore
 Subitamente; e si ristagna il sangue;
 E'l ferro indi a non molto
 Senza fatica, o pena,
 La man seguendo ubbidiente, n' esce.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta:
 La qual però mortale
 Veramente non fù, però che intatto
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata. (tura
 Cor. Gran virtù d' erba, e via maggior ven-
 Di donzella mi narri.
 Lin. Quel, che tra lor sia succeduto poi
 Si può più tosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn' uso ella può: con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
 Che di più d' uno stral ferita sia:
 Ma come l' han trafitta arme diverse;
 Così diverse anco le piaghe sono:
 D' altra è fero il dolor, d' altra e' soave;
 L' una saldando si fa sana, e l' altra
 Quanto si salda men, tanto più sana;
 E quel fero garzon di saettare,
 Mentr' era cacciator, fù così vago,
 Che nõ perde costùe, ed or ch' egli ama
 Di ferir anco brama.
 Cor. O Linco, ancor se' pure
 Quell' amoroso Linco,
 Che fosti sempre. Li. O Corisca mia cara
 D' a-

Q U I N T O : 221

D'animo Linco, e non di forze sono;
 E'n questo vecchio tronco
 E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel, ch'è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

S C E N A V I I I .

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie, o giorno
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
 O terra avventurosa! o Ciel cortese!
Cor. Ma ecco Ergasto, o cõe viene a tempo.
Erg. Oggi ogni cosa si rallegra, Terra,
 Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida:
 Passi il nostro gioire
 Anco fin nell'inferno,
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui!
Erg. selve beate,
 Se sospirando in flebili susurri,
 Al nostro lamentar vi lamentaste:
 Gioite anco al gioire; e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al suon di queste
 Piene del gioir nostro aure ridenti:
 Cantate le venture, e le dolcezze
 De' duo beati amanti.
Cor. Egli per certo
 Parla di Silvio, e di Dorinda: In somma
 „ Viver bisogna. Tosto

„ Il fonte delle lagrime si secca,
 „ Ma il fiume della gioja abonda sempre.

Della morta Amarilli

Ecco più non si parla: e sol s'ha cura

Di goder con chi gode, ed è ben fatto.

Pur troppo è pien di guai la vita umana:

Ove si v'è sì consolato, Ergasto?

A nozze forse?

Erg. E tu l'hai detto appunto?

Inteso hai tu l'avventurosa sorte

De' duo felici amanti? udisti mai

Cosa maggior Corisca?

Cor. l'ho da Linco.

Con molto mio piacer pur ora udito:

E quel dolor ho mitigato in parte,

Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual calo?

Parli tu ora? o pensi tu, ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioja mia

Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo, e di Mirillo,

Coppia di quanti oggi ne feal di Amore?

La più contenta, e lieta.

Cor. Non è morta

Dunque Amarilli.

Erg. Come morta, e' viva?

E lieta, e bella, e sposa.

Cor. Eh tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque

Condennata non fu?

Erg. Fu condannata,

Ma

Ma tosto anche assoluta .

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tutto la vedrai tu, se qui ti fermi

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir dal Tempio, ov'ora sono, e data

S'hanno la fè:gia maritale, e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per cor di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto .

O se vedessi l'allegrezza immensa;

S'udissi il suon delle gioiose voci,

Corisca! già d'innnumerabil turba

E tutto pieno il Tèpio: Uomini, e dōne

Qui vi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,

Sacri, e profani in un confusi, e misti,

E poco men, che per letizia infani .

Ogn' un con meraviglia

Corre a veder la fortunata coppia:

Ogn'un la riverisce, ogn' un l'abbraccia.

Chi loda la pietà, chi la costanza;

Chi le grazie del Ciel, chi di natura,

Risuona il mōte, e'l piā, le valli, e i poggi

Del *Pastor Fido* il gloriosq nome .

O ventura d'amante .

Il divenir sì tosto

Di povero pastore un semideo:

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze,

Ancor, che molto sia,

Corisca, e però nulla .

Ma goder di colei, per cui morendo

Anco godeva; di colei, che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare;

Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volentier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avvanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti.
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo,
Car. Anzi sì pur, *Ergasto*,
 Mira come son lieta. *Erg.* O se tu avessi
 Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno della fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei:
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non sò, se di mi debbia, o diede, o tolse,
 Saresti certo di dolcezza morta!
 Che porpora? che rose?
 Ogni colore, o di natura, o d'arte:
 Vincean le belle guance,
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva.
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo:
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, o donato;
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso, e colto; e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un nò, che voleva; un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel, che negando dava:
 Un vietar, ch'era invito.

Si.

Si dolce d'assalire ,
 Ch' a rapire chi rapiva era rapito .
 Un restar , e fuggire ,
 Ch' affrettava il rapire .
 O dolcissimo bacio !
 Non posso più , Corisca ,
 Vò dritto , dritto
 A trovarmi una sposa ;
 Ch' n' sia alte dolcezze
 Non si può ben gioir , se non amando .
 Cor. Se costui dice il vero ,
 Questo è quel di , Corisca , (no .
 Che tutto perdi , o tutto acquisti il sen-

S C E N A IX.

*Coro di Pastori , Corisca , Amarilli ,
 Mirtillo .*

Vieni , santo Imeneo ;
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti ,
 E' uno , e l' altro celeste semideo :
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .
 Cor. Oimè che troppo è vero , e cotal frutto
 Delle tue vanità , misera , mieti .
 O pensieri , o desiri ,
 Non meno ingiusti , che fallaci , e vani !
 Dunque d' una innocente
 Ho bramata la morte ,
 Per adempir le mie sfrenate voglie ?
 Sì cruda fui ? sì cieca ? (che veggio ?
 Chi m' apre or gli occhi ? ah misera ,
 L' Or-

L'Orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste femideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopò lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo. Cocchi,
Quel volto amato tanto, e que' begli
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed'odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò, s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste femideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo,
Cor.

Cor. Ma che fate voi meco,
 Vaghezze infidiose, e traditrici,
 Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
 Itene: assai m'avete
 Ingannata, e schernita;
 E perchè terra fete, itene a terra.
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
 Or vi fo d'onestà spoglie, e trofei.

Ca. Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi, Corisca?
 Comodo tempo è di trovar perdono.
 Che fai? temi la pena?
 Ardisci pur, che pena
 Non puoi aver maggior della tua colpa.
 Coppia beata, e bella,
 Tanto del Cielo, e della terra amica,
 S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
 Ogni terrena forza,
 Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
 Colei, che contra il vostro Fato, e voi
 Ha posto in opra ogni terrena forza.
 Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
 Quel, che bramasti tu; ma tu te'l godi,
 Perchè degna ne fosti:
 Tu godi il più leale
 Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
 La più pudica Ninfa,
 Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mon-
 Crederel pur a me, che core fui
 Di fede a l'uno, e d'onestate all'altra:
 Ma tu Ninfa cortese,
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,

Mira

Mira nel volto del tuo caro sposo;
 Qui vi del mio peccato,
 E del perdono tuo vedrai la forza:
 In virtù di sì caro
 Amorofo tuo pegno
 All' Amorofo fallo oggi perdona,
 Amorofo Amarilli: ed è ben dritto,
 Ch' oggi perdon delle fue colpe trovi
 Amore in te, se le fue fiamme provi.

Am. Non solo i' ti perdono,
 Corisca, ma t'ho cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando;
 Ch' l'ferro, e' l'foco ancor che doglia appor-
 Pur che risani, a chi fa sano è caro. (ti,
 Qualunque mi hai stata
 Oggi amica, e nemica,
 Basta a me, che' l' destino
 T' usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja: avventuroso inganni,
 Tradimenti felici, e se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, videntene, e godi
 Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son' io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io ancor ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora,

Cor. Vivete lieti, addio,

Co. Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

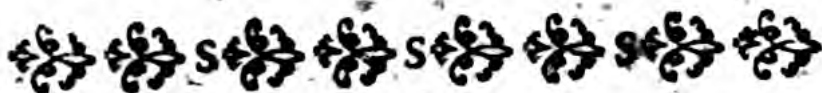
Mirtillo, Amarilli, Coradi Pastori.

COSÌ dunque son'io
 Avvezzo di penar, che mi convenga
 In mezzo delle gioje anco languire?
 Affai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo,
 Se trà piè non mi dava anco quest'altro
 Intoppo di Corisca?

Am. Ben se' tu frettoloso.

Mir. O mio tesoro,
 Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo;
 Ne farò certo mai di possederti,
 Per fin che nelle case
 Non se' del padre mio fatta mia donna.
 Questi mi pajon sogni,
 A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
 Che 'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t'involi, anima mia.
 Vorrei pur, ch'altra prova
 Mi fesse ormai sentire,
 Che'l mio dolce vegghiar, non è dormire.

Co. Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.



C O R O.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Ne è mal ciò, che v'annoja:
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.

